

ARIMINVM

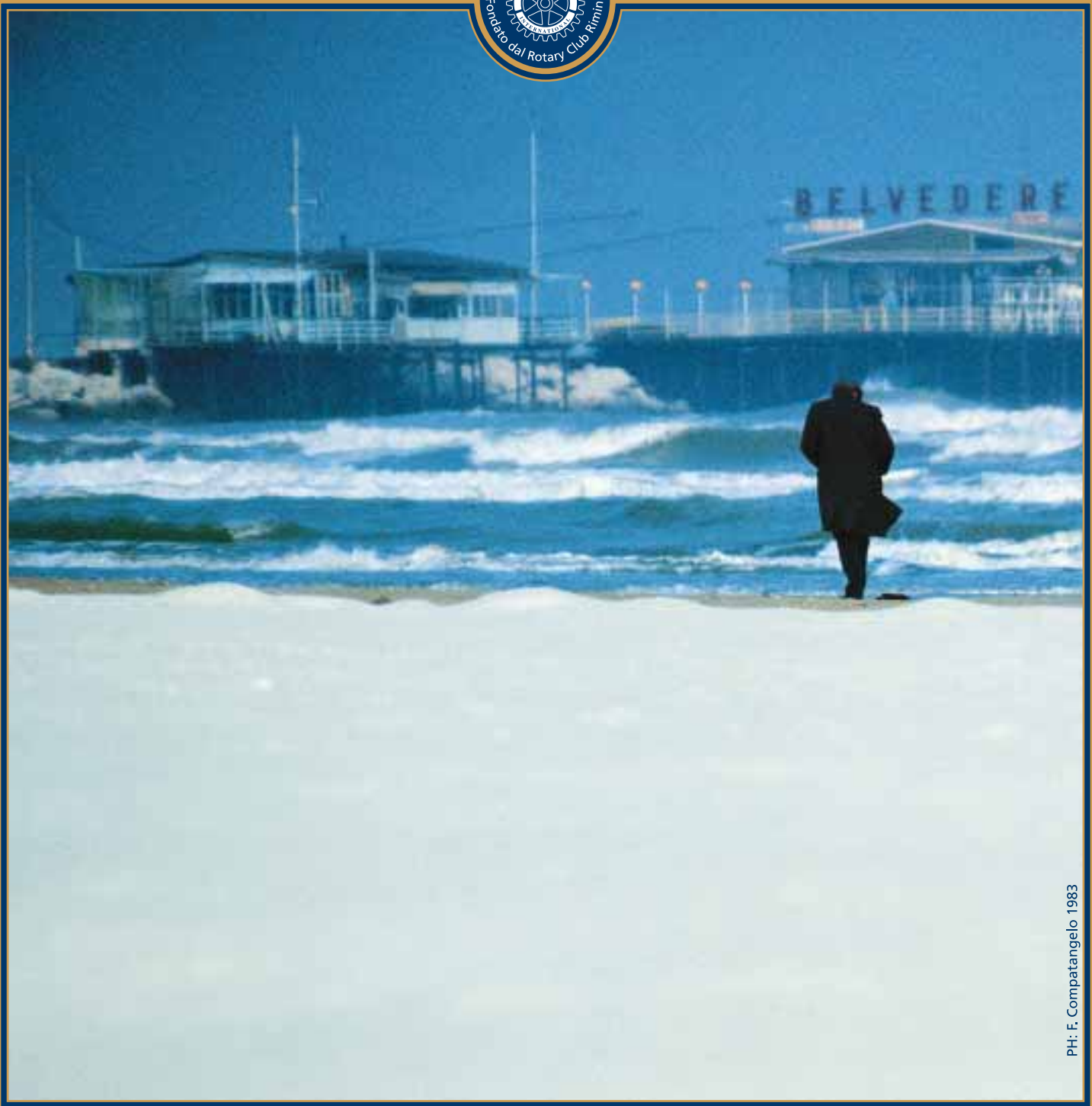
STORIA ARTE E CULTURA



DELLA PROVINCIA DI RIMINI

CONTIENE I.P. "Speciazione in A.P. 45% Art. 2 - Comma 20/B - L. 662/96 Filiale di Rimini - Tassa riscossa Taxe percue"

Anno XI - N. 1 Gennaio/Febrero 2004



PH: F. Compangelo 1983

ARTE

Luigi Pasquini
nella memoria della Città

PAGINE DI STORIA

La Campagna di Russia
di un Riminese

OSSERVATORIO

La religiosità
nel "Mistero buffo"

ROTARY

A Italo Cucci
il "Minguzzi" 2004

Yoga

Optimum

MOLTO PIU' CHE BUONO.



Yaris
senza
telefor
volant
posso

A

È nata **Toyota Yaris Blue**

L'unica auto della categoria
con la tecnologia vivavoce
senza fili Bluetooth® di serie.



Yaris Blue, con l'esclusiva tecnologia senza fili **Bluetooth®**, permette di telefonare senza togliere le mani dal volante: con semplici comandi vocali si possono effettuare e ricevere chiamate,

lasciando il telefono in tasca, in borsa o addirittura nel bagagliaio. Venite a scoprirla nei nuovi ed esclusivi colori Blue Ice e Blue Avion.

MOTORI: benzina 1.0 (65 CV), 1.3 (87 CV) e 1.5 (105 CV) tutti 16V a fasatura variabile e diesel 1.4 Common Rail (75 CV). DI SERIE: ABS + EBD
• Airbag laterali • Lettore CD.

3 anni di garanzia o fino a 100.000 km.

Auto In

CONCESSIONARIA UFFICIALE - ASSISTENZA E RICAMBI

RIMINI - Via Sassonia, 2 - Tel. 0541 742742 - Fax 0541 742777
CATTOLICA - Via Mazzini, 153/155 - Tel. 0541 831315
www.autoin-toyota.com - e-mail: autoin@autoin-toyota.com

 **TOYOTA**
PROVATE LA DIFFERENZA

Il piacere di abitare La Corte
in via Acquario a Rimini

La Corte

CENTRO RESIDENZIALE



In 3 edifici di limpida bellezza architettonica, puoi trovare il tuo appartamento

Viabilità pedonale e verde rendono particolarmente piacevole vivere La Corte

Una corte interna, una vera e propria piazza esclusiva per i residenti e protetta dal caos cittadino

www.gambarini-muti.com

info **0541.392121**

Gecos Generale Costruzioni S.p.A.
Centro Direzionale Flaminio
Via Flaminia, 171 Rimini - tel. 0541.392300



OPERE FIRMATE, COME SEGNI DEL TEMPO

SOMMARIO

IN COPERTINA

"Pomeriggio d'inverno"
di Federico Compatangelo

ARTE

Ricordando Luigi Pasquini
Meditazioni di Ivo Gigli
Tessuti e colori
6-10

PERSONAGGI

Mirro Antonini
12-13

PAGINE DI STORIA

La Campagna di Russia
Di Arcangelo Zavatta
14-17

TRA CRONACA E STORIA

Riminesi nella bufera / Virgilio Ricciotti
Noterelle riminesi dell'Ottocento
Minghini, il "Carlino" ed io
18-23

DENTRO LA STORIA

L'arca di Anna degli Agolanti
26-31

OSSERVATORIO

Impressioni sul "Mistero Buffo"
32-33

POLVERE DI STELLE

Voci e Volti / L'ultimo Principe
34-35

STORIA E STORIE

Dal diario di una nobildonna
36

LIBRI

"Vita illustrata di Sigismondo Pandolfo
dei Malatesti"

"Inchinati al bacio della Sacra
Porpora" / "Il Conscoop in Egitto"

"Intercity" / "Le pietre di Rimini"

"Guida alla Rimini di Fellini"

"Duemila e una luna"

37-43

MUSICA

June Gallagher / Arabesque
44/45

MUSEI

Il Museo Etnografico di Valliano
46

TEATRO DIALETTALE

Mej ch'ne gnint
47

ROTARY NEWS

Di tutto un po'
49/52

ASPETTANDO RIMINI

Creativa e sorniona, maliarda e un po' cialtrona. Ecco, in sintesi, il ritratto inedito e disincantato della nostra città, così come traspare dal libro aspettando Rimini (Luisè Editore). Il volume, che sbircia i luoghi della memoria e dell'effimero e presenta una curiosa carrellata di personaggi da tribuna e da baraccone nei loro attimi di quiete e di follia, offre un'icona di Rimini molto diversa da quella stereotipata che siamo abituati a vedere.

E proprio per questa sua "originalità", so di alcuni indigeni di nobile lignaggio che non si sono riconosciuti in quelle pagine e davanti a certe istantanee ritenute "volgarotte" e impertinenti hanno addirittura storto il naso. Avrebbero preferito vedere la solita Rimini truccata a festa per i turisti del mordi e fuggi, confezionata dagli esperti del marketing pubblicitario, tutta lustrini e paillettes e perennemente bagnata dai riflettori della notorietà.

Niente di tutto ciò. In aspettando Rimini, vale a dire negli scatti fotografici di Nicola De Luigi e nei testi di Giuliano Ghirardelli e Giovanni Luisè, la città si presenta con l'abito di tutti i giorni. Quello, che le consente di coniugare la semplicità e l'auto ironia con il calore umano; quello in grado di fornirle l'orgoglio di continuare ad essere se stessa, a dispetto di quanti vorrebbero cambiarle identità, immolandola sul fronte del bagnasciuga.

Piaccia o no, nelle immagini e nei commenti del libro c'è il nostro volto acqua e sapone. E chi non si riconosce in esso si comporta, né più né meno, come quelle signore dalla puzza sotto il naso che hanno abbondantemente superato la cinquantina: quando si guardano allo specchio non vedono mai quello che in realtà sono, ma solo ciò vorrebbero essere e di conseguenza si vestono e si muovono come se avessero ancora vent'anni. Salvo, poi, notare i guasti del tempo nelle rughe delle amiche.

M. M.

ARIMINVM

Bimestrale di storia, arte e cultura della provincia di Rimini

Fondato dal Rotary Club Rimini

Anno XI - N. 1 (58) Gennaio - Febbraio 2004

DIRETTORE

Manlio Masini

Hanno collaborato

Adriano Cecchini, Federico Compatangelo (foto),

Italo Cucci, Gerardo Filiberto Dasi,

Lara Fabbri, Ivo Gigli, Silvana Giugli,

Aldo Magnani, Arturo Menghi Sartorio,

Amedeo Montemaggi, Arnaldo Pedrazzi,

Enzo Pirroni, Sandro Piscaglia,

Luigi Prioli (foto), Romano Ricciotti,

Maria Antonietta Ricotti Sorrentino,

Gaetano Rossi, Emiliana Stella,

Emilia Maria Urbinati,

Guido Zangheri

Direzione e Segreteria

Via Destra del Porto, 61/B - 47900 Rimini

Tel. e Fax 0541 52374 - E-mail: ariminum.mas@libero.it

(Redazione: Park Hotel)

Editore

Tipolitografia Garattoni

Amministratore

Giampiero Garattoni

Registrazione

Tribunale di Rimini n. 12 del 16/6/1994

Collaborazione

La collaborazione ad *Ariminum* è a titolo gratuito

Diffusione

Questo numero di *Ariminum*

è stato stampato in 7.000 copie

e distribuito gratuitamente ai soci del Rotary,

della Round Table, del Rotaract, dell'Inner Wheel,

del Soroptimist, del Ladies Circle della Romagna

e di San Marino e ad un ampio ventaglio

di categorie di professionisti

della provincia di Rimini

Per il pubblico

Ariminum è reperibile gratuitamente

presso il Museo Comunale di Rimini (Via Tonini)

e la Libreria Luisè (Corso d'Augusto, 76,

Antico palazzo Ferrari, ora Carli, Rimini)

Pubblicità

Promozione & Comunicazione

Tel. 0541.28234 - Fax 0541.28555

Stampa

Tipolitografia Garattoni, Via A. Grandi, 25, Viserba di Rimini

Tel. 0541.732112 - Fax 0541.732259

Fotocomposizione

MagiComp - Tel. 0541.678872 Villa Verucchio

E-mail: copisteriamagicomp@libero.it

Grafica copertina: Fabio Rispoli

RICORDANDO LUIGI PASQUINI / LA MOSTRA PITTORE E GRAFICO ROMAGNOLO

Michela Cesarini

Dal 10 gennaio al 4 febbraio si è tenuta al Palazzo del Podestà di Rimini la mostra *Luigi Pasquini 1897-1977*, abbinata all'esposizione delle opere vincitrici dell'estemporanea di pittura *I colori della città*, svoltasi il 18 marzo 2003 nell'ambito delle domeniche ecologiche organizzate dall'Assessorato alle Politiche Ambientali del Comune di Rimini.

L'estemporanea, alla sua seconda edizione, era appunto intitolata al noto pittore riminese, al cui omaggio è stata dedicata la mostra, promossa dall'assessorato, realizzata da Anonima Talenti ed a cura di Michela Cesarini.

Personaggio di spicco della cultura riminese del Novecento, Luigi Pasquini è noto per la sua attività pittorica, grafica, letteraria e giornalistica. Dagli anni Venti fino alla morte ha partecipato intensamente alla vita cittadina, diventandone un punto di riferimento importante.

Autore di apprezzati articoli ed elzeviri usciti sia su giornali locali che su quelli regionali e nazionali, ha pubblicato romanzi e racconti a sfondo autobiografico, tra cui il più celebre è *Il podere sulla linea gotica* (1951). Apprezzato oratore, ha tenuto discorsi in svariate occasioni pubbliche, ha preso parte a commissioni e delegazioni ed ha intrattenuo una fitta corrispondenza con personaggi ed artisti

“La mostra allestita negli ampi spazi del Palazzo del Podestà ha inteso documentare sia la nota attività pittorica del Pasquini...

“Non c'è angolo della città che non sia stato immortalato da Pasquini nel corso della sua sessantennale attività”

importanti tra cui Marino Moretti e Manara Valgimigli, Alberto Bianchi e Piero Guardigli Bagli.

Della poliedrica attività artistica di Pasquini è nota soprattutto quella pittorica, che si è

avvalsa quasi esclusivamente dell'acquerello, impiegato con maestria e preferito in quanto consentiva una pittura luminosa, lucente e sbrigativa, più vera delle altre perché non ammette pentimenti.

La natia Rimini è stato uno dei temi importanti della sua pittura. Non c'è angolo della città che non sia stato immortalato varie volte dal Pasquini nel corso della sessantennale attività. Non solo le principali piazze ed i suoi monumenti più noti rivivono con meticolosa verità nei suoi grandi fogli acquerellati, composti da rapidi tocchi dalle brillanti



Piazza Cavour, acquerello, anni '60, collezione privata.

Bagnanti a Rimini, acquerello, 1969 circa, collezione privata.



Pasquini dipinge la casa Pascoli a San Mauro, 1955, Archivio fotografico della Biblioteca Gambalunga.

cromie. Anche le piccole piazze ed i vicoli del nativo Borgo San Giuliano e soprattutto il porto, con il faro e le scomparse bilance da pesca sono i protagonisti delle sue vedute, che mostrano zone suggestive anche di altre località, spesso luoghi in cui l'artista ha lavorato, come la Repubblica di San Marino e Spoleto.

Altro tema preponderante della sua pittura è stata la casa colonica ed il podere di Vergiano, divenuto nel dopoguerra il luogo privilegiato in cui trascorrere l'estate immerso nella lettura, nella scrittura, ricevere gli amici ed i personaggi importanti che gli facevano visita.

Paesaggi della Valle del Marecchia, con le aspre cime fortificate e le strade che si inerpicano fra gli alberi, oppure della dolce campagna romagnola, con gli assolati campi coltivati, i covoni e le aie con

...sia la sua feconda attività grafica, attraverso fotografie del tempo, disegni autografi, cartoline postali ed incisioni”

gli animali in libertà, manifestano il forte attaccamento dell'artista alla tradizione ruralista. Fonte di ispirazione di questa pittura è innegabilmente quella del verucchiese Norberto Pazzini (1858-1937), uno dei primi a dipingere *en plain air* con sentimento, influenzando la generazione successiva dei pittori del territorio riminese.

Fedele agli stessi temi figurativi della veduta urbana e del paesaggio per tutta la lunga e prolifica attività dalla metà degli anni Dieci alla fine degli anni Settanta, Pasquini è stato uno degli artisti più conservatori del Novecento riminese. Ostinatamente contrario all'astrattismo, ha espresso attraverso la stampa severi quanto anacronistici giudizi.

Facilmente comprensibile nei temi ed accattivante nei colori smaglianti, la sua maniera figurativa ha da sempre riscosso un notevole successo, come dimostrano le numerose mostre personali da lui organizzate, fin dagli esordi della sua carriera, in diverse città italiane (Rimini, San Marino, San Mauro Pascoli, Riccione, Milano, Pavia, Verona e Spoleto). Le mostre furono in alcuni casi personali ed in altre collettive, al fianco di importati artisti riminesi e romagnoli, da Elio Morri a Emo Curugnani, da Anacleto Margotti a Luigi Servolini a, soprattutto, Edoardo Pazzini.

La mostra allestita negli ampi spazi del Palazzo del Podestà ha inteso documentare sia la nota attività pittorica del Pasquini, gelosamente custodita e mostrata con orgoglio in numerose abitazioni riminesi, sia la sua feconda attività grafica, attraverso fotografie del tempo, disegni autografi, cartoline postali ed incisioni.

Note sono le xilografie dedicate a Rimini ed in particolare ai suoi monumenti, dall'Arco d'Augusto al Ponte di Tiberio, al Tempio Malatestiano, alla Fontana della Pigna, utilizzate

quali copertine ed illustrazioni di "La Piè", "Ariminum" ed alcune riviste balneari. A queste incisioni di grandi dimensioni si affiancano gli ex libris, le cartoline pubblicitarie e gli annunci di nascita e di matrimonio. Numerose le xilografie dedicate a San Marino, compiute durante la sua residenza nella Repubblica per svolgere



*La tettoia e i fiori (Vergiano),
acquerello,
collezione privata.*

l'incarico di insegnante di disegno al Ginnasio-Liceo Governativo.

Abile disegnatore, soprattutto negli anni Venti e Trenta Pasquini si è dedicato anche all'illustrazione di libri, fra cui quello di Guglielmo Bilancioni *A buon cantor buon citarista* (1932).

Attratto dalla vita mondana e

*Bar Albergo Ostenda,
china su carta, 1927,
Biblioteca Gambalunga.*



*Tempio di Sant' Antonio,
xilografia, 1929,
collezione privata..*

cosmopolita della Rimini balneare ante seconda guerra mondiale, ha collaborato con alcune delle numerose riviste balneari che uscirono in quegli anni. Fra i disegni autografi ivi pubblicati e presenti in mostra, parte del cospicuo fondo della Biblioteca Gambalunga intitolato all'artista grazie alla donazione della moglie Felicina Perilli nel 1991, si ricordano quelli a china, quasi fotografici, degli alberghi della marina e la gustosa caricatura di Addo Cupi del 1922, che fa il verso al noto manifesto di Dudovich per la stagione di quell'anno.

La mostra è corredata da un catalogo che raccoglie, oltre al saggio critico ed alla biografia dell'autore, le fotografie a colori delle opere esposte, prestate da collezionisti privati, da istituti bancari e da importanti istituzioni culturali, quali la Biblioteca Gambalunga ed il Museo della Città di Rimini, il Museo di Stato e la Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea della Repubblica di San Marino, la Fondazione Domus Pascoli di San Mauro.

1973.
Mostra del pittore Magnanelli al Circolo Filatelico di Rimini.
Pasquini al centro della foto in conversazione con Cumo.

RICORDANDO LUIGI PASQUINI / L'UOMO E IL LETTERATO IL MIO AMICO GIGINO

Amedeo Montemaggi

*Piccola antologia
di scritti
di Pasquini
indirizzati
al capopagina riminese
del "Carlino"*

l'amaro degli amici del Caffè Vecchi, noto come "caffè della menopausa", che ostentavano nei suoi confronti la solita indifferenza riminese. D'altra parte non era un suo parente quell'Elio Pasquini, 'e Nin', che al Fellini fresco vincitore dell'Oscar chiedeva: "Oh

Federico, cosa fai adesso?" Ed io stesso posso testimoniare che ad una grande festa al Grand Hotel, quando Federico dalla sua suite scese nella hall, nessun riminese lo guardò, con grande stupore del critico del Carlino che mi accompagnava. "Ma non sanno che è Fellini?" Potei solo rispondergli. "Lo sanno. Quando sarà morto tutti si vanteranno di essere stati suoi amici".

Lo stile fresco e spontaneo di Gigino, illuminato dalle divagazioni e dalle associazioni di idee più brillanti (e dai com-

Amedeo carissimo, vanità delle vanità, ecco la copia della lettera di cui ti ho parlato per telefono. Mettila fra le tue carte per il giorno del Gran Viaggio e perché certuni sappiano che non sono stato del tutto *pataca* nel giudizio degli altri. A te ed alla tua sposa, ad Andrea ed a Luca, il saluto del tuo Gigino". Così mi scriveva l'amico fidatissimo Luigi (Gigino) Pasquini il 14 gennaio 1971, quando il mio terzo figlio Marco non era ancora nato ed il suo "Gran Viaggio" era ancora distante sette anni. La lettera a cui Gigino alludeva con tanto orgoglio era di Alberto Giovannini direttore de "Il Giornale d'Italia" che definiva la collaborazione di Pasquini come "un privilegio a cui non intendo rinunciare", una lettera simile alle tante altre che costellano la biografia del famoso artista concittadino particolarmente ricca di riconoscimenti ed onori, fra cui piace ricordare la Presidenza della Associazione Giornalisti e Scrittori Riminesi (AGESR) che segnò l'apice dell'autonomia e autorità degli scrittori locali. Negli ultimi vent'anni della sua vita Gigino, fuggendo l'invidia bolognese aveva trovato nella mia redazione riminese de "Il Resto del Carlino" la sua famiglia di estimatori e di amici. Quando stava nella sua casa di città (a Vergiano aveva il famoso podere sulla Linea Gotica) ogni mattina passava da noi a sfogarsi con me nella libertà d'espressione più assoluta. Andavamo molto d'accordo perché anch'io ero nato nel Borgo S. Giuliano, borgo di anarchici e socialisti umanitari di cui egli aveva delineato le luci e le ombre, modellandole con il sorriso. Mescolava il dolce dei suoi successi con



Vergiano, Villa Pasquini. La redazione del "Carlino" negli anni '60 sul "Podere della Linea Gotica". Da sinistra Dino Minghini, Edda e Amedeo Montemaggi, Felicina Pasquini, Duilio Cavalli e Luigi Pasquini.

Rimini, 1962. Inaugurazione della Mostra del Film d'Animazione. La redazione de "Il Resto del Carlino". Da destra Luigi Pasquini, Amedeo ed Edda Montemaggi, Duilio Cavalli, Gianni Bezzi (seminascosto) e Dino Minghini.



plimenti più simpatici ed abilmente accattivanti), risaltava particolarmente nelle brevi note con cui accompagnava i pezzi che mi portava in redazione. Una breve antologia può cominciare dal luglio 1961. Presentandomi un articolo ed una foto sul Morgan 's Paint mi consigliava di accennare ai numerosi ospiti che gli stavano d'attorno quando dipingeva, ecc, e concludeva elogiandomi per i miei pezzi sul "Carlino" e sul "Corriere della sera", definendomi "bravo e tempestivo" per la difesa del nostro turismo al punto di meritare una medaglia d'oro.

Nel giugno 1965, inviandomi una variazione sull'incendio di Sant'Agostino (durante il quale fra l'altro rimase distrutto il famoso "organo dei bidoni" costruito nel 1945 dai tedeschi prigionieri nel lager dell'aeroporto) mi scriveva "ti seguo gran lavoratore specie sui servizi antincendio sul Corriere e sulla Stampa". E più tardi mi donò un suo acquerello della mia casa natia del Borgo S. Giuliano, dedicandolo ai miei figli perché sapessero che il loro papà, l'amico carissimo Amedeo, era nato nella piazzetta Ortaggi. Quel quadro l'ho sempre considerato il diploma della mia investitura ideale a "borghigiano dell'Ordine del Borgo San Giuliano" dal suo Gran Maestro.

Nel 1976, in occasione della Prima Comunione di Luca, mi scrisse le parole che non ho mai dimenticato. "La 'Sua' Prima Comunione ! Se ben ricordo è lui - Luca, fra Andrea e Marco - che dieci anni fa veniva al mondo mentre io stavo per andarmene. E forse è stato egli stesso che nella clinica Villa Maria, dal piano di sotto, volgendo gli occhi verso il piano di sopra dove agonizzavo io, ha invocato da Dio la decennale proroga che si sta consumando tuttora.



*“Negli ultimi vent’anni
della sua vita Gigino,
fuggendo
l’invidia bolognese,
aveva trovato...”*

Immagina, dunque, tu e tua moglie, e Andrea e Marco, con quale intima gioia io partecipi a questa festa di Luca; e come insieme a mia moglie, sia presente fra voi in spirito. Un caro abbraccio.” Superato il grave pericolo Gigino si rimise al lavoro, ben sorvegliato dalla premurosa Felicina, per ricordarmi il comune amico, l’anarchico Oberdan De Giovanni nel trigesimo della morte. Nel gennaio 1967 mi scriveva “E’ un freddo cane. Ti mando questa nota per un giovane meritevole. E’ il regalo della Befana”. E il 31, inviandomi un pezzo osservava: “Vedi i frutti dell’ozio? Trovaci tu un titolo ironico che leghi insieme i Promessi Sposi ed i consiglieri (aspiranti) dell’Azienda di Soggiorno”. Riferendosi agli “asterischi” che mi inviava annotava. “C”è dentro di tutto, ma il tutto mi sembra vivo, attuale quotidiano, com’è la vita del giornale che vive un giorno”. Poi a dicembre mi inviava un pezzo in difesa della identità del Borgo S. Giuliano minacciato da un assurdo Piano Regolatore che intendeva distruggere il bimilenario borgo celtico stipandone gli abitanti in una specie di stia di polli d’allevamento. “Ti unisco la foto dello ‘squero’ e

*“Lo stile
fresco e spontaneo
di Gigino,
illuminato
dalle divagazioni
e dalle associazioni
di idee più brillanti...”*



gli appunti. Di essi serviti come se io te li avessi detti a voce. Ma poi fa come credi e farai, come sempre, bene”. Nel novembre 1968 interveniva contro il Circolo Maritain che aveva scritto una lettera alla Domenica del Corriere (pubblicata da padre Fabretti) per stigmatizzare il Papa che aveva ricevuto il presidente americano Johnson ed era stato zitto quanto il Pontefice aveva ricevuto il russo Podgorni. Il 5 luglio 1970, “imboscato a Vergiano dove me la passo dipingendo, leggendo, oziando” mi mandava un pezzo di

*Borgo S. Giuliano (1972).
Acquerello di Luigi Pasquini.
La casa natale
di Amedeo Montemaggi
al centro,
abbinata a alla casa Giolitto
ed alla casa di Pippo Ghinelli
(il popolare pescatore Pipoun).*

“rievocazione del nostro Bruno, all’anagrafe Bruno Marosi, scomparso in questi giorni, che dell’arte del buon mangiare fece il capolavoro della propria esistenza”. Nel maggio 1973 mi scriveva che dalla vigilia di Pasqua si trovava in ospedale. “Questa volta non è il cuore a dar noia ma il fegato, con complicazioni

*“Andavamo molto d’accordo,
perché anch’io ero nato nel Borgo S. Giuliano,
borgo di anarchici e socialisti umanitari
di cui egli aveva delineato le luci e le ombre,
modellandole con il sorriso”*

MEDITAZIONI di Ivo Gigli
ARMIDO DELLA BARTOLA
Onda nel porto

E’ una Rimini che trova nella marina selvaggia di onde nervose, nel delirio del vento, nelle accensioni di bianche spume, nel verde mare che acceca i moli in un lavacro possente il suo urlo liberante; l’onda franta che i solitari guardano negli inverni lunghi come un rito antico, sempre nuovo, sempre eccitante.



*...nella mia redazione
riminese
de Il Resto del Carlino
la sua famiglia
di estimatori e di amici”*

epatiche. Te lo dico sottovoce perché desidero che rimanga fra noi. Sono notizie queste che è bene non entrino in circolo”. Nel giugno successivo sperava di poter tornare a Vergiano per telefonare agli amici e intanto mi raccomandava un altro pezzo ironico, “Divieto di sosta o di buonsenso”, raccomandandomi di farlo precedere dalla nota “scritto durante gli ozi forzati ai quali è costretto dall’ospedale civile”. Il 21 giugno 1973, San Luigi, mi scriveva “Volevo farti telefonare da mia moglie per mandarti a dire tutta la mia contentezza per il pezzo ben centrato e con i titoli straordinariamente indovinati, ma poi mi sono detto: qui la mia riconoscenza per il mio Amedeo deve essere scritta.” Le lettere di Gigino continuano per tutto il 1974, nel 1975, quando io lasciai il giornale, e nel 1976 fino al 19 dicembre quando mandò gli auguri a me, a mia moglie ed ai miei figlioli, “tenendomi stretto ad essi ed alla loro infanzia e giovinezza, mentre con l’anno che viene io volgo all’ocaso, al varco dei ‘quattro venti’”. Era un presagio. Il suo Gran Viaggio arriverà il 20 marzo 1977, proprio al traguardo dei “quattro venti”.

*...risaltava
particolarmente
nelle brevi note
con cui accompagnava
i pezzi
che mi portava
in redazione”*

ALLO SHOWROOM GIOVAGNOLI MOSTRA DI "TESSUTI E COLORI"
SUGGERIZIONI PITTORICHE
 UN ORIGINALE VIAGGIO TRA DAMASCHI, BROCCATI E TAPPETI

Emiliana Stella

Allo Showroom Giovagnoli Collezioni di via Strepponi 13, è stata allestita una originale quanto suggestiva mostra che coniuga il tessuto con le più importanti opere pittoriche di tutti i tempi. Sulle tracce di Matisse, Chagal, Picasso ed altri artisti famosi sono stati realizzati ed esposti "quadri" di seta, lana e cotone: composizioni che con i loro colori creano atmosfere pittoriche, suscitano emozioni e nel contempo forniscono idee per la propria casa, per rinnovare e trasformare il proprio ambiente, fino a farlo diventare quello dei nostri sogni.

Un gioco di seduzione, dunque, fatto attraverso l'utilizzo di tessuti, damaschi, broccati, tappeti. Protagonista di questa

"Sulle tracce di Matisse, Chagal, Picasso ed altri artisti famosi sono stati realizzati "quadri" di seta, lana e cotone..."



MEDITAZIONI di Ivo Gigli
 SILVANO D'AMBROSIO
 Senza titolo, 1993

Emergono dalle tenebre come lemuri immobili ed esitanti le cose nella stanza di D'Ambrosio; sorgono, appaiono attoniti alla luce larvale che li tocca con estremo tatto, impregnati ancora di buio, il tavolo, la tovaglia, il piatto, lo specchio in alto sul muro e, ancor più impalpabili e labili, anche un mobile e un quadro alla parete. Sono personaggi taciti, ammutoliti, non si sa se spenti ormai dopo passate vicende o ancora indugiando prima di entrare nella vita.



fantasiosa mostra, aperta al pubblico tutti i giorni (festivi esclusi) dalle ore 9,00 alle 12,30 e dalle 15,30 alle 19,30, è il colore nelle sue "proposte" classiche e moderne. Hanno contribuito alla rassegna Christian Fischbacher, Creation Baumann, Creation Metaphores, Castello del Barro, Decortex Firenze, Dedar, Designers Guild, Etro, Lisio, Mann 6 Rossi, Nobilis, NyaNordiska, Pierre Frey, Rubelli, Sahco Hesslein, Creazioni Jab, Verel de Belval. Nelle immagini (Foto Bove) alcuni scorci della mostra "Tessuti e Colori" e della giornata inaugurale (22 novembre 2003).

...composizioni che con i loro colori creano atmosfere pittoriche, suscitano emozioni"





Seicento inquieto

Rimini Castel Sismondo
27 marzo / 27 giugno 2004

Orario di apertura: 9 - 19
venerdì, sabato, domenica e festivi 10 - 22
Chiusura settimanale i lunedì non festivi

Informazioni e prenotazioni: 0541/707609 - 29192
e-mail: fondicam@ad.it Site internet: www.600inquieto.it

Arte e cultura a Rimini
fra Cagnacci e Guercino

Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini

In collaborazione con:
Soprintendenza per i Beni Artistici e Demontropologici - Bologna,
Comune di Rimini - Biblioteca Civica Gambalunga - Musei Comunali,
Provincia di Rimini, Diocesi di Rimini, Regione Emilia-Romagna.

coop
Adhatives

VULCAN GAS

scm e group

GRUPPO HERA

Auto In TOYOTA

SGR servizi SGR reti

BANCA CARIM
Cassa di Risparmio di Rimini

MIRRO ANTONINI

IL PITTORE DI SECCHIANO

Enzo Pirroni

Il pittore Mirro Antonini si spense in una lattiginosa giornata invernale il 17 gennaio 1998. L'avevo conosciuto tanto tempo prima, penso fossero i primi anni sessanta. L'incontro avvenne per caso a Riccione. Si era appena conclusa una corsa ciclistica. Niente di importante, si trattava di una garetina di paese alla quale avevo partecipato. In un finale caotico, mentre in un arlecchinesco guazzabuglio deflagravano poveri, irruenti conflitti, ero riuscito, sicuramente in maniera ranciosa e sbircia, a mettere la mia ruota davanti a tutte le altre. Stavo ricevendo, sull'improvvisato palco, il premio spettante al vincitore, quand'ecco, irrompere una sorta di zampanò da bettola, il quale, in preda ad una folle ipercinesia, vomitando un fiotto feccioso di volgarità, di bestemmie, di arruffate, incongrue intimidazioni, si appellava ai giudici, minacciandoli quasi, affinché invalidassero la mia vittoria: *"Ia a'ho vest tott! E nomer diset l'ha tnut per la maia e curidor cl'è arvat sgond! Al duvì squalifichè!"* Andò a finire che, dopo un frenetico conciliabolo, la giuria mi declassò. Fu in quell'occasione che feci conoscenza con questo ignivomo pittore di Secchiano, che nei mesi estivi, diguazzando svogliatamente con pennelli e

"Dai suoi racconti emergeva una giovinezza indocile, il nomadismo, la trasgressione, inoltre, per un irrefrenabile bisogno di protagonismo,...

***"Mirro era 'un cattolico integralista che bestemiava'...
...Nessuno meglio di lui sapeva parlare di pittori e di artisti del passato"***

colori, taverneggiava, disputando con affannosa loquacità su qualsiasi argomento, in una Riccione ignorante ed assetata di guadagno.

Diventammo amici. Il personaggio mi incuriosiva. Dai suoi racconti emergeva una giovinezza indocile, il nomadismo, la trasgressione, inoltre, per un irrefrenabile bisogno di protagonismo, Mirro, era portato a formulare giudizi paradossali, spesso divertentissimi, altre volte decisamente dissacratori oltre che bizzarri. A codeste peculiarità Mirro, aggiungeva un'enorme carica umana ed una straripante generosità. Ero giovane ed il personaggio mi affascinò. La sua casa, a Secchiano, un paesino a pochi chilometri da Novafeltria, divenne un mio costante riferimento. In seguito, fui ammesso a partecipare del suo lavoro, della sua arte. Con ritrosia, Mirro, mi fece entrare nello studio e uno alla volta mi mostrò i suoi quadri, i suoi disegni, i suoi abbozzi. I temi erano sempre gli stessi: il fiume (il suo Marecchia), un casolare abbarbicato su un greppo, nature morte con oggetti umilissimi, alberi tormentati che si perdevano in informi macchie di colore, agglomerati urbani fitti come alveari. Mirro, per tutta la vita si è nutrito di questi soggetti ed in ogni sua creazione aleggiava una poesia struggente, un lirismo essenziale che mi ha sempre fatto pensare a

Dino Campana. Era, quella del pittore di Secchiano, una pittura che non offriva mai una sensazione di appagamento, di intelligibilità immediata ma era aspra, inquieta, sanguigna, umorale, a metà strada, tra l'innocenza perduta e il disincanto.

Nel 2000, l'editore riminese Walter Raffaelli, pubblicò un interessantissimo libro su Mirro. Codesto volume, curato da Luca Cesari, ha messo, senz'altro ordine nella caotica, magmatica produzione dell'artista. Nel saggio introduttivo, Luca Cesari, aveva scritto: "Per l'affetto che gli abbiamo portato in anni di amicizia, terremo qui un discorso che, a differenza del passato, vuole rinunciare –almeno per quello che può– al tema concomitante dell'uomo, per affrontare con franchezza solo quello della pittura". Per parte mia, ritengo che volendo analizzare la pittura di Mirro, sia impossibile non parlare dell'uomo. Nella sua continua, furiosa, addirittura patetica fuga dall'ordinario, dal normale Mirro, giunse all'espressa valorizzazione del diverso, dell'eccentrico (dipingere su fogli di giornale), immettendo nelle proprie opere un indelebile, imprescindibile intermezzo autobiografico, dal quale è obbligatorio partire per qualsivoglia *opération à rebours*. "Ero pittore, mi consideravano poco più di un imbianchino", aveva detto Mirro a Walter Raffaelli che l'aveva intervistato per il settimanale diocesano "Il ponte". Nonostante il suo apparire ispido, rabuffato, scostante, Mirro, ha sempre desiderato essere accettato. C'era in lui una necessità di affetto che lo portava, quasi in un freudiano *regressus ad uterum*, a dipingere un reticolo sinuoso di



Mirro Antonini

case sbilenche, le une addossate alle altre, come volesse cercar rifugio nella malcerta, pencilante, ma sicuramente protettiva, architettura di un "ghetto". In questa ottica si spiega anche il di lui "comunismo" che non era certamente un'adesione ortodossa all'ideologia marxista. Il suo essere comunista lo portava inevitabilmente a mischiare Stalin con Bakunin, il cristianesimo di don Zeno col trotszkismo, la statura intellettuale di Gramsci con il magistero di don Milani. Certo, Mirro come Vittorini, nella "lettera a Togliatti", avrebbe potuto dire: "Non aderii ad una filosofia iscrivendomi al P.C.I. Aderii ad una lotta e a degli uomini... ho voluto entrare nel Partito Comunista per essere con i soli che fossero buoni e insieme coraggiosi e non disperati, non avviliti, non aridi, non vuoti". Demos ➤

...Mirro, era portato a formulare giudizi paradossali, spesso divertentissimi, altre volte decisamente dissacratori oltre che bizzarri"

Bonini, che pure lo amava e stimava soleva dire, con la solita caustica, sferzante ironia, che Mirro era “un cattolico integralista che bestemmiava”. Il nostro artista, per tutta l'esistenza, ha cercato di colmare il vuoto dei fati calamitosi con una sorta di furia pittorica. Quanto più il disagio, l'orrore, la delusione politica, gli crescevano d'intorno, tanto più avvertiva il bisogno di trasformare in atto creativo la sua esasperante tensione, come se tutte le minacce che da ogni dove la storia gli lanciava contro, altro non producessero in lui che un nuovo stimolo per dipingere. Per questa ragione le strade battute, nel corso della sua lunga vicenda esistenziale, sono state parecchie, pervenendo, soltanto alla fine degli anni sessanta, ad un prodotto pittorico che andava oltre la dicotomia tra figurazione ed astrazione. I suoi pennelli, ma anche i temi si erano fatti aspri, inquieti. Credo che in lui fosse sopraggiunta la certezza che la pittura non avrebbe potuto cambiare di una virgola il mondo. La pittura, ormai ne era certo, non conteneva l'essenza dell'elaboro per debellare la pazzia degli uomini. Si spiegavano, dunque, quei “paesaggi scontornati da miraggi musicali”, le “sequenze livide e scabre tra svogliatezze e sospensioni”, la scontrosa solitudine, l'isolamento, il lungo, pertinace silenzio. Ormai, dipingeva senza più orpelli, né appigli socio-politici. Schiacciato dal peso della sconfitta, dopo le dispersive, quanto necessarie estati riccionesi, (gli aveva detto quell'ignorantissimo bagnino: *Mirro, t'at tsi sbajè. Us scriv GABINA. Te t'è scrett CABINA. Ved ad curregg !*) nei lunghi inverni in cui “la neve si posava come una pezza fredda sul borgo indolenzito”, rovistava con smagato pudore tra i ricordi (l'esperienza ligure nel '43, i Festival de L'Unità in tutt'Italia, le Fiere



Mirro, *Paesaggio*, 1976
(olio su tela)
cm. 30x40

Campionarie a Milano, le riunioni in pista al Vigorelli...) e cominciava a raccontare... Lo so per esperienza diretta: i poveri, che hanno avuto poche occasioni di viaggiare, che del mondo hanno visto soltanto ciò che c'è oltre la porta di casa, sanno essere dei raccontieri insuperabili. La concezione narrativa di Mirro lasciava poco spazio all'infimo piacere della identificazione, all'ottusa virtù della verità. Come per tutti i grandi affabulatori, anche per Mirro, la materia prima dell'arte narrativa era la fantasia. Aveva scritto Vladimir Nabokov: “Definire una storia una storia vera è un insulto all'arte e alla verità. Ogni grande scrittore è un grande imbrogliatore”. Ho sempre saputo che la ricerca di una vita reale, di persone reali

in un racconto è un'operazione inutile, pertanto mi lasciavo trasportare dalle rievocazioni del mio amico. Riassaporavo le emozioni di quella Milano-Sanremo del 1951, allorché Mirro mi raccontava di come Luison Bobet e Pierre Barbotin, suo fedele *vallet* nella “Stella” di Nantes, unici francesi al via, perduti nel ventre di un gruppo di 182 corridori, si fossero liberati di tutti gli avversari sulle rampe del Capo Berta, a trenta chilometri dall'arrivo e si fossero avviati, in solitudine verso il traguardo e di come, dopo aver scollinato, prima di gettarsi nella breve, tortuosa discesa, Pierre Barbotin avesse forato. La *crevaison* era avvenuta a poca distanza da Mirro, il quale non esitò un attimo a togliere dalla propria bicicletta (l'aveva costruita Guido Paolucci, meccanico di Novafeltria, morto da poco) la ruota posteriore per passarla allo sfortunato Pierre, il quale, grazie a quell'intervento providenziale riuscì a concludere la Classicissima di Primavera al secondo posto, alle spalle di Luison Bobet. Da quel tipo originale che era Mirro, sapeva inserire, con sublime impudenza, nella struttura dei suoi racconti personaggi ed azioni reali, verosimili o inventate. In me restava il piacevole trauma della finzione artistica ed

incantato ne accettavo le regole, le convenzioni, la fascinosa simulazione. Nessuno meglio di lui sapeva parlare di pittori e di artisti del passato. Ascoltarlo significava dissolvere le sepolcrali cupezze con le quali i critici sono soliti avviluppare le loro erudite, stucchevoli storie, significava far risuscitare da una catalessi di tomba personaggi e figure. Era capace, con pochi tratti di repentina chiarezza, di resuscitare antiche e gloriose città rinascimentali, per le vie delle quali, la tetra, stortignaccola siluetta di Michelagnolo riappariva, per incanto, avvolta in un nero mantello, quasi rievocata da una bokliniana “isola dei morti”. Con lui, forando le nebbie del tempo, dense come sugna, era possibile entrare nella bottega di Pietro Perugino, e tra tele raffiguranti languide madonne, stucchi ornamentali, studi, cartoni, era possibile perdersi in “piacevoli conversari” con Giovanni da Udine, Giulio Romano, Pierino del Vaga, Pellegrino da Modena, Polidoro da Caravaggio, Vincenzio da San Gimignano, tanta era la familiarità con la quale Mirro maneggiava la storia dell'arte e i ferri del proprio mestiere. (Per questo e non soltanto per questo, starei molto attento prima di parlare di Mirro come di un pittore incolto, barbaro, *naive*). Credo se ne sia andato incazzato come era sempre vissuto.

Ad ogni inizio di primavera, allorché, ubbidendo più ad un richiamo che ad una reale necessità, passo in bicicletta davanti alla sua casa, proprio sulla via Marecchiese, gettando lo sguardo a quella scala di legno sovrastata dal noce frondoso, mi vengono in mente i versi di una poesia di Gregory Corso: *No sign, of Spring! No sign! / Ah, Botticelli opens the door of is studio*. La porta dello studio di Mirro si è ormai chiusa per sempre.

MEDITAZIONI di Ivo Gigli

LUIGI POIAGHI

Interpunzione, 1993

Un messaggio forse, forse una condanna o uno scherzo singolare la netta apparizione perniciosa, non annunciata, sinistra e pura dalla punta acuminatissima che termina all'infinito; il lungo labirintico giro esatto e fatale del bianco nastro che l'ha generata è su di uno sfondo sanguigno in perfetto accordo con l'aculeo che ci ferisce subdolamente.



PER NON DIMENTICARE / LA CAMPAGNA DI RUSSIA

“QUEL GELO CHE NON CI DAVA TREGUA”

ARCANGELO ZAVATTA RICORDA LA SUA AVVENTURA NELL'ARMIR

Gaetano Rossi

Se dopo i calori della scorsa estate si riesce anche vagamente ad immaginare la rovente vampa del sole che in quella soffocante estate del 1942 aveva tormentato il nostro Corpo di spedizione in Africa Settentrionale, è molto più arduo figurarsi come sia stato possibile, per i nostri soldati, riuscire a sopportare tutto quello che Giulio Bedeschi –il Tenente Serri di “Centomila gavette di ghiaccio”, un libro che tutti dovrebbero leggere- è riuscito a descrivere con tanta semplicità, umanità e crudeltà in quello splendido diario che descrive giorno dopo giorno l’epopea ed il dramma di una compagnia di artiglieria da montagna appartenente alla mitica divisione Julia nel quadro delle vicende del nostro corpo di spedizione sul fronte orientale. Riesce infatti difficile credere come dei ragazzi poco più che ventenni, degli uomini, persone come noi, insomma, abbiano potuto sopportare con il loro inadeguato equipaggiamento un clima talmente duro (durante l’inverno 1942-1943, il termometro toccò quasi costantemente temperature fino ad oltre 40 gradi sotto zero) dovendo anche combattere per mesi, di giorno e di notte, attaccando con successo dapprima e difendendosi con disperato accanimento poi, prima che l’impari armamento, la sproporzione incolmabile con le inesauribili e soverchianti forze nemiche li costringessero a ripiegare. Né la “ritirata” fu meno eroica, visto che le nostre truppe, inseguite, martoriate, pressoché prive di munizioni e di appoggio, decimate dal gelo e dallo sforzo disumano del cammino ininterrotto nella neve e nel ghiac-

“Venivo dal fronte ed ero appena 35 chili contro gli 80 della partenza”

cio, senza riposo né riparo, senza cibo, riuscirono a sfondare per ben undici volte gli impietosi sbarramenti avversari sino a raggiungere esauste, decimate, la nuova linea del fronte a più di 1.000 chilometri dal Don dopo settanta giorni di marcia. Si capirebbe, così, quanto meritavano, quanto patirono e quanto sia stato ingiusto dimenticare, per tanto tempo, il ricordo dei loro sacrifici. Nel quadro della nostra ricerca non poteva quindi mancare il racconto di un testimone di quegli eventi, riuscito ad uscire vivo da quell’inferno.

Arcangelo Zavatta mi accoglie nella “hall” dell’albergo Mirage, di Bellaria, che gestisce con la famiglia, come nella migliore delle tradizioni della nostra riviera. Occhi vivaci, baffetti alla Clark Gable, ricordi vivissimi –solo un po’ di difficoltà per quelle impronunciabili località russe che segnarono la storia del VI Bersaglieri nel quale con

orgoglio si picca di aver militato-, tanta voglia di parlare e visibile soddisfazione per esser finalmente ascoltato da chi ha tutta l’intenzione di raccontare la sua vicenda.

Arruolato il 25 gennaio del 1940 -avevo vent’anni, bella età!- fui inviato alla caserma “Manara” di Bologna per lo smistamento e fui assegnato al XIII Battaglione, 13° Compagnia del VI Reggimento Bersaglieri; Bersaglieri ciclisti intendo. Sa come era una bicicletta da bersagliere? Sellino di cuoio rigido, gomma piena, scatto fisso, forcina porta fucile, dura come un sasso; e con quella dovevamo fare decine e decine di chilometri, spesso se non sempre, su strade impervie ed accidentate, quando andava bene. Pensi che alla prima destinazione –San Cataldo, in Sicilia- fu messa in palio una licenza per il primo che fosse arrivato fino a Caltanissetta, con ordine, però, di tornare a piedi. Caltanissetta è alta circa 700 metri ed io arrivai primo (arrivammo solo in tre, fra tutti), ma scesi in sella alla

Campagna di Russia. Foto ricordo di un gruppo di Bersaglieri del VI Reggimento in “libera uscita”.



Il bersagliere Arcangelo Zavatta.

mia bicicletta disobbedendo a quell’ordine. Per di più lo scatto fisso mi tradì e finii quasi per investire il Colonnello, che mi stracciò la licenza sotto il naso! Poi venne il 10 giugno e l’entrata in guerra. Prima destinazione operativa, Fiume: l’italianissima Fiume ripresa agli slavi in soli quattro giorni di combattimenti. Per congratularsi ed ispezionare le truppe ed i territori riconquistati venne addirittura il Re che passò con una bella berlina scoperta di fianco al nostro Reggimento, mentre stava sfilando in bicicletta. Non ci crederà: fra tanti che eravamo, fece cenno proprio a me di avvicinarmi alla macchina, facendone rallentare l’andatura; manovra che subito eseguii, tenendomi poi attaccato allo sportello e percorrendo, così, un tratto di strada fra lo stupore del mio diretto superiore, il Tenente Segà, che mi gridò che mi avrebbe punito; ma il Re, che mi stava chiedendo della vita di noi soldati semplici, mi disse: “Non preoccuparti, ci penso io!” E infatti nessuno osò punirmi! Questo Tenente Segà (poi pluridecorato) parlava tedesco e sloveno. Una volta eravamo di pattuglia ma ci ritrovammo circondati da un numero assai superiore di civili apparentemente ostili. Segà li convinse a lasciarci andare sostenendo che ci eravamo perduti e che non aveva-



mo compiti offensivi. Finirono addirittura per spiegarci la strada! D'altronde, almeno all'inizio, per quanto ne so, anche noi eravamo comprensivi. Io, per esempio, ricordo che ai posti di controllo non trattenevamo mai le donne anche quando sapevamo che portavano viveri ai partigiani. Dopo circa dieci mesi venne l'ordine di rientro in Italia e quello di partenza per la Russia, dove saremmo andati a rilevare un settore difeso dai Tedeschi (Il 25 gennaio del 1942, trasformato da ciclista a reggimento autocarrato, il VI Bersaglieri partì per la Russia su nove convogli ferroviari per confluire nella III Divisione Celere, composta dal III – prevalentemente lombardi-, dal VI Reg.to. Bersaglieri – prevalentemente romagnoli- e dal 120° Reg.to. Artiglieria a Cavallo Carri veloci “San Giorgio”, con destinazione al settore centrale dell’offensiva, fra le divisioni Torino e Sforzesca, e arrivo alla stazione di Uman, in Ucraina). Appena scendemmo dal treno, riordinate le file, ci spedirono subito al fronte. La prima notte –ero di guardia con il mio amico Aldo Garattoni, di Santarcangelo, tuttora vivente- saranno state le due, vedemmo muoversi molte sagome oltre le prime difese, a poche decine di metri da noi; demmo l'allarme e alla luce dei bengala vedemmo per la prima volta i russi. A gruppi venivano in avanti coi “pepescià” (mitra) a tracolla, tagliando i fili del groviglio di reticolati che proteggeva la prima linea. Scoperti, iniziarono un fuoco d’inferno ed io, con il mio amico Aldo, rimanemmo isolati. Cosa potevamo fare con i nostri moschetti '91? Ci abbracciammo vedendo prossima la nostra fine, mentre i russi, incuranti di quanti di loro morivano, continuavano con calma a tagliare con le pinze i fili spinati. Ci vedevamo già

“...ci spostammo in avanti con i camion partecipando alla conquista di Ivanowka e passando il fiume Dnieper dopo asprissimi combattimenti durante i quali riuscii anche a fare alcuni prigionieri: dodici, per la precisione”

finiti quando, assordante, arrivò la prima salva della nostra artiglieria che con miracolosa precisione finì sui russi delle prime file, seppellendoci di neve ed aprendo dei notevoli vuoti fra loro. Il contrattacco che ne seguì immediato, li mise in fuga e fummo salvi. Dopo questo “benvenuto” ci spostammo in avanti con i camion (erano i FIAT 626, progettati per l’Africa) partecipando alla conquista di Ivanowka e passando il fiume Dnieper (Nipro, veniva chiamato dai soldati) dopo asprissimi combattimenti durante i quali riuscii anche a fare alcuni prigionieri: dodici, per la precisione. Noi e i tedeschi avevamo grande difficoltà con le armi. Il gelo ne bloccava il funzionamento (in effetti il gelo fu il peggiore nemico dei nostri soldati: temperature che, durante i mesi invernali, raggiungevano ordinariamente i 20-30 gradi sotto zero in quei mesi giunsero, di notte, sino a

45-47 gradi tanto che persino molti cavalli e muli morirono assiderati; spesso i soldati avevano solo una coperta per ripararsi e una manciata di paglia per dormire sulla neve; anche minestrone e vino venivano distribuiti in blocchi ghiacciati); invece quelle dei russi, più rozze e più semplici, funzionavano sempre. Imparammo che le lubrificavano con la vodka mentre noi, con l’olio, credendo di far bene facevamo peggio. Finimmo a volte per tentare di scaldarle con... l’urina, ma era in rimedio che durava poco, visto il freddo. Oltre ai soldati russi poi, avevamo anche il problema dei partigiani che non facevano prigionieri. Spesso trovammo bersaglieri impiccati e spesso avemmo scontri diretti, anche all’arma bianca. Sa, una cosa è sparare su qualcuno che ti sta sparando addosso magari

Campagna di Russia. Bersaglieri del VI Reggimento.



da lontano, ma una cosa è il combattimento con la baionetta, quando vedi negli occhi quello che vuole ucciderti e devi esser più veloce di lui. Non è un’esperienza piacevole ma la legge di sopravvivenza in quei momenti ha la prevalenza su qualunque altro sentimento. E ci capitò più volte; una volta, in particolare, dovemmo lottare attorno ad un cannone che i russi volevano portarci via. Campidelli, mio amico, a cavalcioni del cannone nonostante avesse la canna rovente per gli spari ravvicinati ad alzo zero, tentava disperatamente di infilare la spina che collegava l’affusto al trattore (il camion che traina il cannone) per poterci sganciare da quell’attacco; ma qualcuno dei loro, lottando, riusciva a toglierla; noi riuscivamo a sopraffarlo, si rimetteva la spina e così via, più volte, finché riuscimmo a sganciarci da quella critica situazione. Il fatto è che loro erano tanti e pareva che per loro la vita non valesse gran che. Mandavano avanti le fanterie fino a formare cataste di cadaveri prima di far arrivare i loro enormi ed indistruttibili carri armati contro i quali nulla potevano i nostri anticarro. Spesso erano asiatici: li distingevamo dagli occhi a mandorla e il colore olivastro. Fatto è che erano inesauribili (i russi utilizzarono con estremo disprezzo per la loro vita, truppe richiamate dalle province orientali e caucasiche, per la sorte delle quali nutrivano la massima indifferenza). E tanti ne vidi quella notte di dicembre sul Don, a centinaia, sempre con il loro mitra a tracolla quando ci accorgemmo che si avvicinavano e lanciammo i bengala, dando l’allarme (la notte del 12 dicembre 1942 due intere Armate -la I e la VI – e ben tre Corpi d’Armata corazzati -il rapporto con le nostre Divisioni Cossèria Ravenna Pasubio,





Campagna di Russia. Il riminese Oraldo Prioli, Bersagliere del VI Reggimento, in divisa primaverile.

Torino, Celere e Sforzesca che costituivano in quel settore la tenue linea del lunghissimo fronte a ridosso della riva del Don era shiacciante a favore dei russi- superarono il fiume ghiacciato, investirono e travolsero le linee con un attacco ad ariete dapprima in corrispondenza delle prime due divisioni, dilagando poi alle spalle dell'intero schieramento). *Fui preso dal panico e scappai. Il terrore è un sentimento che non puoi dominare. Ma fui fermato dal mio capitano (Capitano Battilani) che imperiosamente, pistola alla mano, mi gridò: "Bersagliere, dove vai? Vuol dire perdere la guerra!" Mi ripresi. Sparai per aria con il moschetto per reazione nervosa e mi fermai. Gli ufficiali riuscirono a riprendere il controllo della situazione e fu possibile ostacolare l'attacco, giusto il tempo per consentire al Colonnello Carloni, comandante del VI, di coordinare l'ormai inevitabile ripiegamento. Ma non si poté fare di più. Ripiegammo finendo in un paese di retrovia occupato da truppe rumene, nostre alleate. Si diceva che il fronte fosse stato sfondato anche nel loro settore e che solo il Corpo d'Armata Alpino (Tridentina, Julia e Cuneense), alla sinistra del nostro settore, avesse*

"Spesso avemmo scontri diretti, anche all'arma bianca.

Una cosa è sparare su qualcuno che ti sta sparando addosso magari da lontano, ma una cosa è il combattimento con la baionetta, quando vedi negli occhi quello che vuole ucciderti e devi esser più veloce di lui"

tenuto (In effetti le divisioni alpine tennero eroicamente e stoicamente il settore loro assegnato, per oltre un mese, provocando l'ammirazione dei tedeschi e degli stessi russi che citarono gli alpini italiani come le uniche truppe rimaste "imbattute sul suolo di Russia"). Mi ritrovai sbandato, senza sapere dove andare. Tentai di approfittare di un'ambulanza tedesca di passaggio aggrappandomi al suo specchietto laterale, ma un

maresciallo che sedeva accanto all'autista cercò di colpirmi con un pugnale e mi dovetti gettare nel fosso. I tedeschi ci ritenevano responsabili dello sfondamento ed il rapporto con loro si era deteriorato tanto che raggiungendo un villaggio -io ed un altro bersagliere, un tal Tortora, di Napoli, sbandato come me- avemmo paura di entrare in una di quelle "isbe" dall'interno delle quali sentivamo il loro parlare. Ne individuam-

Le foto, a corredo dell'articolo, appartengono all'album di famiglia del dott. Luigi Prioli il cui padre, Oraldo, partecipò alla Campagna di Russia nel VI Reggimento Bersaglieri composto in gran parte da romagnoli. I riminesi Prioli e Zavatta, entrambi del VI, erano inseriti in due diverse compagnie.



Campagna di Russia. Il riminese Oraldo Prioli, Bersagliere del VI Reggimento, in divisa invernale.

mo una ,isolata, e chiedemmo di entrare per trovare un po' di calore ma la donna che aprì la porta, come ci vide, si mise a gridare gettandomi in faccia un pugno di semi di girasole che stava mangiando. In quel momento sopraggiunse alle nostre spalle un tedesco colossale, con un cane lupo che si mise a ringhiare e poi ad abbaiare furiosamente. Avevo più paura del cane che del tedesco anche se questo mi aveva puntato la pistola alla testa minacciando di spararmi. Ci portò subito alla stazione ferroviaria, consegnandoci ad un ufficiale italiano perché venissimo fucilati. L'ufficiale assicurò che lo avrebbe fatto ma non appena il tedesco se ne fu andato, rimproverandoci perché in due non eravamo stati capaci di far fuori lui e il cane, ci fece salire in fretta su un treno che trasportava cavalli e che tornava verso il fronte, destinazione Gomel (centro di raccolta degli sbandati, per la riorganizzazione di un fronte di difesa), raccomandandoci di scendere a Kiev e di presentarci immediatamente al locale Comando di Tappa per non passare per disertori. Cosa che facemmo, ritrovandoci in tanti, smarriti, sconvolti ,infreddoliti. Venni scelto, insieme ad altri ed

inviato, anzi che al fronte, a Brest Litowsk, ai confini della Polonia a prestare servizio in un centro di disinfestazione (ufficiali e soldati non avevano possibilità di lavarsi in quel clima polare; moltissimi, presi prigionieri, morirono nell'assoluto disinteresse dei russi, per epidemie di tifo petecchiale). Dopo un paio di mesi mi mandarono in licenza. Venivo dal fronte ed ero appena 35 chili contro gli 80 della partenza. L'8 settembre mi trovavo a Brisighella, presso un reparto di bersaglieri dove ero stato mandato in convalescenza. La sera successiva il capitano ci riunì aggiornandoci sull'accaduto ed avvertendoci che l'indomani un tenente ci

ARCANGELO ZAVATTA

Classe 1920. Arruolato (di leva) il 25.01.40, prima è dislocato in Sicilia, poi partecipa alla Campagna di Jugoslavia. Il 25 gennaio 1942, parte per la Russia, nella III Divisione Celere ed è aggregato al VI Reggimento Bersaglieri, XIII Battaglione, 13a Compagnia (la Divisione Celere era composta da due Reggimenti, il III e il VI, quest'ultimo costituito per la maggior parte da emiliano-romagnoli).

“Mi ritrovai sbandato, senza sapere dove andare.

Fui preso dal panico e scappai...

Il terrore è un sentimento che non puoi dominare.

Ma fui fermato dal mio capitano Battilani

che imperiosamente,

pistola alla mano, mi gridò:

“Bersagliere, dove vai?”

avrebbe portati a metterci a disposizione dei tedeschi per continuare a combattere con loro. Ci fece capire di regolarci come volevamo, durante il trasferimento! E così fu. A un certo punto molti si sbandarono prendendo ciascuno la propria strada. Scappai per la campagna ed un contadino mi nascose in un pagliaio e mi dette abiti civili. Nascosto sotto un carro agricolo giunsi poi al mercato di Savignano e di lì a casa, dove attesi la fine della guerra. Ne avevo vista troppa e troppo dura e poi... quel gelo inimmaginabile che non dava tregua... Sa? Ancora lo sento dentro, fino nell'anima.

LA CAMPAGNA DI RUSSIA

L'aggressione alla Russia nasce dalla fondata convinzione dello S.M. Germanico che, nonostante il patto di amicizia e non aggressione la Russia, dopo la spartizione della Polonia, si preparasse ad aggredire la Germania, avendo ammassato alle frontiere del Reich una enorme massa offensiva. Per prevenire l'attacco, Hitler e lo S.M. ritennero che rapide manovre in profondità, portate a compimento da micidiali divisioni corazzate e motorizzate sottratte ad altri fronti, avrebbero avuto rapidamente la meglio anche dell'esercito sovietico. L'attacco fu portato su tre direzioni divergenti e questo fu il grave errore che portò alla impossibilità di coordinare le masse di manovra tedesche, portandole alla sconfitta, unitamente alle difficoltà degli approvvigionamenti ed al tremendo gelo, come era avvenuto per la "Grand Armee" di Napoleone. L'Italia aveva partecipato all'attacco con il CSIR (Corpo di Spedizione Italiano in Russia) al comando del Generale Messe, forte di 60.000 uomini. Gli Italiani, dall'agosto 1941, furono impegnati in continue battaglie nel bacino del Donec. Nel durissimo inverno 1941 resistettero alle controffensive russe pagando un altissimo tributo in termini di morti e feriti e lamentando anche più di 3.000 vittime di congelamenti. Quando le truppe tedesche si trovarono in difficoltà, all'inizio del 1942 Hitler chiese a Mussolini l'invio di altre divisioni. Nonostante che l'invio di tale massa avrebbe reso ingestibile la situazione rifornimenti e nonostante l'inadeguatezza degli armamenti ed il parere contrario del Generale Messe, fu inviato un forte contingente di 4 divisioni di fanteria e 3 divisioni alpine, trasformato in armata (ARMIR) al comando del Generale Gariboldi per un totale

di 230.000 uomini, sulla base dell'errato convincimento che i tedeschi avrebbero avuto la meglio e che 200.000 uomini, sul tavolo della pace -come ebbe a dire Mussolini- avrebbero giovato di più ai futuri interessi dell'Italia che non 60.000. Purtroppo il calcolo si rivelò errato, nonostante il valore dei nostri soldati che per mesi attaccarono e contrattaccarono le preponderanti forze sovietiche mai risultando inferiori, per valore, coraggio, determinazione e tenacia, a nessuna delle forze in campo. Solo il cedimento del fronte nei settori rumeno ed ungherese ed una poderosa offensiva sul secondo Corpo d'Armata Italiano, tenuto dalle divisioni Cosseria e Ravenna nell'inverno 1942-43 (si è calcolato che il rapporto fra le forze impiegate era almeno di 6 ad 1, a tacere della preponderanza delle armi campali e dei possenti carri sovietici) portò alla frattura fra i collegamenti delle forze italo germaniche ed all'accerchiamento di una massa enorme di nostri soldati, nella grande ansa del fiume Don, ove si era attestata la nostra VIII Armata su un fronte di oltre 250 chilometri.

Nonostante tutto, una buona parte di quegli uomini -80.000 circa- riuscì a sfuggire a quella morsa ripiegando verso ovest. Decine e decine di migliaia, però, furono i nostri caduti, in combattimento, morti per assideramento, dispersi e prigionieri. Fra questi, quasi tutti deceduti per le durissime e miserevoli condizioni di vita e di igiene nei campi di concentramento sovietici, pochissimi riuscirono a rientrare vivi in Italia, dopo la fine delle ostilità. A questa ecatombe non fu come noto estraneo il disinteresse e, a volte, persino la complicità morale di chi, dall'Italia, avrebbe potuto intervenire stanti i rapporti di stretta amicizia ed ideologici con Stalin.

RIMINESI NELLA BUFERA / VIRGILIO RICCIOTTI

FASCISTA FINO ALL'ULTIMO RESPIRO

Romano Ricciotti

Nell'Italia degli ultimi anni del secolo scorso, liberale e povera, percorsa da fremiti di insofferenza di segni diversi, quelli della tradizione cattolica offesa dagli "immortali principi" (condannati con il Sillabo), e dalle "leggi eversive"; quelli del nascente socialismo; e quelli che trovarono espressione nei saggi di Alfredo Oriani, la Romagna "ribolliva con impeto -come racconta Rino Alessi nella *Coltellata-* e rivelava il suo malessere economico e morale".

Affascinata da quelli che Alessi chiama gli "apostoli della nuova età", Bakunin, Cafiero, Andrea Costa, anche se le loro idee erano "piuttosto confuse", la Romagna "se ne stava in disparte, dura, scontenta, rissosa, divisa in fazioni, avversa alle nuove leggi, al nuovo costume democratico, decisa a continuare la rivoluzione, i repubblicani per l'abbattimento della monarchia, i socialisti collettivisti, e appendici anarchiche, per il rovesciamento dell'ordine sociale".

Rimini, che nell'ultimo ventennio del secolo aveva meno di quarantamila abitanti, non era più soltanto il luogo di riferimento dell'economia agricola del suo contado, ma non era ancora l'industria dei bagni di mare, secondo la vocazione rivelatasi con l'apertura, nel 1843, del primo stabilimento balneare e la costruzione della stazione ferroviaria, nel 1861.

All'ombra del Tempio Malatestiano, dall'Arco d'Augusto al Ponte di Tiberio, cari ai letterati romantici che venivano dal Nord per il loro "viaggio in Italia", la miseria era molta. Torme di bambini scalzi popolavano strade sterate e fangose, dedicandosi al

*"Di lui si può dire che,
dopo la catastrofe,
tenne con onore
e con intimo orgoglio
il posto che il destino
gli aveva assegnato.*

Fra gli sconfitti"

furto, alla rissa e all'aggressione, sovente armati di coltello; si istruivano "nei postriboli e nelle taverne" (*L'Italia*, 20 dicembre 1887) e si candidavano a popolare le case di corruzione.

In questa Rimini Eva Bianchi conduceva giorno per giorno la sua lotta per sopravvivere. Eva era la moglie di Oreste Ricciotti marinaio e garibaldino al quale aveva dato tre figli Giovacchino, detto Luis, l'Ernesta e la Virginia.

Più garibaldino che marinaio, Oreste fu tra coloro che non accettarono il compromesso di Teano, fra l'Eroe e i Savoia. Se ne andò, come si diceva allora, nelle Americhe (dove sarebbe stato rimpatriato più tardi, vecchio e ammalato, a spese del Consolato).

La povera Eva era rimasta sola, con tre bambini cui provvedere, cosicché dovette arrangiarsi facendo la bagnina (che allora era una serva di spiaggia).

Per i figli di Oreste, si profilava un destino poco diverso da quello dei ragazzi che si aggiravano laceri e scalzi per le strade della città. Ma provvidero ad essi due benefattori, il dottor Luigi Lazzari, che avviò l'Ernesta agli studi e alla professione di ostetrica, e una nobildonna, che chiamò Giovacchino a Firenze e gli fece frequentare le scuole industriali. La piccola Virginia non ebbe bisogno di soccorsi, perchè morì fanciulla.

Da Giovacchino, divenuto macchinista delle Ferrovie dello Stato, e dalla moglie di lui, Maddalena Giammarco, di cospicua famiglia sulmonese, donna di grande personalità, di intelligenza acuta e rigorosamente analfabeta, nacque Virgilio, terzo di otto fratelli. Fra questi era Guido, pittore di genio che solo al crepuscolo della sua vita avrebbe ottenuto riconoscimenti, come l'assunzione all'Accademia Tiberina e un buon successo di vendite e di quotazioni dopo tanti successi di critica materialmente senza vantaggio.

A causa di una malattia della Maddalena, il piccolo Virgilio fu mandato a balia a Viserba, dove un giorno cadde dalle braccia della nutrice e riportò una lesione alla colonna vertebrale che lo rese gibboso. Anche per questa ragione fu affidato, con la sorella Iole, alla zia Ernesta, terziaria domenicana, che fu popolarissima e sarebbe morta in odore di santità.

Virgilio, terminate le scuole elementari, non volle più studiare. La zia Ernesta lo mandò come garzone presso un artigiano che gli faceva tirare un carretto, lavoro faticoso per qualunque adolescente, tanto più per il piccolo gobbetto. Non rimase più di un paio di giorni in quel posto. Si presentò all'Ernesta e le disse: *Zia, a voi studiate*. Prese un diploma, e gli fu trovato un posto di impiegato nelle Ferrovie dello Stato. Ma, studiando nelle ore libere, il ragazzo si preparò per sostenere l'esame finale dell'Istituto per ragionieri che sostenne felicemente a Pisa.

Sopravvenne la Grande Guerra, alla quale egli non avrebbe potuto partecipare a causa della sua imperfezione fisica. Ma Virgilio non restò a casa. Riuscì, avvolto in una



Ritratto di Virgilio Ricciotti.
Medaglione in bronzo
modellato nel 1937
da Elio Morri.

mantellina militare, a imbarcarsi clandestinamente, con l'aiuto di amici, su di una nave in partenza dal porto di Ancona, che trasportava un reparto militare in Albania. Giunto a destinazione fu scoperto ma, non si sa come, riuscì a restare presso il reparto fino alla fine della guerra.

In politica fu fascista, fascistissimo. Partecipò alla Marcia su Roma. Fu amico e collaboratore di Italo Balbo, di Claudio Brunelli e di Ezio Balducci, questi ultimi figure di primo piano del fascismo romagnolo.

La sua appassionata adesione al fascismo non fu sorretta da elaborate motivazioni ideologiche, bensì direttamente dall'amor di patria, sentimento che segnò profondamente tutta la sua vita. Se fosse nato in un'altra Nazione sarebbe stato qualcosa di simile ai conservatori in Gran Bretagna. In più, sentiva profondamente le ragioni della solidarietà umana, e negava legittimità morale e giuridica alla lotta di classe. Conservatore, ma non tatcheriano. Esponeva il suo pensiero politico in pochi concetti, anzi in uno solo. Egli era persuaso che il popolo italiano, lacerato da secoli di lotte nei Comuni, fra Comuni, fra Signorie, fra Stati particolari -e ultimamente dalle lotte sociali- sarebbe potuto diveni-

re Nazione ed esprimere il proprio genio soltanto se avesse saputo rinunciare temporaneamente alle libertà politiche, assoggettandosi a una disciplina mai conosciuta nel suo passato e lavorare -e se necessario combattere- perché l'Italia acquistasse il posto che le spettava fra le altre potenze nazionali e gli Italiani fossero -tutti- riscattati dalla miseria che egli aveva conosciuta da bambino.

Fu a, suo modo, in modo molto italiano, religioso. La sua religiosità oscillava pericolosamente fra la rivendicazione di un rapporto diretto e immediato con il Padre Eterno (dal punto di vista morale, senza implicazioni teologiche né interpretative) e l'adesione alla fede cattolica apostolica romana. Non fu mai praticante. Però volle che il suo matrimonio fosse benedetto dal sacerdote e fu scrupoloso nel provvedere affinché i suoi figli ricevessero i Sacramenti e frequentassero la Parrocchia. Soprattutto fu spiritualmente e intimamente sempre attratto dall'aspetto religioso della vita dell'uomo. Fu anticlericale e mangiapreti. Sul suo comodino però non mancava mai un libro di riflessione religiosa, quasi sempre di autore laico. Amava Sant'Agostino, forse a causa della giovinezza libertina del Santo, così vicina alle sue passioni terrene dominanti, la politica e le belle donne. Fu proprio lui a consigliare al suo primogenito la lettura delle *Confessioni*, che il ragazzo lesse senza molto costrutto, essendo, quello, un libro per uomini ormai esperti della vita e di se stessi. Si adoperò affinché lo stesso primogenito fosse accolto al Collegio Nazareno di Roma, retto dai Padri Scolopi.

Il sentimento di solidarietà umana caratterizzò non soltanto i suoi ideali politici, ma soprattutto la sua pratica di vita. Egli non mancò mai di porgere soccorso materiale a

“Venne l’8 settembre, e Virgilio, dopo dolorose riflessioni, decise, nell’estate del 1944, di onorare fino all’ultimo la cambiale sottoscritta nel 1922. E se ne andò al Nord”

chi ne aveva bisogno. Nella sua attività professionale di ragioniere commercialista ebbe numerosissimi incarichi di curatela di fallimenti, che esplicò con lo spirito che gli era proprio, interpretando l'opera del curatore come quella di garante del soddisfacimento dei creditori e della loro *par condicio*, ma ancor più come quella di colui che, per mandato della collettività, porge una mano al fallito affinché possa risollevarsi.

Questa commistione di passioni terrene e di ispirazioni trascendenti -anche propriamente cristiane- unitamente alla sua irrequietezza, richiamano il detto del suo S. Agostino: *cor meum inquietum erit donec requiescat in te*. E così fu per Virgilio, che ricevette, nel giorno della sua morte, il 4 marzo 1964, il dono dei Sacramenti. Morì in pace con il Signore, dopo una vita di polemiche con i Suoi ministri e, talvolta, anche con Lui.

Amò l'arte ed ebbe forte il senso dell'amicizia. Questi impulsi lo portarono a offrire sostegno -nei limiti delle sue modeste risorse economiche- a giovani di genio. Radunò intorno a sé un piccolo gruppo di artisti che si riunivano nel suo studio professionale in via Giordano Bruno. Nello stesso tempo, assunse la direzione della redazione riminese del *Corriere Padano*, il quotidiano di Italo Balbo.

Il 2 gennaio 1926 si sposò nella chiesa di Serravalle di San Marino (testimone al rito l'amico carissimo Ezio Balducci) con Gisella Trentin, la sola donna della sua vita fra tante femmine conosciute.

Irrequieto anche in politica, non risparmiava censure al regime e ai gerarchi. Una delle

vittime delle sue frecce acuminata era il Federale di Forlì, persona degnissima, nota con il nomignolo di “baffi di spranga”. Per tale suo comportamento fu convocato più volte all'ufficio di polizia, dove veniva rispettosamente, bonariamente, ma per lui insopportabilmente pregato di moderarsi e di fare attenzione alle parole che, certo involontariamente, precisava il funzionario, imbarazzato nel redarguire uno dei fascisti più noti della città, gli sfuggivano in troppe occasioni.

Questo non gli piacque. Riteneva che altro fosse l'aver soppresso i partiti politici, e con essi il morbo del parlamentarismo, e altro l'abolizione di ogni dialettica all'interno del regime e di ogni possibilità di critica. L'indirizzo assunto in questo senso dai governanti lo irritava e rendeva sempre meno respirabile per lui l'aria stagnante che si andava addensando.

Decise, allora, di partire definitivamente per il Venezuela. Era il 1928. Fece ritorno in Patria dopo quattro anni, attratto irresistibilmente dal richiamo di Mussolini agli esuli.

Venne la seconda Guerra Mondiale. Virgilio trasferì la famiglia a Montefiore Conca, ove lui tornava soltanto per il fine settimana, da Rimini, in bicicletta, facendo a piedi l'ultima salita, quella della Predosa.

Venne l'8 settembre, la data della nostra vergogna, e Virgilio, dopo dolorose riflessioni, decise, nell'estate del 1944, di onorare fino all'ultimo la cambiale sottoscritta nel 1922. La sua decisione, diceva, era dovuta al dovere morale di pagare un debito verso il popolo italiano. I fascisti ave-

vano agito, dal 1922 in poi, nell'interesse della Nazione, ma senza alcun mandato. Il mandato se lo erano preso. Allo stato delle cose, nell'ora in cui ciascuno doveva assumersi la responsabilità dell'esito rovinoso dell'impresa, lui -che durante gli anni fortunati del regime non aveva neppure rinnovato la tessera- era presente. Non parlò, in verità, dell'ulteriore necessità di attenuare la durezza dell'occupazione tedesca, ma nei mesi successivi avrebbe con i fatti dimostrato di esserne conscio. Trasferì la famiglia, con poche masserizie, al Nord, lasciandosi alle spalle i bagliori e i tuoni delle artiglierie che incendiavano le rive del Foglia.

Il Nord della famiglia Ricciotti, composta da Virgilio, dalla moglie, da tre figli di quattordici, di dieci e di sei anni, nonché dalla Gorizia che, assunta tanto tempo prima come domestica, era divenuta figliola e sorella, fu Sermide, un Comune sito in un angolo della provincia di Mantova (a sud del Po) del quale Virgilio era stato nominato Commissario straordinario, in luogo del Podestà mancante. Qui il ragioniere di Rimini amministrò il Municipio in giorni terribili, contribuendo a tenere il suo territorio indenne dai sanguinosi eventi della guerra civile che travagliarono invece i territori adiacenti delle province di Modena e di Ferrara. L'ometto venuto da Rimini si guadagnò presto il rispetto della popolazione, alla quale non sfuggì che il nuovo capo del Comune viveva con l'intera famiglia in una sola stanza, nella casa padronale di un podere sotto l'argine del Po, per la quale pagava regolarmente il canone di locazione, mentre con un minimo di arbitrio avrebbe potuto sistemarsi meglio, e gratis.

Si ritiene che all'origine della



guerra civile nel territorio della Repubblica sociale italiana fu il Bando Graziani, con il quale il Governo fece obbligo a tutti i giovani in età di leva di prestare il servizio militare nell'esercito repubblicano. Numerosissimi giovani che -se non sollecitati dal desiderio di evitare il servizio militare- sarebbero volentieri rimasti a casa evitando di prendere parte, si nascosero o fuggirono in montagna, dove trovarono i "quadri", delle formazioni partigiane che ne fecero, piacesse o non piacesse, dei combattenti.

A Sermide ciò non avvenne. Quando gli impiegati addetti al servizio riferirono al Commissario che si presentavano ai loro sportelli, per ottenere le tessere annonarie, donne munite delle carte di identità proprie, del marito, e di uno, due o più figli in età di leva, con ciò rivelando la presenza di renitenti nel territorio comunale, Virgilio ordinò che per ogni documento di identità fosse rilasciata una tessera, e che la cosa non fosse segnalata alla polizia. I renitenti alla leva di Sermide non si trasformarono in partigiani armati, e nel territorio del Comune non vi furono conflitti. Probabilmente altre condizioni concorsero, fra le quali l'indole della popolazione e la presenza di un tranquillo reparto di Alpenjaeger austriaci, comandato da un giovane capitano che passava lunghe ore a suonare brani di Mozart e valzer viennesi al pianoforte della padrona della casa, corteggiandone la figlia.

Alla fine dell'aprile 1945 i nemici o, in altra prospettiva, i liberatori erano ormai a Bologna. Virgilio salutò moglie e figli annunciando che, con la sua bicicletta, sarebbe partito per Milano, con l'intenzione di recarsi all'ultimo appuntamento in Valtellina.

La stanza della famiglia Ricciotti era un luogo di deso-

lazione, tutto quanto concorrendo a far pensare che Virgilio non sarebbe più tornato. Invece, dopo qualche ora si ripresentò ai suoi. I ponti sul Po erano stati distrutti. Non era possibile procedere. Il giorno dopo, al termine di una notte trascorsa in un rifugio di fortuna, giunti che furono gli Americani, riprese la bicicletta e si avviò verso Rimini per rifugiarsi nella casa paterna, in via Oberdan. Lo precedeva la Gorizia che, in vista dei posti di blocco partigiani, tornava indietro, lo avvertiva, e prendevano per i campi.

I partigiani di Sermide non torsero un capello ai fascisti repubblicani. Li radunarono in Municipio e li condussero al campo di concentramento di Coltano, dove i reclusi patirono caldo, freddo e fame, ma si sostennero moralmente in un clima di tensione ideale che li aiutò a sopportare di buon animo le privazioni. Al contrario, Virgilio rimase otto mesi nella soffitta della casa paterna, in diuturna segregazione, la qual cosa gli costò moltissimo, e, con il senno del poi, rimpiansse di non essersi fatto catturare e di non avere seguito i suoi camerati a Coltano.

A Sermide, gli uomini del Comitato di liberazione nazionale non soltanto non fecero ricercare il Commissario straordinario in fuga, né proposero per lui incriminazioni avanti alla magistratura ordinaria e straordinaria, ma, impietositi dalla condizione della Gisella e dei suoi tre figli, disposero che le fosse

corrisposto, a carico del Comune, un aiuto alimentare. La cosa durò qualche mese, fino a che non fu deciso che, con un birroccio a cavallo, madre e figli, con le loro poche cose, fossero condotti a Porotto di Ferrara, dove una sorella della Gisella procurò loro un riparo precario, in attesa che si trasferissero definitivamente a Valdagno, a casa della nonna Teresa.

Quest'ultima parte della vicenda è edificante, considerata la ferocia dei tempi, a Sermide, *felix insula* fra tanto sangue versato in luoghi vicini. Più volte nei discorsi di famiglia si sarebbe evocata la mitezza d'animo di quegli uomini. Non è fuor di luogo tuttavia attribuire a Virgilio almeno una parte di merito, ripensando a quel provvedimento pacificatore che egli assunse -per istintiva umanità, o per intuito politico, o per entrambe le ragioni- quando stabilì che si consegnasse una tessera annonaria per ogni carta d'identità anche se intestata a giovani renitenti alla leva.

Cessato il pericolo d'essere catturato (ma nessuno lo cercava), Virgilio tentò la fortuna professionale a Roma. Là, ebbe il conforto d'esser vicino al figlio più grande, tornato al Collegio Nazareno. Lo si poteva incontrare nel parlatorio dell'Istituto, detto la

1936.
Virgilio Ricciotti
(indicato dalla freccia)
con un gruppo
di squadristi riminesi.



Galleria per i dipinti e le sculture che vi sono conservate, mentre, seduto in attesa del figlio, con una mano reggeva il giornale e con l'altra gli occhiali che avevano perduto una stanghetta, e non v'erano denari per acquistarne una nuova. Quando il ragazzo poteva uscire, i due salivano a Monte Mario, non ancora coperto di brutti edifici, sedevano al tavolo di una trattoria, sotto una frasca, con la vista della Città eterna che da quell'altezza mostrava soltanto i segni del suo splendore, e ordinavano due uova sode e un litro di Frascati. La felicità, dice Trilussa, tutto sommato è una piccola cosa. Finalmente, dopo un soggiorno a Valdagno, rientrò a Rimini, dove riprese l'esercizio professionale.

Fino al 1964 anno data della sua morte, lavorò, lesse, stette con la sua famiglia. Rimase fedele alle sue idee e non si pentì mai delle sue scelte (salvo il rammarico, molto forte, per le ansie e le sofferenze che la sua famiglia aveva sopportato e che in verità nessuno dei suoi gli rimproverò mai).

Non fece politica. Secondo il suo modo di vedere, i soccombenti debbono ritirarsi. Le sue rampogne più aspre erano rivolte ai "voltagabbana". Non mancò di riabilitare, nel suo tribunale privato, molti dei gerarchi che aveva ferocemente criticato nel ventennio fascista. Costoro, diceva, paragonati ai gerarchi del nuovo regime partitocratico, sembrano dei giganti.

Nient'altro vi è da ricordare dell'ultima stagione della sua vita, anche perché gli avvenimenti di quell'epoca non offrivano occasioni capaci di stimolare il *cor inquietum* di Virgilio. Di lui si può dire che, dopo la catastrofe, tenne con onore e con intimo orgoglio il posto che il destino gli aveva assegnato. Fra gli sconfitti.



GIOVAGNOLI

collezioni tessili e complementi d'arredo

“Tessuti e Colori”

...quando il tessuto è arte.

**Creatività, idee, proposte tessili
sono a Vostra disposizione
nel nostro showroom**

Via G. Streponi, 13/15 (Via Flaminia) - RIMINI
Tel. 0541.384049 • www.giovagnolicollezioni.it



ALIPARQUETS

PRODUZIONE DI
PARQUETS
TRADIZIONALI E
PREFINITI IN LEGNO
MASSELLO

DISTRIBUZIONE DI
CERAMICA
COTTO, KLINKER
ARREDO BAGNO
FINITURE EDILI

SHOW ROOM **GLACERI**
 GUALDICCILO DI SAN MARINO
 TELEFONO 0549.876.876
 www.aliparquets.com



LA STRADA E' PIU' SEMPLICE PER DISCOVERY.

Con il programma Freedom paghi il 50% dell'intero importo di Land Rover Discovery con una rata mensile di 250* euro. Dopo due anni è possibile riscattare, restituire o dare in permuta l'auto per acquistare una nuova Land Rover. Inoltre, Discovery è disponi-

bile anche con Freedom Plus Rc auto, che comprende l'assicurazione obbligatoria, l'assicurazione incendio, furto ed eventi speciali e il contratto di manutenzione programmata LandRover. Come sempre per Discovery la libertà non è solo una parola.



DISCOVERY

*PROPOSTA RELATIVA ALLA VERSIONE DIESEL TD5 "E". PREZZO DI LISTINO 30.471 - QUOTA CONTANTE € 12.120 - QUOTA MENSILE (per 24 mesi) € 250 - QUOTA RESIDUA € 15.235,50 - TAN 7,75% - TAEG 8,55%. SALVO APPROVAZIONE DI LAND ROVER FINANCIAL SERVICE. VEDI REGOLAMENTO PRESSO LE CONCESSIONARIE LAND ROVER.

VIENI A PROVARLA NEL NUOVO SHOW ROOM

VERLAND by Vernocchi

Concessionaria Land Rover per la Provincia di Rimini e San Marino

Via Circonvallazione Ovest, 3 - Rimini

Per preventivi - informazioni - prenotazioni - prove, 0541/743776

NOTERELLE RIMINESI DELL'OTTOCENTO

UN CARNEVALE TRIBOLATO

Arturo Menghi Sartorio

**La furibonda lite
al Casino Civico
tra conservatori
e liberali**

Rimini, lunedì 9 Febbraio 1835, Carnevale. Grande ballo nelle sale del Casino Civico. La commissione che governa il sodalizio, presieduta dal marchese Belmonte Cima, ha disposto alcune esclusioni dagli inviti, anche a persone che negli anni precedenti erano state ammesse. Alcuni degli esclusi, presentatisi ugualmente all'ingresso, sono stati respinti senza tanti riguardi.

Anche all'interno del Casino Civico vanno delineandosi le due correnti che già dividono la società: i liberali e i conservatori. I primi hanno loro esponenti nel presidente (uno dei capi della rivolta del 1831, quella della battaglia delle Celle, a detta dell'estensore della nota, il confidente della polizia che firma Nota Manus, in realtà Filippo Mancini genero del cronista Giangi), nel segretario Daniele Serpieri e nel direttore di sala Gaetano Carlini, appena dimesso dal carcere ove era stato rinchiuso per motivi politici. I conservatori invece hanno il rappresentante di maggior spicco nel socio speciale e capitano dei Volontari Pontifici Giacomo Tacchi.

Le esclusioni provocano dispute feroci fra i soci e il Belmonte Cima e il conte Valerio Nanni arrivano addirittura a sfidarsi a duello, sfida poi rientrata per l'intervento di amici comuni ai due.

Per la sera del 13 febbraio, venerdì, è convocata l'assemblea dei soci che si tiene nei locali del Casino. Subito si accende la lite fra i presenti ed

***“Grazie alla mediazione,
del Governatore Zacchia
la buona società
riminese...***

in particolare il Tacchi, oggetto di dure contestazioni da parte dei suoi avversari. Motivo del contendere la candidatura del Mastro di Posta Giacomo Pangolini avanzata dal Tacchi, uno dei respinti la sera del 9, e quella del locandiere dei Tre Re, sostenuto dai liberali e tranquillamente ammesso la fatidica sera del ballo.

Il Tacchi arriva al punto di minacciare di condurre alla prima occasione di festa lo Zangolini al proprio braccio e *“chi avesse osato allontanarlo ne avrebbe reso stretto conto”* alle autorità di Governo. Ne nasce una disputa furiosa fra lo speciale capitano, il conte Sallustio Ferrari, il marchese Belmonte Cima e il marchese

Audiface Diotallevi, sedata solo dall'intervento pacificatore di Andrea Menghi. La riunione viene sciolta non prima di aver deliberato l'esclusione del protetto del Tacchi, *“ma con gravi minacce, e con indicibile malcontento”*.

La spaccatura all'interno del Casino Civico divenne profonda e la parte avversa alla commissione dirigente, capeggiata dal conte Amati, uscì dal sodalizio fondando una nuova società con l'esborso di 20 bajocchi mensili.

Fu fatta richiesta al Governatore e si ottennero i permessi prescritti per fare *“nel Carnevale corrente n. 6 Feste di Ballo: si prese a nolo la sala di casa Lettimi con appartamenti annessi”* e si cercò di esser pronti per la prima serata da tenersi lunedì 16 in concomitanza con quella del Casino Civico.

“Il conte Amati improntava una gran somma per le debite



Gian Battista Soardi

spese, e dal caldo novo partito sociale si cercavano a spada tratta i biglietti del vecchio per lacerarli” e si promettevano biglietti d'ingresso al nuovo Casino a chi presentava inviti del vecchio.

I bempensanti, timorosi che la situazione sfociasse in qualche spiacevole episodio, ricorsero al Governatore Bernardino Zacchia, il quale fu convinto a ritirare i permessi accordati *“e indusse il Sig. Gio. Battista Soardi, attuale affittuario della Sala Lettimi, di ritirare Esso lui pure la sua promessa, e così in pochi momenti la nuova Società trovossi senza locale, e permesso, onde condurre le divisate cose al fine bramato”*.

Il Governatore Zacchia non si arrestò nella sua azione pacificatrice al ritiro dei permessi alla nuova società ma, avvalendosi della propria autorità, indusse la vecchia ad accettare tutte le persone che erano state scartate, togliendo così di mezzo d'un colpo ogni motivo di contesa. Grazie alla sua mediazione, la buona società riminese poté tornare a divertirsi ancora una volta unita, dimentica delle divisioni di partito.

***...poté tornare a divertirsi
ancora una volta unita,
dimentica
delle divisioni di partito”***

LE FIRME DI ARIMINUM NELL'ANNO 2003

Learco Andalò, Simona Bisacchi, Emilio Bracconi, Alessandro Brambilla, Alessandro Caprio, Fernando Casadei (foto), Piero Castagnoli, Adriano Cecchini, Luca Cesari, Michela Cesarini, Aleardo Cingolani, Federico Compatangelo (foto), Rosita Copioli, Gerardo Filiberto Dasi, Lara Fabbri, Liliano Faenza, Federico Fellini, Angela Fontemaggi, Pier Luigi Foschi, Pier Giorgio Franchini, Gabriella Gennari, Marco Gennari, Giovanni Gentili, Giuliano Ghirardelli, Ivo Gigli, Silvana Giugli, Isidoro Lanari, Mario Magnanelli, Aldo Magnani, Manlio Masini, Milena Massani, Arturo Menghi Sartorio, Amedeo Montemaggi, Ovidio Morri, Silvia Paccassoni, Paolo Pasini, Maddalena Patella, Arnaldo Pedrazzi, Orietta Piolanti, Sandro Piscaglia, Luigi Prioli (foto), Maria Chiara Prodi, Romano Ricciotti, Maria Antonietta Ricotti Sorrentino, Rinaldo Ripa, Gaetano Rossi, Guglielmo Salotti, Pio Serra, Stefano Servadei, Ottorino Stefani, Emiliana Stella, Elisa Tosi Brandi, Emilia Maria Urbinati, Gianluigi Valentini, Giulia Vannoni, Bruno Vernocchi, Guido Zangheri, Sergio Zavoli.

PER UNA STORIA DEL GIORNALISMO RIMINESE

MINGHINI, IL "CARLINO" ED IO

Amedeo Montemaggi

Non è possibile tracciare la storia del giornalismo riminese dei primi decenni di questo dopoguerra senza rilevare l'importanza di Davide (Dino) Minghini, fotoreporter inserito nella redazione riminese de *Il Resto del Carlino* che esercitava allora il monopolio dell'informazione rivierasca poiché a lei facevano capo anche il *Corriere della Sera*, la *Stampa*, la *RAI TV* e l'*Agenzia Ansa*. Oggi una situazione esclusiva del genere non è più pensabile per la nascita di quotidiani locali giornalmisticamente freschi ed agguerriti. Nella cronaca di quel periodo, Dino Minghini, che frequentava quotidianamente la redazione retta dallo scrivente, ricoperse un ruolo testimoniale di fotografo come appare evidente nella mostra che la Biblioteca Civica ha dedicata a lui nel Palazzo del Podestà per opera della Fondazione della Cassa di Risparmio e del Comune. Oltre mezzo milione sono i negativi che Dino scattò in oltre quarant'anni di vita riminese al servizio della redazione, un microcosmo che la Mostra ha appena cominciato a dipanare. Da questo microcosmo che parte dagli albori del dopoguerra Oriana Maroni e Nadia Bizzocchi hanno tratto il materiale per due sezioni, una sul personaggio Minghini (Viaggio sentimentale di un fotografo), l'altra cronachistica, sull'incontro con Federico Fellini. Il grosso del materiale attende ancora una identificazione non facile per chi non ha condiviso giorno per giorno la vita cittadina e l'attività del fotografo, come è capitato a me prima come giornalista freelance poi come titolare della redazione.

Il padre di Dino, Gualtiero, era

“Non è possibile tracciare la storia del giornalismo riminese dei primi decenni di questo dopoguerra senza rilevare l'importanza di Davide (Dino) Minghini, fotoreporter inserito nella redazione riminese de *Il Resto del Carlino*”

un pioniere della fotografia riminese. Lo conobbi negli anni 1942-43 quando cominciai ad essere capocronaca riminese del *Carlino*. Dino allora era fotografo della Regia Aeronautica. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 mentre io per sfuggire i tedeschi salivo in montagna Dino si salvava fortunosamente prima a Roma, poi a Rimini, da cui nella primavera 1944 si rifugiava con i suoi a Vecciano quindi ad Ospedaletto di Coriano dove con il padre impiantava un laboratorio fotografico di fortuna. Come già scrissi nel settembre 1964 in un lungo articolo sulla sua vita di guerra, il 14 luglio Dino, compreso nel bando di

reclutamento tedesco per gli italiani dai 18 ai 30 anni, fu catturato e insieme con altri 110 giovani fra cui il noto tipografo Glauco Cosmi e portato a Pesaro per lavorare alle fortificazioni della Linea Gotica. Il 25 agosto ci fu l'attacco anglo-canadese alla Linea Gotica e Dino se la cavò miracolosamente sotto i bombardamenti alleati. A piedi, in due giorni, ritornò a Ospedaletto e da qui a S. Marino poi a Rimini ove si unì ad altri fotografi riminesi ed insieme organizzarono nel palazzo Gioia un laboratorio fotografico per i soldati. Poiché mancava l'elettricità fecero un buco nel soffitto sconnesso ed utilizzarono nell'ingranditore la luce del sole! Era il 1945 quando le nostre strade si incontrarono. Rimini era una città morta. Ma ben presto i riminesi si misero al lavoro per la ricostruzione. Interprete con gli alleati approfittai poi della mia esperienza per pagarmi l'università facendo il giornalista freelance, collaborando a vari

Spadolini e Montemaggi al centro della foto. A sin. il Ministro Oddo Biasini con Edda Montemaggi, a destra Lopez Pegna. (Foto Minghini)



Davide Minghini con Edda e Amedeo Montemaggi.

giornali nazionali e locali od organizzando iniziative mie, come nel 1948 il Circolo del Cinema, con l'amico Tino De Giovanni e l'avv. Luigi Benzi, il felliniano "Titta" come presidente, od iniziative altrui come la 1ª Mostra della Attrezzatura Alberghiera del 1949, ecc. Poiché per le mie cronache mondane estive avevo bisogno di un fotografo capace, Dino mi divenne necessario nelle mie "fantasiose" iniziative. La nostra collaborazione allora era ancora saltuaria perchè Rimini mancava di un apparato giornalistico consistente e ci si ritrovava solo nelle manifestazioni. *Il Resto del Carlino* aveva provvisoriamente cambiato il nome in *Giornale dell'Emilia*. Ne curava la cronaca locale Mario Fabbri, un caro amico e concorrente degli anni di guerra quando dirigeva la Cronaca Riminese del *Corriere Padano* di Italo Balbo. Ora collaboravo con lui mentre mettevo in piedi con studenti bolognesi e milanesi un Circolo Goliardico che animava le giornate della riviera con varie iniziative fra cui un periodico semi-intellettuale, *Il Goliardo estivo*, partecipava al Carnevale del Mare, vincendo nella sua categoria, faceva pubblicità per le feste a Rimini, Riccione e Cattolica con buffonate goliardiche sullo stile di quelle universitarie di Martin Lutero, inaugura-



va nuovi locali di gran lusso come il "Villa Alta" di Riccione, si divertiva nelle jam session jazzistiche organizzate con i migliori jazzisti ospiti della riviera alla Casina del Bosco e all'Embassy Club, la famosa Embassy che nel 1953 con i fratelli Almerigo e Claudio Semprini e con Guido Mulazzani entrerà nella storia riminese (ed in quella del *Carlino*, di cui diverrà poi una specie di sede estiva al mare con l'arrivo di Fred Buscaglione). Il Circolo giunse al punto di riempire il vuoto dell'ospitalità ufficiale ricevendo "In nome della Rimini Turistica", personalità italiane e straniere, attori come Tyrone Power e Wanda Hendriks, registi come Henry King (a Rimini per girare il film "Il principe delle Volpi" di Orson Welles), belle donne come la miss Donatella Capozzi e perfino ambasciatori come Renato Dakugna, ambasciatore del Brasile. Dino era sempre il nostro fotografo. Nel settembre 1955 Fabbri morì tragicamente. Il neodirettore Giovanni Spadolini voleva potenziare il giornale per cui in ricordo della mia antica militanza "carliniana" da Bologna fui persuaso a riprendere in mano le redini della redazione riminese. Da allora Dino frequentò gli uffici del *Carlino* (a cui portava anche l'ausilio della sua auto) componendo una redazione assai efficiente insieme con il riccionese Duilio Cavalli, un grande amico e gentiluomo, ed usufruendo delle sapide collaborazioni di Luigi Pasquini, la migliore penna di tutta l'Emilia, che l'invidia dei colleghi bolognesi aveva indegnamente respinto e che accolsi come vanto della redazione. Quando mi sposai e mia moglie entrò nella redazione l'amicizia con Dino divenne più stretta e le nostre famiglie si unirono in viaggi e feste familiari. Le caratteristiche turistiche della nostra riviera,



che avevano portato la tiratura della edizione riminese al secondo posto nelle tirature estive del giornale, diedero a Dino Minghini una fama che oltrepassava i confini nazionali. Le sue fotografie di avvenimenti e personaggi riminesi erano pubblicate su quotidiani e periodici italiani e stranieri. Le sue mostre fotografiche ed i suoi film pubblicitari su "Rimini e la sua Riviera" divennero noti in Italia e all'estero per la loro freschezza nativa, per lo spirito ed il sentimento che li animavano e che facevano di lui una bandiera di romagnolità e di riminesità. Scrivevo allora sul *Carlino* come dalla proiezione dei suoi film emergesse il "ritratto preciso dell'autore, l'osservatore della vita cittadina. Chi non conosce il suo viso bonario e sorridente, ornato da due simpatici baffoni, tutti neri sotto l'occhio finemente ironico? Non si è accontentato di essere un fotografo come gli altri ma, spinto dall'intima necessità di documentarista ed osservatore, ha continuamente arricchito il suo prodigioso archivio di centinaia di migliaia di fotografie, da quelle delle cerimonie ufficiali a quelle delle manifestazioni mondane e agonistiche, dai particolari paesaggistici a quelli artistici e architettonici, dagli avvenimenti in rilievo a quelli piccoli, di curiosità spicciola.

Rimini, Embassy 1959.

La Giuria del Premio giornalistico "Sigismondo Malatesta".
Da sin. Amedeo ed Edda Montemaggi, giornalista Burattini, rappresentante della Stampa bolognese, Venceslao Riccò, il regista Luigi Zampa, signora non identificata, l'attrice riminese Scilla Gabel, l'attore Francesco Mulè.
(Foto Minghini)

L'importanza di Minghini in campo rivierasco divenne fondamentale nel 1957 quando il direttore Spadolini, accogliendo le mie proteste per la ingiustificata posizione subordinata della pagina riminese a quella forlivese, diede a Rimini una intera pagina quotidiana e ne fece il centro per la pubblicazione del settimanale *Carlino Vacanze*. Nel 1962 Minghini divenne il fotografo ufficiale della neonata Associazione Giornalisti e Scrittori Riminesi (AGESR) nata per dare al giornalismo locale una autonomia ormai ineludibile con il chiamare a raccolta le energie intellettuali della città, allestendo il premio "Rimini" per attività professionali, artistiche e culturali ed il premio "Mario Fabbri" per gli alunni delle Scuole Superiori e riportando in vita quel Ballo della Stampa, vanto delle passate generazioni. Oltre a questo momento, il più importante del giornalismo riminese nella vita culturale cittadina, Dino testimoniò il premio "Luna di

miele a Rimini, città di Francesca", una iniziativa culturale-turistica che con 3 milioni di ospitalità si guadagnò in Svezia e Finlandia 300 milioni di pubblicità, seguì le mie campagne di stampa per il Tribunale a Rimini, per la liberazione di CastelSismondo dal carcere mandamentale, per la provincia di Rimini, e così via. Nel dicembre 1973 nella sala del Circolo filatelico-numismatico Dino presentava in una mostra di grande successo Federico Fellini e tutti i personaggi di "Amarcord" che egli aveva ricercato per offrire al regista concittadino tipi emblematici che potessero ispirarne i ricordi e la fantasia impietosa.

Per tutto questo Dino Minghini è una icona fondamentale della vita riminese, una icona non del tutto esplorata almeno a giudicare dalla mostra in cui viene presentato, fra l'altro, un mucchio di personaggi apparentemente anonimi mentre altri, famosi, non appaiono per niente. Fra i ritratti anonimi figura, ad esempio, il viso triste di un signore anziano. Chi sarà mai quel signore? E' una foto di 41 anni fa, la foto del famoso artista cecoslovacco Jiri Trnka, che forse meriterebbe di essere posta sulla copertina della Mostra stessa. Trnka fu il Fellini del film d'animazione dell'Est, il rivale più esaltato di Walt Disney, il rinnovatore dei disegni animati, con le sue figurine di carta ritagliate e i suoi pupazzi. Quel pomeriggio del settembre 1962 io lo intervistavo sulla terrazza del Grand Hotel insieme con gli altri grandi artisti convenuti alla Mostra Internazionale del Film d'Animazione nella mia duplice veste di giornalista e di consigliere dell'Azienda di Soggiorno, organizzatrice del Festival, presieduta allora da Luciano Gorini. Minghini scattava. Trnka scuro in volto stava in disparte. Quando esa-

Segue a pag. 31

L'ARCA DI ANNA DEGLI AGOLANTI

UNA STORIA CHE RISALE AL CONFLITTO TRA GUELFY E Ghibellini

Arnaldo Pedrazzi

Visitando la chiesa della Collegiata di Santarcangelo, dal transetto a sinistra del presbiterio si entra nella cappella Balacchi in cui si trovano le spoglie del Beato Simone patrono della città. In una arcata praticata nel muro sopra l'interno della sua porta d'ingresso, a più di quattro metri di altezza, si trova un'antichissima arca, con una collocazione alquanto discutibile, tanto che per osservarla c'è quasi da prendere un torcicollo; si tratta di un piccolo monumento del XIV secolo con una storia interessante per raccontare la quale è necessario risalire alla famosa battaglia di Montaperti nel 1260. In quel conflitto fra i ghibellini senesi e i guelfi fiorentini, nella valle dell'Arbia, questi ultimi uscirono sconfitti e la loro fanteria si fece tagliare a pezzi donde lo scempio di quell'esercito "che fece l'Arbia colorata in rosso". Come conseguenza anche la nobile famiglia di parte guelfa degli Agolanti fu bandita dalla città di Firenze e si trasferì a Rimini e fu nel 1323 che il nobile Donosdeo fece scolpire questa arca per la sepoltura della figlia Anna.

L'arca di marmo rosso veronese, alta un metro e larga due, sulla parte centrale mostra un'edicola ad arco acuto, delimitata da due colonnine spirali, con dentro il Salvatore benedicente; ai lati due rosoni decorati a fogliame contengono una croce e alle estremità ci sono altre due colonnine nei cui capitelli è scolpito un minuscolo trifoglio. I rosoni si ripetono identici sui lati minori. Nulla si sa del coperchio che scomparve anticamente quando l'arca fu trasformata in mensa d'altare alla fine del '600. Nella cornice inferiore,



in una sola riga, si legge in caratteri gotici: *Ano Dni MCCCXXIII die II novembris hic iacet Dna (Ann)a filia Donosdei qdam Dni Iacobi de Agolantibus de Florentia cuius aia requiescat i pace.* Le tre lettere racchiuse tra parentesi, nel marmo sono abrase.

A questo proposito è opportuno parlare di in vecchio equivoco che fu chiarito solo nel '700 dal nostro Cardinale Garampi. Questa arca, che si trovava nel Monastero degli Angeli, servì fino alla fine del sec. XVII da deposito al corpo della Beata Chiara da Rimini e furono tanti gli antichi studiosi e i suoi biografi a ritenere che fosse a lei sempre appartenuta, tanto da favorire l'opinione che la Beata facesse parte della famiglia Agolanti; la verità però era che morì nel 1346, o nel 1326, e che i nomi dei suoi antenati non avevano nulla in comune con quelli dell'avo della donna per cui l'arca fu all'origine scolpita nel 1323. Il Tonini aggiunge: *che, mentre la famiglia degli Agolanti fu guelfa, quella della nostra Beata fu ghibellina, come appare dallo aversi ricoverato un tempo il fratello suo in Urbino, ricovero allora ghibellino.* Scrisse il Garampi

L'arca di Anna Agolanti nella cappella del Beato Simone (foto F. Pelliccioni).

nelle "Memorie della Beata Chiara": *Io vado adunque sospettando, che passato qualche tempo dopo la morte della Beata, volendo le Monache di S. Maria in Muro viepiù onorare la memoria della medesima, e non avendo altr'urna più nobile della suddetta da collocarvi quel venerabile corpo, di essa appunto si servissero, dove riposero quelle sacre reliquie; e perché da posteri non si dovesse inconsideratamente credere, che l'Inscrizione ivi incisa appartenesse alla Beata, cancellarono perciò il nome della defonta Agolanti pensando di così avere bastantemente provveduto ad ogni errore per i tempi avvenire.*

Abbiamo già detto che il corpo della Beata rimase dentro l'arca fino alla fine del Seicento, fino a quando cioè il vescovo di Rimini Domenico Corsi lo fece togliere e trasferire in una cappella appositamente costruita, destinando l'arca vuota a mensa di un altare ad essa dedicato. In seguito alla soppressione di quel monastero nel 1810, il corpo della Beata Chiara fu

trasferito nella Cattedrale e non molto tempo dopo il convento con la sua chiesa andarono distrutti. L'arca fortunatamente fu salvata e passò in possesso del conte Antonio Baldini, patrizio riminese e Gonfaloniere della città di Santarcangelo in cui era nato e dove venne trasportata.

A questo punto una nuova storia si intreccia con la prima: si tratta di quella di un altro beato e mi riferisco al Beato Simone detto Balacchi da Santarcangelo morto nel 1319, già in odore di santità, nel convento domenicano di S. Cataldo in cui fu sepolto. Nel 1796 la cassa del Beato venne traslata nella Chiesa di S. Francesco Saverio, detta del Suffragio, quando i Domenicani ne vennero in possesso in seguito alla soppressione dei Padri Gesuiti cui era appartenuta. Due anni dopo i frati vennero trasferiti nella Chiesa dei Servi dove fu portata l'urna del Beato Simone. Fu nel 1817, dopo la cacciata dei Domenicani per le inique leggi conseguenti alla invasione napoleonica, che il clero e il popolo santarcangelo vide finalmente appagato l'antico desiderio di portare nella loro Chiesa della Collegiata le ossa del Beato Simone cui la città aveva dato i natali, che poi nel 1818 fu dichiarato Patrono della Città e nel 1820 Beato; la sua urna, che era stata deposta provvisoriamente nella cripta, fu in seguito collocata in una apposita cappella la cui costruzione fu portata a termine nel 1821. Promotore infaticabile dell'impresa fu il conte Baldini ed è a questo punto che ritorna in campo l'arca di Anna degli Agolanti, perché quella fu un'ottima occasione per rimet-





RENAULT ESPACE

Concedetevi il lusso di guidare la Nuova Renault Espace. Un'auto dove eleganza, tecnologia, dinamismo, piacere di guida, si fondono perfettamente in una monovolume che fa dello spazio il suo valore aggiunto. Venite a provare su strada le evoluzioni tecnologiche che la rendono davvero unica.

- Nuove motorizzazioni turbo diesel a iniezione diretta Common Rail:
 - 1.9 dCi 120 CV
 - 2.2 dCi 150 CV
 - 3.0 dCi V6 177 CV
- Nuovo tetto apribile panoramico.
- Nuova climatizzazione individualizzata.

Con la Nuova Renault Espace, il lusso è tutto da provare.

www.renaultespace.it

E se il vero lusso fosse provarla?



Concessionaria Renault:

RenAuto
PIRACCINI Rimini

Via Italia, 24 - Tel. 0541 358811 - Rimini
www.renauto.it

www.riminiairport.com - info 0541 715711



da **Rimini** al **Mondo**



volo **Rimini** **Londra** Luton

primavera 2004 - tariffe low cost - partenze dal "Federico Fellini"



Aeroporto Internazionale
Federico Fellini

www.volareweb.com - call center 899 500 030

A woman with dark hair is shown in profile, looking towards the right. She is wearing a dark, patterned garment. In the foreground, there is a large stack of rolled-up carpets with various intricate patterns and colors, including red, yellow, and white. The background is dark and out of focus.

l'arte
della
scelta

Bijar

Tappeti Orientali

Contemporanei

e d'Antiquariato

Lavaggio Specializzato

Restauro e Permute

Aperto domenica pomeriggio
RIMINI: Via Brighenti, 29/30
(zona Aico d'Augusto)
tel. 0541.785808
www.bijartappeti.com
www.bijartappeti.it



SARTORIA **LUCIANA TORRI** RIMINI
alta moda pose e cerimonia

via gueritti, 1 - 47900 rimini - tel. 0541/783526



ML

marialuisa
boutique

calzature - borse
delle migliori marche

via Sigismondo 26a

RIMINI

Tel. 0541-78.09.82



Il probabile schienale dell'arca sopra l'entrata della cappella nel transetto della chiesa (foto F. Pelliccioni).

tere in onore l'antico sarcofago. Anche se l'arca non aveva alcun rapporto col culto del Beato Simone, *la cassa di marmo rosso... per curioso capriccio del possessore fu trasportata in Santarcangelo... si limita a dire il Tonini, l'idea di Baldini fu quella di aumentare il decoro della cappella con un prezioso monumento al quale la Beata Chiara aveva aggiunto un ricordo di santa venerazione; inoltre al conte, se non altro, si deve il merito di averla salvata dalla terribile devastazione del patrimonio artistico e culturale avvenuta in quegli anni di rivoluzione.*

Concludiamo il resoconto

della nostra visita ricordando anche che all'arca fu fatto un coperchio di legno dipinto ad imitazione del marmo con due anelli di legno dorato e che nello zoccolo marmoreo su cui fu collocata è incisa la seguente iscrizione: MONVMENTVM IN QVO PER V FERME SAEC CORPVS B CLARAE ARIMIN GENTI AGOLANTIAE FALSO ADSRIPTAE CONDITVM FVERAT EX COENOB SACRAR VIRGINVM ARIMINEM ANGELORVM HEIC TRANSTVLIT HVIVS AEDICVLAE FVNDATOR ANNO MDCCCXXI; dalla sua lettura "Genti Agolantiae falso adscriptae" si deduce che l'autore conosceva già il reso-



conto chiarificatore del Garampi. C'è infine da notare un'ultima epigrafe posta nel transetto sopra l'entrata della cappella, incisa su marmo rosso simile a quella dell'arca e molto probabilmente si tratta del suo schienale, che degnamente ricorda l'opera benemerita del conte Antonio Baldini che a proprie spese aveva provveduto alla costruzione della cappella: ANTONIVS IOSEPHI F BALDINIVS COMES ADLECTVS IN / SPLENDIDISS ORDINES VRBINATIVM ARIMINEM ET REIPVBL / SAMMARINEN AEDICVLAM AERE PROPRIO FVNDATAM BONIS / LOCVPLETATAM PRIVILEGIIS MVLTIS A PIO VII P M



Chiesa della Collegiata nei primi anni del 900. Sul campanile manca ancora la cuspide che sarà realizzata nel 1937. (Coll. Marchi).

/ PRINCIPE INDVLGENTIIS DECORATAM SUB CVIVS ARA CORPVS / B SIMONIS BALLACCHI COMITIS ARCHANGELIANI ARIMINO / TRANSFERENDVM CVRAVIT MVNICIPIO DEDIT SOCIETATI / EIVSDEM B VIRI VSVI TRADIDIT ANNO CI I CCCXXI/. In questo periodo si stanno restaurando gli affreschi della cappella del Beato Simone con l'appoggio finanziario della Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini; l'attuale chiusura provvisoria dell'entrata sarà sostituita da un grande cancello in ferro battuto.

da pag. 25

MINGHINI, IL "CARLINO" ED IO

minammo le foto per la pubblicazione fummo colpiti da quella tristezza il cui motivo era chiaro. In quei giorni dalla Cecoslovacchia trapelavano brutte notizie. Appena due anni prima il Premier comunista Novotny aveva portato la Cecoslovacchia nell'orbita sovietica ed ora stringeva i freni. Trnka ne soffriva. Stava elaborando il suo film "Ruka" (La "mano" del potere che imprigiona gli uomini), una allegoria contro il culto della personalità che gli costerà cara. Altri personaggi nello stesso mucchio, il pittore Ricciotti, la bella Annie Gorassini, Miss Cinema, la concittadina Anna Vettori, sosia della Cleopatra di Elisabeth Taylor che vorrà produrre ed interpretare il film "Cleopazza" (E' la donna in costume, sdraiata pancia in giù su un materassino). Ma quanti altri personaggi di valenza giornalistica nazionale ed internazionale, sono da identificare in quel mucchio e nelle centinaia di migliaia di fotografie non esposte? Nel catalogo c'è perfino il mio figlioletto Andrea che assiste alla foto di due bagnanti. Una fotografia di famiglia, normale per Dino. Lo

stile di Dino, artigiano della camera, era basato sulla completezza degli "scatti" numerosi e veloci, che ne facevano il fotografo "tipo" dei quotidiani diverso dai fotografi "handicappati" dalla lentezza delle composizioni riflessive che erano state il vanto dei vari Cavalli, Rusconi, del Club Fotografico Filodrammatico d'anteguerra. Dall'insieme delle fotografie era un facile gioco ricostruire lo svolgimento di un fatto. In riferimento alla necessità di una cronaca come base della storia locale mi piace ricordare il giudizio di Spadolini sceso a Rimini per presentare una vasta opera di un cronista locale. "Ma come - non potè trattarsi di rilevare l'insigne storico che si vantava della Pagina Riminese come della sua migliore creatura, - come ha potuto non parlare del *Resto del Carlino* né di Montemaggi?" Seguendo Spadolini, che fu perfino ospite a casa mia, ritengo che l'analisi delle pagine riminesi del *Carlino* unita alla analisi comparata delle fotografie di Dino Minghini sia una indispensabile scaletta di lavoro per ogni serio cronista che voglia avere indicazioni su avvenimenti e personaggi di allora, sulle mostre e sulle iniziative di qualsiasi genere, sui convegni e sulle riunioni di alto livello ed impegno culturale, economico e sociale.

IL "MISTERO BUFFO": IMPRESSIONI E RAGIONAMENTI QUANDO CULTURA, PENSIERO, ARTE E PREGHIERA TRAGGONO ORIGINE E ALIMENTO DALLA FEDE

Aldo Magnani

Del "Mistero Buffo" si è fatto un gran parlare nel 1997, anno in cui Dario Fo ricevette il Premio Nobel per la letteratura. Avevo letto qualche copione teatrale e guardati degli sketch televisivi sui quali eccelleva una voce corredata di cento modulazioni e la gestualità comica o drammatica alternativamente. La scelta del suo nome, che certo non si trovava in odore di santità presso l'onorata società delle lettere, fece scalpore non senza il susseguirsi di voci contrastanti sia a livello critico che di semplici fruitori di teatro. La Chiesa Cattolica ha valutato il premio una provocazione se non proprio la disacrazione della cultura e della devozione popolare intenzionalmente voluta dalla intelligenza laica e antiromana del Nord luterano.

Prevenuto quel tanto che basta per coltivare scetticismo, mi trovavo spinto maggiormente dalla curiosità letteraria che non dallo stimolo artistico al momento di decidere per l'acquisto del "Mistero Buffo" offerto dal *Corriere della Sera* nella collana "I grandi romanzi italiani". Di seguito, e non senza sorpresa, ho incontrato dei testi originali e innovativi che trascinavano di lirismo religioso. Una piacevole sorpresa nel contattare piccoli capolavori spillati dalla religiosità medievale.

Conviene partire dall'etimologia del vocabolo "Mistero". La parola risale agli scrittori greci dell'epoca arcaica che l'adoperavano per la rappresentazione di eventi sacri. Il termine fu ripreso dai cristiani (il che succedeva parimenti per il culto e le feste pagane che in qualche modo vennero

***"Il 'Mistero Buffo'
di Dario Fo,
anche se deraglia
saltuariamente
dai canoni
della teologia scolastica,
non è 'fuori'
e neppure 'contro'
l'ortodossia evangelica"***

configurate nella liturgia e nel calendario romano) per celebrare i propri riti e misteri più significativi. Si badi bene, "Mistero" non già nel significato dogmatico, più semplicemente nel senso e nel modo di rappresentazione Sacra.

E ancora: perché "buffo"? Che ci sta indicare quell'attributo che sembra contaminare il sostantivo? Il giullare, che corrisponde all'attore comico del Medioevo, non si esercitava per beffeggiare la religione, semplicemente per divertire il popolo, interpretando i suoi pensieri e sensazioni, come anche per smascherare le manovre "furbesche" di quanti profittavano del sacro per i loro intendimenti profani. E non bisogna dimenticare che la rappresentazione scenica equivaleva al giornale parlato (il loro quotidiano o rivista) per le cosiddette "classi inferiori". Le quali in virtù della vista leggevano le pitture e gli affreschi, ma con l'esercizio dell'udito sollecitavano la mente alla cultura intellettuale.

Una perla nella raccolta del "Mistero Buffo" è indubbiamente "Maria alla Croce" di Gesù. Dario Fo ne recupera, in modo del tutto fortuito, un frammento dalla pergamena di un codice della biblioteca di

Montecassino. Il testo consisteva in un monologo frammentario che la Madonna recitava in dialetto centro-meridionale. Però il soggetto sacro viene ricostruito nella veste attuale con il contributo di un sacerdote di Asti, appassionato del teatro popolare e amico di Fo. Da quel secondo testo, analogo e completo, scritto in volgare lombardo del Trecento, il copione nell'edizione redatta da Dario Fo.

Sul lettore, o spettatore, pesa anzitutto l'interrogativo se la madre di Cristo era consapevole di doversi sacrificare, assieme al Figlio, per il peccato di Adamo. Indubbiamente assistiamo allo svolgimento estremamente drammatico nell'ordine delle parole e dei sentimenti. E' l'urlo della carne ferita nel corpo femminile al limite della ribellione e della bestemmia. Dove le parole del Cristo morente che salgono verso il Padre celeste, "Perché mi hai abbandonato", si riflettono nella tensione esasperata di Maria: "Figlio, perché non me l'hai detto, perché mi hai tradita?!"

Ora guardiamo l'intreccio narrativo. Una delle "pie donne" di Gerusalemme vede arrivare trafelatissima "la beata Maria". Il gruppo muliebre decide di sottrarla alla visione del Figlio, il quale cola sangue a ruscelletti dalla croce "per via di sti grand ciodi che gl'han picat in de la carne dei man e di piè". Ma non c'è verso di trattenerla. Schiantata dallo strazio la Madonna contempla il Cristo su quel letto di morte. Già le prime parole della Vergine sono parossistiche, prossime alla soglia del delirio. "Datemi una scala... Voglio salire vicino alla mia



creatura". Dopo di che si arresta per urlare inorridita: "Come ti hanno conciato questi assassini, porci macellai?!" Di contrasto, amorevole e suavia dalla croce scende la parola del Figlio: "Mama, no star a criar (gridare), mama... Vai a casa, ti prego, vai a casa". Può lasciare solo una genitrice l'unigenito in quella degradazione? Ecco allora la risposta che scaturisce dallo stato di allucinazione viscerale: "Sì sì, andremo a casa insieme... Vegni su a tirar giù de' ste trave". A spezzare la farneticazione interviene il soldato che le intima di scendere se non "darò una bella scrollata a questa scala e cadrete come una pera matura". Poi le suggerisce con la mimica della ciumma soldatesca: "Al vostro posto farei in modo che il Cristo muoia subito". La provocazione scatena una rivolta talmente violenta e insensata da sfiorare la linea sacrilega della bestemmia: "Dovrà veramente morire 'sto caro mio dolce... Ohi che mi hanno tradita... Gabriel, Gabriel... con la toa vose de viola amorosa te set gnunt a dime che saria gnuda (diventata) Regina, mi, beati mi e iucunda mi, cap de toeti doni (beata fra tutte le donne)... Perché non me l'hai detto prima?!".

Gesù stesso non riesce soppor-



tare l'abiura al sì dell'Annunciazione, tanto che dal trono della Croce le fa scendere il tenero rimbrotto di figlio: "Mamma, il dolore ti ha fatto impazzire che tu bestemi... Devo morire, mamma, ma con ti, chi laga a près (sotto) nò so capaze, mama". La risposta materna incide visivamente la misura senza misura dell'amore materno verso la sua creatura o, se volete, quella specie di cordone ombelicale che non si recide tra genitrice e generato da cui lo sgomento innato della ribellione: "Nò casarme via... voi murì, Jesus". E non ha finito di sragionare che cade svenuta presso la croce.

Per rinvenirla scende dal cielo l'arcangelo Gabriele, colui che l'aveva salutata a Nazaret e ora la ritrova sulla roccia del Calvario. E' come un secondo annuncio verso la persona di Maria. L'Addolorata lo intravede oniricamente e gli si aggrappa con le braccia aperte: "Chi sei, bel giovane, che mi pare di conoscerti?" Risponde offrendo la carta d'identità: "Sono io, l'angiòl de Deo, ol nunzi d'alto, solengo e delicat amore".

A chiudere la Lode irrompe dal cuore femminile il ripudio e l'orrore per tutto ciò che sporca, deturpa e guasta la nobiltà del corpo e dello spirito. In uno slancio di esaltazione protettivo respinge da sé e lo esorta a risalire gli spalti celestiali nei gaudi serafici donde era disceso; "Gabrièl, torna a slargar i ali, Gabrièl. Torna nel tuo cielo gioioso. Tu non hai niente da spartire con questa terra lerciosa". Il nunzio di Nazaret non deve sporcarsi le ali di fango, di letame e di sangue. Non deve rompersi i timpani del suo (di Maria) grido disperato e quello degli altri che monta da ogni parte. Non può e non deve logorarsi la vista nel guardare le piaghe, i bubboni e i vermi che eruttano i corpi squarciati. "Ti non t'è abiuat, Gabrièl". In paradiso



non ci sono pianti, guerre, prigionie, uomini impiccati, donne violentate... "Nò gh'è ni fam, nì carestia, nì fiolin senza sorrisi, nì madri smaride... niun che pena per pagà ol peccat. Vai, Gabrièl... Vattene, vattene, Gabriele".

Capisco lo sconcerto, forse la protesta e lo scandalo della devozione tradizionale alle prese con una Madonna troppo umanizzata e resa imperfetta nella condizione atroce di sentirsi rivoltare come qualsiasi madre che si vede strappare e uccidere il figlio. Per di più un figlio innocente e benedetto che passava beneficiando la gente. Peggio ancora, lei è la prescelta, la piena di grazia; a lei non è concesso di spogliarsi della quasi divinità ("Umile ed alta più che creatura"), della prima dopo Dio, per indossare la tunica della contestazione e, quasi quasi, della bestemmia dissacratrice.

Chiunque sia portato a stracciarsi le vesti dimentica che "Maria alla Croce" si comporta come Cristo sulla croce. Non è un artificio, esattamente il resoconto della Passione. Nell'ora agonica della carne sanguinante il Figlio si lamenta col Dio del cielo: "Padre, perché mi hai abbandonato?" Sostituite il participio passato

con l'altro participio "tradito", ecco che il lamento della madre si confonde e viene come integrato nel singulto del figlio, e tutto si trova riscattato dalla irrazionalità del dolore che irrazionalizza la logica e scompagina i sentimenti del cuore.

Il "Mistero Buffo" di Dario Fo, anche se deraglia saltuariamente dai canoni della teologia scolastica, sarebbe deviante ritenerlo "fuori" oppure "contro" l'ortodossia evangelica.

Chi ama la poesia religiosa del Medioevo provi a raffrontarlo con "Il pianto della Vergine" di Jacopone da Todi e non potrà non riscontrare la parallelità di linguaggio e del sentire. Nella Lauda di Jacopone è assente l'azione scenica in quanto "le pie donne" informano Maria delle varie fasi della Crocifissione con voci defilate dal palcoscenico.

Trascrivo qualche strofa per evidenziare con quale turbamento la "Virgo dolorosa" affronti la tragedia del Figlio con l'animo sospeso al limite della sopportazione nell'impatto con l'onta sacrificale.

"O croce, che ne farai? / El figlio mio torrai? / Meglio avreino fatto / che il cor m'avesser tratto". Il Figlio ascolta apprensivo e partecipe, però è

costretto richiamarla alla realtà: "Mamma, perché te lagni? / Voglio che tu remagni (in vita) /, che serve ei (i) mei compagni / che al mondo aio conquistato". A replicare è ora il traviamiento psicofisico delle viscere materne, intimo e devastante nel trafiggere il cuore della donna: "Figlio, questo non dire: / voglio teo morire; / non me ne voglio partire / fin che mo (quando) m'esce il fiato".

Il che significa che madre e figlio pare che muoiano insieme nell'atto che si ode il rantolo dell'espiazione. Non rimane che il distacco, iniquo e forzato di due vite spezzate, avviate l'una verso il cielo e l'altra per i mali della terra. "Figlio bianco e vermiglio / Figlio senza somiglio, / Figlio, a chi m'appiglio? / Figlio, pur (ora) m'hai lasciato".

Nella produzione delle Laudi, o Laudesi popolari, Jacopone da Todi (1236-1306) esprime l'esercitazione alta e colta della devozione mariana. Proprio con lui, questo convertito al francescanesimo all'età virile e consunto nell'ascesi più ardua della vita religiosa, ho pensato di chiudere impressioni e ragionamenti sul Mistero medievale. Buffo o serio, mistico o comico, invocante o maldicente, poco importa. Ciò che vale e sfida il tempo è l'edificio spettacolare costruito sulla Rivelazione. Perché cultura, pensiero, arte e preghiera traggono origine e alimento della fede. Che, se riproduce conseguentemente stati d'animo istintivi e irrazionali, disciplinati o rivoltosi, non deve sorprendere. Rimane il fatto che pensiero e arte, poesia e pittura, architettura e scultura, ogni esercizio intellettuale richiama alla memoria che la società "di mezzo" dalla terra guarda il cielo. Così che l'uomo, in quanto "omnis", è veramente il frutto della Creazione universale.

VOCI E VOLTI

L'ULTIMO PRINCIPE

Maria Antonietta Ricotti Sorrentino

Il Grand Hotel risplendeva di luci che si riflettevano, moltiplicandosi, negli specchi e nelle grandi vetrate e si rifrangevano sulle mille gocce di cristallo dei lampadari. Avevamo fatto allestire una zona riservata, riparata dagli sguardi indiscreti, con paraventi e piante che avevano creato un angolo raccolto e raffinato: quello che ci voleva per intrattenere un personaggio particolare, abituato a un'eleganza signorile ma discreta, senza chiasso e senza eccessi, come il nostro ospite di quella sera.

Era un principe, un vero principe come quelli che oggi non esistono più: Enrico d'Assia, figlio di Mafalda di Savoia e nipote dell'ultimo re d'Italia. Non eravamo un gruppo di monarchici, anzi tra noi c'erano persone di radicata fede repubblicana. Però eravamo al corrente della sua vita singolare e infelice, della sua solitudine e gentilezza d'animo, delle sue attività artistiche come pittore, scenografo e infine come scrittore di un libro delicato e struggente sulla sua giovinezza: "Il lampadario di cristallo". Il libro narrava le vicende inconsuete di un nipote di re, ancora bambino, testimone di un traumatico capovolgimento delle cose, afflitto da problemi di salute, allontanato dagli affetti più cari e destinato a una dolorosa solitudine. La storia di un uomo la cui vita si era fermata ad allora e che era perseguitato dal ricordo di quei giorni, tristemente nostalgico per le persone che aveva amato e aveva perduto.

Era stata una nostra amica a farcelo conoscere. Dopo aver letto il libro ed essersi commossa sulle vicende dell'autore, che aveva visto sfaldarsi la

*“Era un principe,
un vero principe
come quelli che oggi
non esistono più:
Enrico d'Assia,
figlio di Mafalda
di Savoia
e nipote dell'ultimo
re d'Italia”*

sua famiglia e l'intero mondo in cui era cresciuto, Anna Maria gli scrisse per esprimergli la sua solidarietà.

Da allora era cominciata tra loro una lunga e fitta corrispondenza, che si basava soprattutto sul rispetto e sull'affetto di entrambi nei confronti della figura infelice della principessa Mafalda, morta in un lager nazista. La corrispondenza aveva messo in luce anche una misteriosa "affinità elettiva" tra lei e il principe, fondata forse sulla delicatezza dei sentimenti, sul rimpianto di valori perduti, sulla comune vocazione a valutare la nobiltà morale e la compostezza di vita come presupposti indispensabili della nobiltà di rango. E perché no, anche sull'insolito approccio che lei aveva avuto e conservava con lui: diretto e sincero, privo di formalità, estraneo alle esteriorità dell'etichetta, ma basato su un rapporto umano semplice e vero. Alla corrispondenza si aggiunsero in seguito le telefonate, che si fecero frequenti e abituali.

Quando lei si era trovata nella situazione di riceverlo a Rimini, dove il principe Enrico avrebbe fatto una breve sosta, aveva chiesto aiuto agli amici per organizzare un'accoglienza adeguata al personaggio.

Così, quella sera, il nostro gruppo si era ritrovato al Grand Hotel per cenare in sua compagnia. Eravamo un po' tesi e imbarazzati, pensando alla differenza di ambiente e di abitudini che poteva rendere difficoltosa la conversazione, ma emozionati per l'incontro con un personaggio che ci appariva fuori del tempo, relegato a un mondo che non era il nostro, ma che esisteva nel nostro immaginario.

Non ci furono problemi: il principe era una persona squisita, semplice e cortese, che parlò tranquillamente con noi di Fellini, di cinema, di arte, di allestimenti teatrali, di personaggi ed episodi della cronaca mondana e dell'alta società internazionale, mostrandosi piacevole e gentile.

I marmi e gli stucchi del salone risaltavano più eleganti del solito nella luce diffusa. La musica sommessa del piano bar ci offriva un'atmosfera raccolta e serena. Al di là delle vetrate che riflettevano le nostre immagini, come ombre evanescenti tra le fiammelle delle candele e i fiori del tavolo "imperiale", l'azzurro opalescente della piscina e i romantici lampioni "belle époque" della terrazza accentuavano il clima quasi irreale della serata. In quell'ambiente ovattato la conversazione si svolgeva in bilico tra realtà e fantasia, in un'alternanza di nomi e figure che rimbalzavano tra noi come personaggi di una favola moderna.

I membri dell'antica nobiltà italiana ed europea, delle case regnanti di oggi e di ieri, con cui il nostro ospite era direttamente imparentato, si intrecciavano con i protagonisti della finanza, dell'arte, del cinema, scivolando agilmente sul filo delle parole scambiate

tra noi e apprendoci riferimenti abituali. Il tono pacato e naturale del principe dava una consistenza di normalità a cose e persone che per noi erano fantasmi scaturiti dai libri di storia o dalle pagine dei giornali. A volte una lieve ironia rendeva disincantate le sue osservazioni, mostrando come egli fosse consapevole di quanto le apparenze nascondano, spesso, gli aspetti banali di una realtà che compare solo con la sua veste scintillante, e come sapesse sorridere di quel mondo.

Eppure dalla sua persona, al di là del sorriso gentile e della gradevole conversazione, emanava una segreta, costante aura di tristezza e di solitudine, mascherate dal signorile sottile umorismo con cui sapeva presentare le cose.

Viveva nel circuito dell'alta società internazionale, spostandosi dalla villa di Capri al castello degli Assia in Germania, alla residenza di Corfù; dalla mostra di pittura organizzata per lui, a Londra, dal cugino principe Carlo, alle nozze dell'infanta di Spagna a Madrid. Ci riferiva con semplice naturalezza le opinioni e gli atteggiamenti di illustri registi, di uomini politici, di grandi industriali.

Ma sapevamo che era un uomo solo. Era condizionato da una salute malferma, non si era mai costruito una famiglia

*“La conversazione
si svolgeva in bilico
tra realtà e fantasia,
in un'alternanza
di nomi e figure
che rimbalzavano
tra noi
come personaggi
di una favola
moderna”*

e aveva vissuto un'esistenza assorta nel ricordo dei pochi momenti felici trascorsi con i familiari, tanto tempo fa: della mamma Mafalda, della dolce Elena, quella regina d'Italia che per lui era solo la nonna affettuosa con le tasche sempre piene di caramelle, delle estati trascorse con i fratelli nella tenuta di San Rossore. Anna Maria mantenne con lui un rapporto umano e "spirituale", vivacizzato da un'intesa amichevole che regalava a entrambi reciproche scoperte e un interessante scambio di prospettive. Il "feeling" continuò.

In seguito il principe invitò tutti noi a Roma a Villa Polissena, la residenza reale accanto a Villa Savoia che aveva ereditato dalla madre, dove ospitò a pranzo il nostro gruppo. Ma forse io capii veramente il principe durante una vacanza a Capri.

Trascorremmo un incantevole pomeriggio nella sua villa di Anacapri, godendoci un luminoso, poetico tramonto dalla terrazza fiorita affacciata sul mare. Ci fu uno scambio di inviti, e un giorno il principe volle mostrarci anche la residenza caprese dei suoi genitori: un'antica villa arrampicata sul fianco del paese, giù vicino alla piazzetta, protesa sulla scogliera di Marina Grande. Un edificio aggraziato e romantico, ricco di marmi e di memorie, ma vuoto e silenzioso, di una tristezza infinita.

Al ritorno, poiché aveva congedato l'autista, mio marito e io, insieme ad Anna Maria, lo accompagnammo a Roma. Ci fermammo qualche ora a villa Polissena, dove Enrico volle offrirci un tè e volle farci visitare la casa e il giardino.

Era domenica e la casa era più vuota e silenziosa del solito. Nel corso di quella visita mi strinse un nodo d'angoscia: nonostante l'architettura elegante della villa e l'arredamento raffinato e accogliente degli ambienti, io sentivo

"Il principe era una persona squisita, semplice e cortese, che parlò tranquillamente con noi di Fellini, di cinema, di arte, di allestimenti teatrali, di personaggi ed episodi della cronaca mondana..."

attorno a me un grande freddo. Ebbi l'impressione di trovarmi in un luogo di culto e di memorie, ormai privo di vita e di calore. Non un ambiente in cui vivere, ma un ambiente in cui morire. Potevo toccare, intorno a me, la storia: le porcellane preziose che erano appartenute allo zar Nicola II, la fotografia di Carlo e Diana d'Inghilterra sul tavolino del salotto, le immagini ingiallite dei nonni, reali d'Italia, il busto della mamma Mafalda,

presente in tutta la casa come un'ombra avvolgente e protettiva. E quella parete, dove teneva appese tutte le fotografie di famiglia e della ramificata parentela: tutte le case regnanti d'Europa, tutta la storia dell'ultimo secolo.

Capivo che era un uomo sofferente, non solo perché privato di veri e costanti affetti, ma perché era un uomo di altri tempi, un sopravvissuto estraneo al mondo di oggi. Anche se protagonista in quella

società romana e internazionale che frequentava, non si riconosceva nei criteri di vita odierni, non comprendeva e non accettava i comportamenti spregiudicati di chi lo circondava, anzi se ne distaccava e preferiva uno stile di vita più dignitoso e riservato, rifugiandosi nelle sue memorie: si rivolgeva ai fantasmi del passato per ritrovare il senso della sua esistenza. Ancora prigioniero del suo rango, avrebbe voluto inserirsi in un presente che gli sfuggiva ma che, con le sue nuove inaccettabili regole di vita, lo respingeva. E forse lui aveva visto in noi un esempio di "normalità", di vita reale, attiva, sobria e consapevole, come non aveva trovato intorno a sé.

Aveva promesso di tornare a Rimini, ma non è tornato più. Una malattia grave e dolorosa lo ha consumato e lo ha distrutto in poco tempo facendogli concludere nella sofferenza gli ultimi mesi di vita.

Quando è scomparso, abbiamo sentito di aver perso un amico. In casa ho un piccolo quadro: a tutti noi il principe aveva voluto donare un suo dipinto. Appartiene all'ultimo periodo della sua espressione artistica e ripete sempre lo stesso tema in modo quasi ossessivo: dall'interno di una stanza grigia si apre, sulla parete, una finestrella sul mondo esterno. Fuori c'è il profilo indefinito della città, un cielo chiaro, una fonte di luce intensa, forse il sole all'alba o al tramonto. E' una realtà contemplata con dolcezza, con vaga malinconia. E sembra esprimere un desiderio di vivere manifestato in modo sommo, col rimpianto o la coscienza di non poter uscire in quel mondo, di essere prigioniero di se stesso e del suo passato.

Adesso, il principe è finalmente uscito. Ha oltrepassato la finestrella e forse ha trovato la vita che non ha mai vissuto.

BLOC-NOTES di Sandro Piscaglia **OCCHIALI CONFORMANTI**

Sono sempre esistite le lenti deformanti e le abbiamo sempre usate tutte le volte che qualcuno ci è antipatico, qualcosa con ci piace o le circostanze non ci vanno a genio. Sulla deformazione, fosse pur preesistente e soltanto ingrandita, impostiamo i nostri ragionamenti ed orientiamo ed intoniamo le nostre emozioni.

Le intenzioni non sono sempre buone ed i risultati raramente sono positivi. Nondimeno continuiamo ad usare la lente deformante e raramente riprendiamo l'uso degli occhiali conformanti. Non mi servono gli occhiali -ci diciamo- e caso mai mi servano, mi ci vogliono gli occhiali da presbite. Occhiali conformanti sono quelle lenti, a contatto o che non si vedono, che attenuano o eliminano le imperfezioni, i difetti ed i vizi. Eliminano quelle caratteristiche che possano apparir negative o darci dispiacere.

Conformanti sono quelle lenti attraverso le quali si vede l'Universo bello e positivo qual è in realtà e te ne innamori. Le usano ancora qualche volta i poeti, men sovente i musicisti, più raramente ancora gli scultori e i pittori.

Lo stato e la scuola ci hanno rubato la giovinezza e ci hanno insegnato a guardare con gli occhi del critico, con gli occhi dell'intenditore che valuta in moneta e, per tornaconto, vedono il difetto. Per questo, oggi, anche sulle creature belle, lavorano tanto i chirurghi plastici! E da questo deriva che il mondo imbruttisce.

Il nostro mondo imbruttisce perché ci rifiutiamo di inforcare gli occhiali conformanti, quelli che si usavano in giovinezza, quelli che si usavano per innamorarsi, per innamorarsi per tutta la vita e consentivano, anche se non erano colorati, di vedere la vita in rosa.

DAL DIARIO DI UNA NOBILDONNA

"SE UN GIORNO LEGGERAI QUESTE PAGINE..."

Lara Fabbri

Sono stata desiderata come a poche donne è permesso raccontare, ma non sono sempre stata rispettata, se non in virtù dei miei altisonanti titoli peraltro acquisiti con il matrimonio.

Nata in un casale tra le dolci colline toscane, le mie uniche ricchezze sono state bellezza, intelligenza e sensibilità, unite ad uno spirito appassionato, retaggio forse di quel sangue etrusco che scorre nelle mie vene e mi fluisce nell'anima da sempre, in quest'anima un tempo tormentata dal troppo bisogno d'amore e oggi paga della quiete di chi sa di aver sempre e in ogni modo amato. Di chi sa di essere, finalmente, riamata. Di chi sa che la vera nobiltà è quella dell'animo. La mia passione per le antichità e l'arte, la storia e i ruderi in genere, mi hanno portato in giro per l'Italia, ma soprattutto a girare in lungo e in largo la mia amata Etruria, "l'ete-rura, l'antico campo della protettrice gloriosa, tus-cana". Grazie ai viaggi, ai miei scritti e alle smanie di possesso suscitate da un corpo armonioso e da un carattere leggiadro, ho conosciuto molti uomini colti, a volte belli, talvolta ricchi e famosi, altri semplicemente tristi nel loro essere maschi. Alcuni di loro, all'apparenza tra i migliori se si valuta per aspetto, cultura e stato sociale, hanno fatto di tutto per avermi, e se oggi possiedo gioielli, abiti e antichità d'inestimabile valore lo devo proprio a questi miei illustri spasimanti. Uomini ricchi, di quella ricchezza che serve solo a comprare, e potenti di quel potere che serve solo a comandare. Uomini che hanno voluto solo comprarmi, possedermi, mostrarmi, come si fa con un bell'oggetto, raro, prezioso,

*"Semplice e sensuale,
forte e femminile,
leggera e voluttuosa,
così mi hanno sempre
veduto, voluto, dipinto,
descritto,
ma solo una volta
veramente 'colta' nella
mia essenza più pura..."*

ambito. Questo sono stata per loro e sono per molti altri, i quali vorrebbero... Vorrebbero avvicinarsi ma non osano. Vorrebbero avermi ma non ci riescono. Vorrebbero amarmi ma s'illudono. Così come si sono illusi tutti quelli che sono passati sul mio corpo e hanno voluto lasciare una traccia sulla mia pelle, nella mia casa... e poi sono scomparsi, lasciandosi dietro solo qualche dono, un segno indelebile nella mia intimità più profonda e un fascio di ferite nella mia anima.

Osservando questo piccolo, grazioso e preziosissimo vasetto etrusco mi sembra di rivedere il volto congestionato e i modi concitati dell'anziano studioso che me lo donò in segno di profonda devozione, sapendo della mia smodata passione per tutto ciò che riguarda questo antico popolo, il popolo da cui discende la mia gente.

Certo è che se avesse dimostrato più devozione e rispetto anche per il mio corpo quando decisi finalmente di donarglielo e regalargli quel sogno tanto sospirato, oggi non dovrei annoverare tra le ombre dei miei ricordi anche l'umiliazione più grande che una donna possa subire: la violenza.

Mio caro console, se un giorno leggerai queste pagine, saprai che qualcuno si è preso, senza chiedermi il permesso, quello

che non ho voluto dare né a te né ad altri prima di lui e che non volli dare più a nessuno dopo il trauma subito. Tu che arrivasti a fare pazzie per me, ora forse soffriresti sinceramente per ciò che mi è stato fatto, ma non sai quanto ho rischiato d'impazzire io dopo la tua repentina scomparsa; memore di tutte le dolci promesse, vittima del più spietato corteggiamento cui una donna possa ambire, preda del più insidioso dei desideri...

Tu che sei stato il mio principe nero, il supremo carnefice, colui che ha aperto la scia del vizio e mi ha desiderato, rincorso, viziato, coccolato, quasi idolatrato e poi mi ha lasciato semplicemente perché il mio corpo e la mia mente troppo innocente non soddisfacevano abbastanza la sua perversione. Tu che parlasti d'amore, ma di questo sentimento conosci a malapena l'odore e non mi hai dato modo di fartene gustare appieno il sapore, mentre mi hai fatto pregustare l'inizio di un qualcosa che si è concluso sempre a letto. Sono quelli difatti gli unici ricordi dei tuoi ineffabili "ti amo". Come questo bellissimo collier di diamanti e acquemarine che mi scotta sulla pelle e mi rimane a testimonianza della tua faccia tosta, della tua esuberante convinzione che ti fece dire il giorno in cui me lo donasti: "Non so come e non so quando, ma io un giorno ti sposerò!".

Eh, già... un giorno! Quante cose si dicono presi dall'impulso passionale, "ebberi d'amore"! Sì dal caso che io infine mi sia maritata ma non con te. Posso aggiungere, per mia fortuna.

Già, quel giorno non arrivò mai, ma in compenso arrivarono quei giorni bui e vuoti che una donna innamorata e tradita

Il racconto della "nostra" Lara Fabbri, "Dal diario di una nobildonna", inviato al Premio Città di Empoli Domenico Rea edizione 2002, è stato selezionato dalla giuria del concorso ed inserito con merito nel volume "Pensieri d'autore" edito dalla Ibiskos di Empoli.

A Lara, neo mamma del bellissimo Nicolò, i rallegramenti di *Ariminum*.

deve purtroppo affrontare e che talvolta la fanno sprofondare ancora più nell'abisso. Avendo superato più volte situazioni del genere nella mia movimentata vita, con la grazia, la bellezza e la sicurezza di chi sa che può ottenere tutto ciò che vuole (tranne l'amore) mi ritrovai invischiata con leggerezza da una storia di sesso all'altra, illudendomi di poter dare e ricevere qualcosa all'insegna del libero scambio intellettuale coronato d'amicizia e affetto, ma ben altro volevano da me tutti quanti oltre ad avere il privilegio di frequentarmi!

Musa di me stessa, ho ispirato quel pittore che mi ha amato e dipinto, prima come un'evanescente apparizione sul mare, ed è il quadro che ho qui alla parete del mio studio; poi come la Nike di Samotracia spiccante il volo dall'alto della scalinata del Louvre, ed è il quadro che ho potuto vedere solo nei miei sogni, perché l'autore se l'è tenuto per dispetto quando l'ho lasciato per seguire la mia strada fino al "colle dei vigneti" riminesi.

Chissà se un giorno, per caso, in qualche mostra, potremo vederlo... e chissà se tu o gli altri miei amanti mi riconoscerete nella vittoria alata. Indomita guerriera, messaggera d'amore, impavida e appassionata come sono stata e ho sempre voluto essere; come mi ha conosciuto colui che ha avuto il coraggio di rimanermi accanto nei giorni di sole e in quelli di pioggia. Semplice e



www.peugeot.it

TETTO RETRAIBILE IN METALLO E 4 POSTI



Consumo carburante l/100 km: urbano da 10,2 a 12,4; extraurbano da 6,2 a 6,8; combinato da 7,6 a 8,8; emissioni CO g/km: da 178 a 210.



NUOVA PEUGEOT 307 COUPÉ CABRIOLET. ESPRIT LIBRE. In meno di trenta secondi il tetto in metallo si ritrae o si richiude. I quattro posti invece non cambiano. Potete sceglierla nelle motorizzazioni da 1.6 16V, 2.0 16V 136 CV, 2.0 16V 180 CV.

RUGGERI

307

Via Nuova Circonvallazione, 28 - RIMINI
Tel. 0541.778444 Fax 0541.790339





Soluzioni Informatiche Professionali

...:Assistenza e Reti:...:

- > Installazione e Manutenzione
- > Reti Wireless
- > Sicurezza dei dati
- > VPN

...:Forniture:...:

- > Hardware
- > Software
- > Servizi Web

...:Corsi:...:

- > Office Automation
- > AutoCAD
- > Grafica
- > Personalizzati

Gruppo Tecnetica
Centro direzionale "Flaminio"
Via Flaminia, 171
47900 Rimini (RN)

Tel. 0541-307501
Fax 0541-630742
www.tecnetica.com
info@tecnetica.com

Riccione, Porto Canale e Lungomare, 01 07 04 ore 16,30
...vista dal vostro nuovo appartamento



Residenza FIAT Papini Riccione VENDE APPARTAMENTI E UFFICI

Il luogo dove si abita o dove si svolge la propria professione dovrebbe trovarsi in una posizione ideale per garantirvi stati d'animo ideali.
Oramai questi luoghi sono sempre più introvabili.

A Riccione c'è un luogo dove a tutti piacerebbe abitare o svolgere la propria professione.

UFFICIO VENDITE: GRIMALDI IMMOBILIARE - RICCIONE - tel. 0541 697350 - 335 352981

sensuale, forte e femminile, leggera e voluttuosa, così mi hanno sempre veduto, voluto, dipinto, descritto, ma solo una volta veramente "colta" nella mia essenza più pura. Nemmeno la melodia creata al pianoforte in mio onore da colui che mi fu maestro di musica mi rappresenta. È così struggente... tranquilla... io non sono così. Ho vissuto e voglio rivivere attraverso le musiche della Carmen, del Bolero e continuare a cantare la mia Belle Nuit come quella volta sulla gondola a Venezia, leggiadro spirito nelle notti d'amore.

Sono stata corteggiata e gratificata come a poche donne succede nella vita, ma una sola volta amata, dall'unico uomo che può fregiarsi del titolo di mio fedele compagno d'avventure, oltre che di conte di Covignano: mio marito. Il mio dolcissimo, colto e affascinante marito. L'uomo che mi ha restituito la pace dell'anima e il rispetto della mia persona, mi ha insegnato nuovamente ad avere fiducia nei suoi simili e nell'amore. Quell'amore di cui tanto si parla, spesso si sparla, e di cui pochi hanno veramente coscienza cosa significhi realmente. Sicuramente non possesso. Forse nemmeno beneficenza, quella che io ho voluto fare a tanti, spesso a me stessa.

Al pari di una dea ho ricevuto doni, cortesie e favori dagli uomini più diversi e stimati, ma dentro di me un piccolo sogno romantico continuava albergare: ballare i valzer di Strauss vaporosamente vestita di bianco a fianco del mio bel ufficiale nella divisa imperiale. Ricordo ancora quel Capodanno a Vienna...

Il mio cuore danza ancora sulle note del Danubio blu, mentre il Valzer dell'Imperatore accompagna in lontananza questo mio ultimo viaggio... grazie amore.

Danzerò sempre accanto a te.
Larissa Bardi Delle Caminate

"VITA ILLUSTRATA DI SIGISMONDO PANDOLFO DEI MALATESTI: SIGNORE DI RIMINI E FANO"

DI FRANCESCO AMBROGIANI

AMORI E GUERRE A "STRISCE"

Silvana Giugli

*"I castelli, le città,
le macchine da guerra,
le armature
dei cavalieri...
e poi ancora
gli accampamenti,
le battaglie, le fughe,
i saccheggi, gli incendi,
i matrimoni"*

L'avventura inizia come in un film: una serie di battute scambiate tra un giovane ragazzo che non ha voglia di studiare, ma che è dotato di fantasia e vivace intelligenza, e un vecchio insegnante, di consumata esperienza, nelle vesti di Mentore che illumina il ragazzo svegliato e lo inizia allo studio della Storia: materia da sempre "indigesta" ai giovani. Un racconto nel racconto che Giovanni Rimondini, storico doc della nostra città, "butta là", con non curanza ma con quello stile garbato che lo caratterizza, come prefazione ad una delle ultime perle della collana "Microstoria" edita dalla Panozzo: "Vita illustrata di Sigismondo Pandolfo dei Malatesti signore di Rimini e Fano" di Francesco Ambrogiani apparsa sugli scaffali delle librerie riminesi poco prima della fine anno.

Richard, il ragazzo della storia/prefazione, trova su un sito Internet un fumetto che racconta la storia di Sigismondo Malatesta e ne parla con il vecchio professore.

L'approccio alla Storia forse non è dei più convenzionali ma chi non ha mai letto un fumetto? E poi anche alcune nobili opere in latino sono state ridotte in strisce e nuvolette. L'importante è che il ragazzo s'interessa alle vicende del Malatesta e alle motivazioni che lo spinsero a certe scelte. Ne nasce un quadro anche psicologico che coinvolge emotivamente il ragazzo il quale rapportando ed analizzando la figura di Sigismondo, dei suoi nemici e le immagini che ricostruiscono quei tempi acquista esperienza e capacità di introspezione. Poi, dopo una breve e doverosa scheda storica, ecco distendersi, pagina dopo pagina, striscia dopo striscia, la storia illustrata

di Sigismondo.

L'urbinate ingener Francesco Ambrogiani non è nuovo a questo tipo non facile d'impresa letteraria, basti ricordare la sua "Storia per immagini della Banda Grossi" (1985), nonché i suoi disegni per il libro "Forma Urbis" o la collaborazione come consulente storico con la rivista "Pesaro. Città e Contà". I suo disegno è nitido, curato nei dettagli, professionale. Forse meno rigidità e più dinamismo nell'inquadratura non avrebbero guastato ma questo non è un racconto di Scavi e Sigismondo non è Dilan Dog. Questa è Storia vera che deve calare il lettore tra le "pieghe" del Rinascimento. La scelta della grafica in bianco/nero senza colore toglie sì fascino all'immagine ma è indubbiamente più artistica e permette all'osservatore di cogliere e godere, senza distrazioni, di tutti i particolari proposti dalla abile penna di Ambrogiani. Ed allora ecco i castelli, le città, le macchine da guerra, le armature dei cavalieri, gli abiti dei signori, dei prelati e del popolo tutti parimenti dettagliati. E Rimini com'era con la fontana ancora senza pigna. E il ponte Tiberio, unico passaggio su quel fiume, "piccolo mare", che la difendeva da sempre. E la costruzione di quel castello con il maschio rivolto verso la città e

poi ancora gli accampamenti, le battaglie, le fughe, i saccheggi, gli incendi, i matrimoni. Belle le strisce dedicate all'antico complesso di San Francesco, alla costruzione del Tempio Malatestiano e alla attuale piazza Tre Martiri in chiave medievale ammantata di neve.

La Storia di Sigismondo e del suo odio per Federico da Montefeltro è raccontata con abile semplicità che, al pari del disegno grafico, delinea il carattere, la psicologia del personaggio nonché l'ambiente che fa da sfondo alle vicende.

E' bello riconoscere i luoghi romagnoli, montefeltrini e tutte le altre città. E' bello tra tante guerre ed arida politica veder fiorire l'amore vero tra il rude e spietato condottiero Sigismondo e la giovane Isotta. E' bello vedere come da tanta ambizione e arroganza possa essere nata un'opera d'arte qual è il Tempio Malatestiano ultima immagine della storia illustrata di Sigismondo ma anche unico testamento spirituale del bellicoso signore. E sarebbe bello, aggiungiamo noi, vedere questo libro di Ambrogiani anche nelle scuole elementari e medie riminesi come avvio allo studio della Storia, alla grafica e alla conoscenza della nostra città.

*"Sarebbe bello, vedere
questo libro
di Ambrogiani
anche nelle scuole
elementari e medie
riminesi come avvio
allo studio della Storia,
alla grafica e
alla conoscenza
della nostra città"*

“... INCHINATI AL BACIO DELLA SACRA PORPORA”

DI ARTURO MENGHI SARTORIO

TRA COSPIRAZIONI E SOMMOSSE

Emiliana Stella

Inchinati al bacio della Sacra Porpora... (La stagione delle congiure nelle legazioni) è un interessantissimo libro di Arturo Menghi Sartorio, pubblicato dall'editore Pazzini. Il titolo chilometrico che può sembrare alquanto strano, è la formula di rito con cui si chiudevano le lettere indirizzate ai cardinali delle quattro Legazioni dello Stato Pontificio: Bologna, Forlì, Ferrara, Ravenna e agli alti prelati in genere. Il testo che riporta in appendice numerosi documenti, traccia un profilo del periodo che va dalla restaurazione post-napoleonica a dopo la seconda guerra d'indipendenza. Epoca di cospirazioni e di sommosse, di sconvolgimenti e fraintesi. L'elemento rivoluzionario non era compatto, non c'era unità di vedute, perchè interessi e bisogni cambiavano da luogo a luogo e perchè non c'era un capo forte e affidabile. Mazzini stesso, idealista ed egocentrico, in esilio lontano dalla Patria, non poteva rendersi conto della effettiva situazione italiana: non era, quindi, una guida sicura. La faciloneria era, spesso, causa del fallimento dei moti rivoluzionari. La polizia pontificia era piuttosto occhiuta specialmente se capeggiata da perso-

“Decollava il sogno dell'unità nazionale difficile a realizzarsi, più che sul territorio, in certi animi restii ad abbandonare personalismi e campanilismi consolidatisi nel tempo”

“Un profilo storico del periodo che va dalla restaurazione post-napoleonica a dopo la seconda guerra d'indipendenza”

naggi sul tipo del colonnello Stanislao Freddi. L'elezione al pontificato di Gregorio XV, poi, portò una recrudescenza nei confronti dei liberali e dei loro simpatizzanti che il papa detestava. In

questo clima di disagio maturò il “moto di Rimini” o “delle Balze” che finì in fumo, ma segnò la fine delle precarie organizzazioni segrete e la timida nascita di un concetto di libertà esteso ad una base popolare più ampia o, se così si può definire, più democratica.

Le Legazioni resistettero tenacemente ad ogni assalto fino al 7 luglio 1859 quando la Cronaca Riminese annunciò che la dogana del governo papale era stata spostata sul



confine di Pesaro verso il Tavollo.

Decollava il sogno dell'unità nazionale difficile a realizzarsi, più che sul territorio, in certi animi restii ad abbandonare personalismi e campanilismi consolidatisi nel tempo.

“IL CONSCOOP IN EGITTO” “IL CONSCOOP A SHARM EL-SHEIKH... ED ALTRO ANCORA” DI LUCIANO LIUZZI

VISIONI DI SOGNO

Emiliana Stella

“Il Conscoop in Egitto” e “Il Conscoop a Sharm El-Sheikh... ed altro ancora” stampati a Rimini dalle Grafiche Ramberti, il primo nel novembre del 2000, il secondo nello stesso mese dell'anno successivo, sono due eleganti volumi fotografici di Luciano Liuzzi. Il dirigente di azienda riminese sa abbinare l'utile al dilettevole, infatti, oltre a condurre il suo lavoro, s'interessa di tutto quanto ha a che fare con l'immagine, anzi, si auto definisce “artigiano dell'immagine”. Nei libri di cui sopra, sono raccolte le fotografie scattate durante i viaggi, fatti insieme con il personale della Conscoop, in Egitto: uno, nei luoghi storici del Nilo e l'altro, nella penisola del Sinai.



La carta patinata dà risalto alla nitidezza delle riproduzioni. Osservando gli scorci del tempio di Karnak e di Luxor, i particolari della Valle dei Re, i colossi di Memnon, si vola con la fantasia, indietro di millenni; solo i villaggi sulle rive del grande fiume, i mercanti con tutte le loro paccottiglie multicolori ci sbalzano di nuovo nella realtà odierna. Alcune riprese controluce, certi incredibili tramonti, le rocce plasmate dall'acqua e dal vento, il palazzo di Petra scolpito nel sasso sono visioni di sogno. Liuzzi, sebbene non sia un professionista, è un sensibile e valido osservatore come rivela anche il suo commento introduttivo anteposto al lavoro.

“INTERCITY”

DI RAFFAELLO BALDINI

IN VIAGGIO TRA I RICORDI, LE SENSAZIONI E I SENTIMENTI

Gerardo Filiberto Dasi

Si viaggia veloce a bordo dell'Intercity di Raffaello Baldini. L'ultima raccolta di componimenti in dialetto del poeta santarcangiolese, edita da Einaudi, ha per titolo, curiosamente, una parola inglese. O meglio, come direbbe uno dei personaggi delle sue pagine (i nomi parlano da soli: Urbano, Nando, Colombo, Turci...) una parola "straniera". L'indicazione, come metafora di modernità, è per un treno che procede rapidissimo "che va forte e tira dritto", citando lo stesso Baldini nel racconto che dona il proprio nome al volume.

Salendo in carrozza, si incontrano gli occhi attenti del passeggero che in viaggio forse, come scrisse Federico Fellini a proposito del viaggiare in treno, "si lascia vivere", annullando barriere e resistenze per captare e lasciarsi guidare dalle tracce del paesaggio che corre via lontano con i suoi contorni poco nitidi. Nell'esperienza del transito, nel movimento da un luogo ad una destinazione corrisponde in queste pagine un viaggio interiore. Fuori, il paesaggio che sfilava e fuggiva via, tirandosi dietro, sul filo dei pensieri, immagini colte al volo e disposte in versi in una scrittura dalla insita teatralità. Mentre si procede nel movimento si abbassa la guardia e la coscienza si fa meno vigile, assopita e attratta dal fantasticare a occhi aperti, tipico del dormiveglia. Gli spunti narrativi si accavallano, senza apparente ordine di richiamo logico.

In "Intercity" si alternano 34 componimenti, alcuni brevissimi, ad altri molto lunghi, quasi dei racconti perfettamente compiuti. Ricordi, sen-

sazioni, sentimenti, osservazioni fatte ad alta voce tra sé e sé. Sullo sfondo, la folla, la comunità e il fluire del ricordo in totale solitudine, ripescato chissà come lungo le polverose strade del tempo. Una lingua musicale e incalzante a cui si aggiungono cori, echi e chiamate in causa. Ancora, continui rimandi sull'onda di un motivo, di un pretesto che nasce, cresce e quadrando il cerchio, torna al nulla. L'immediatezza e la sottile ironia dei versi di apertura dedicati ad un cane, Tom. Quattro righe, sferzanti, perfette, nettissime che lasciano in bocca un retrogusto, diremmo agrodolce. Cosa che capita anche in "La mattina". La poesia si fa dolcissima e tragica in "Dany" mentre "In déu"

si presenta come una considerazione sui grandi numeri, sulla necessità delle persone di stare sempre in gruppo, di uniformarsi. Il sentimento, la tenerezza per la donna amata è sempre un passo indietro ma ben presente, accennato con pudore. Ilarità e atmosfere surreali tengono banco in "Pronto! Pronto!", sequenza ossessiva di telefonate alla ricerca di uno squillo non afferrato in tempo. E sul pretesto ecco partire il racconto di sé, del mondo, del quotidiano che si allarga a spirale proiettata ad una dimensione dell'assurdo. Tra le righe le veloci apparizioni dei personaggi, quasi un coro, chiamati uno ad uno per nome, interlocutori immaginari a cui dirigere un pensiero, con cui discutere e

replicare, tecnica questa che denota la scrittura di Lello di una curiosa vena polifonica. La poesia di Baldini è così, funambolicamente a cavallo sul filo sottile che distingue la voce-flusso di coscienza e quella più robusta dell'io narrante, con forti pennellate di colore che attingono a tratti al Super ego della tradizione.

Lello Baldini si conferma dunque talento della narrazione minima, toccando temi universali (Vita, Morte, Amore, Tempo) intrisi di quotidianità. Di qui la preziosità della lingua del luogo natale, con le sfumature infinite che solo il dialetto sa rendere, arricchita e caricata dall'essere idioma della "memoria", viva e nitida nel ricordo e nel cuore di chi vive lontano dalla sua terra.

VENIERO ACCREMAN

"LE PIETRE DI RIMINI"

Gerardo Filiberto Dasi

Caro Venerio, tutto d'un fiato. L'ho letto davvero tutto d'un fiato il tuo "Le pietre di Rimini", perché l'ho trovato vivo, vero ed avvincente. Quando la storia personale s'intreccia e si confonde con la grande storia, il profilo della nostra personalità s'ingigantisce e trova collocazione anch'essa nell'umana vicenda della comunità in cui abbiamo vissuto.

La tua storia, quindi, è emblema e specchio di tutti noi: generazione costretta alle sfide del tempo, che ha attraversato il fuoco degli ideali e che gli ideali ha visto morire sotto muri crollati, imperi caduti, partiti spariti.

Si potrebbe dire: peccato. Poi, però, prevale il senso della realtà. Migliore questa di oggi o quella tumultuosa che abbiamo vissuto? Io non ho dubbi.

Grazie per averci lasciato la tua lucida testimonianza.

Un abbraccio.

Gerardo Filiberto Dasi





NUOVA SEAT alhambra



Siete pregati di guardare. E toccare.

ROMAGNA AUTO Via Palmiri, 10 - Rimini - Tel. 0541/373425

www.romagnauto.it



APERTO TUTTO L'ANNO

HOTEL Dal 1905
☆☆☆
ARIMINVM

Viale Regina Elena, 159 • 47900 Rimini
Tel. 0541/380472 (3 linee r.a.) • Fax 0541/389301

<http://www.iper.net/ariminvn>
E-mail: ariminvn@iper.net



SALA CONGRESSI 50-120 POSTI



“GUIDA ALLA RIMINI DI FELLINI”

A CURA DI GIULIANO GHIRARDELLI

I LUOGHI DI AMARCORD*Emiliana Stella*

“Guida” molto originale quella di Giuliano Ghirardelli dedicata “alla Rimini di Fellini” edita da Panozzo: un andare e venire nel tempo, frugando gli angoli centrali e periferici della città, seguendo il percorso degli anni giovanili di Federico Fellini: al Liceo con gli amici sempre pronti per qualche goliardata, nella nebbia della Palata, sulle terrazze vuote del Grand Hotel, da Rossini a giocare a “bocchette”. Il regista, in seguito, s’ispirò per alcuni dei suoi capolavori a diversi luoghi e a molti episodi di allora,

“Un andare e venire nel tempo, frugando gli angoli centrali e periferici della città, seguendo il percorso degli anni giovanili di Federico Fellini”

rielaborandoli fantasiosamente con affettuosa ironia. L’avvocato Benzi, il Titta, in un’intervista rilasciata a Ghirardelli rievoca momenti di quell’adolescenza spensie-

rata e un po’... “ciondolona”, al mare in estate e in città d’inverno, confinati tra l’Arco e il Ponte.

Anche Angelucci, amico e collaboratore di Fellini, e l’ex-sindaco Chicchi intervengono con il loro contributo di notizie. Il lettore attento potrà seguire diversi itinerari spostandosi contemporaneamente, nello spazio e nel tempo, nella Rimini caotica di oggi e in quell’altra un po’ sonnolenta che non c’è più ma che, rievocata dai vari personaggi, si ripropone come un miraggio.



“Al Liceo con gli amici, nella nebbia della Palata, sulle terrazze vuote del Grand Hotel...”

“DUEMILA E UNA LUNA” DI LORI NOCANDI**AMOR OMNIA VINCIT***Emiliana Stella*

Dicevano i versi di una vecchia canzone: “C’è la luna rossa, c’è la verde luna, c’è la luna marina...” aggiungiamoci anche quelle di Lori Nocandi. “Duemila e una luna” (Edizioni Fara) è, infatti, un librettino di veloce e piacevole lettura ch’ella ha scritto; protagonista la luna, che dall’alto del firmamento ha una visione privilegiata per osservare quello che succede quaggiù e così ha individuato una coppia

“Lori, riminese doc e Majid persiano doc. Si sono incontrati all’Università e si sono sposati...”

perfetta e particolare: Lori, riminese doc e Majid persiano doc. Si sono incontrati all’Università e si sono sposati. Amor omnia vincit, nonostante gl’intoppi che si trovano sempre strada facendo, lei è stata tenace e coraggiosa, ma ha avuto anche un pizzico di fortuna, per molte donne che, hanno sposato uomini di altra cultura, l’incontro è diventato scontro. In teoria è facile accordare Oriente ed Occidente, nella realtà tutto diventa più complicato. Troppe civiltà diverse e tutte insieme sono entrate a far parte del nostro mondo egoista, egocentrico, chiuso nei suoi principi, geloso della propria identità. I fenomeni di razzismo generano spesso reazioni sproporzionate, ma



se esiste tuttora della gente che considera “terroni” gl’Italiani delle regioni meridionali, non c’è da scandalizzarsi più di tanto se non tutti accettano lo straniero. I

“Troppe civiltà diverse e tutte insieme sono entrate a far parte del nostro mondo ...”

“Lei è stata tenace e coraggiosa, ma ha avuto anche un pizzico di fortuna, per molte donne che hanno sposato uomini di altra cultura l’incontro è diventato scontro”

burkah sono tanti e non sono solo le donne a indossarli e non solo le donne orientali. La scrittrice ha ragione, ma per potersene liberare ci vorrà un lungo periodo di rodaggio. Intanto accanto alle lune riminesi, storte, razziste, stanche speriamo che ne sorgano altre luminose e illuminanti.

JUNE GALLAGHER DELL'ARABESQUE DANCE CENTER

IL FASCINO DISCRETO DELLA DANZA

Guido Zangheri

Trent'anni fa –precisamente nel gennaio 1974 – in uno stanzone disadorno, riscaldato da una stufa a gas, affittato dai frati di San Bernardino, prendeva le mosse quella che con il tempo sarebbe divenuta la scuola di danza più prestigiosa di Rimini: l'Arabesque Dance Center. Già l'anno precedente le prime avvisaglie: nella casa di viale Trieste dove con una sbarra fissata al muro dal marito Piero Mussoni suo autentico mentore, era stata ricavata una idea di palestra, June Gallagher aveva provato a fare scuola di danza alle figlie delle amiche sue connazionali inglesi. Originaria di Bradford, nello Yorkshire, e formata attraverso una severa preparazione, all'età di 18 anni, June Gallagher aveva intrapreso una fulgida carriera di ballerina partecipando ad una tournée con il musical "The desert song" di John Hanson ed in seguito con "The student prince"

Successivamente protagonista in diverse "stagioni" estive con la compagnia "Bernard Dalfonte Productions" e nei tradizionali "pantomimes" inglesi con la compagnia "Sherman Fisher Productions", venne quindi ingaggiata dal gruppo "Bill Dane Dancers" con il quale partecipò ad una

"Fu Liana Bonifazi Valmaggi, la compianta indimenticabile maestra di danza a rendersi conto per prima delle straordinarie attitudini della Gallagher"



lunga tournée nei teatri inglesi "Moss Empire". In seguito con la "Rosselli Dancers" nell'ambito dell'"Edinburgh Festival" ebbe l'onore di esibirsi nella stagione teatrale di Edimburgo. Fu quindi scritturata per la

June Gallagher (al centro) con alcune sue allieve. Sotto e nella pagina accanto la grinta e la dolcezza di June.

serie televisiva "Oh Boy" e partecipò al film "On Tour"



prodotto dalla BBC. Al termine di questa esperienza incominciò a prodursi come solista nel teatro leggero, effettuando numerose tournées all'estero in Germania, Francia, Egitto, Svezia, Islanda, Svizzera, Giordania. Al culmine della carriera professionale June avvertì l'esigenza di fermarsi, di ripensare, di guardarsi intorno. Ed eccola dunque a Rimini in veste di guida turistica all'inizio degli anni '70 in una pausa di riflessione dal mondo della danza. Eppure un'esperienza professionale così ricca e significativa non poteva andare dispersa: molteplici sollecitazioni a riprendere contatto con l'ambiente artistico riuscirono poco alla volta a vincerne le resistenze. Così dopo qualche tempo, non del tutto convinta delle sue capacità didattiche ma al tempo stesso determinata a mettere a frutto il bagaglio artistico maturato, anche se consapevole delle difficoltà della piazza riminese non certo favorevolmente predisposta, June Gallagher con profondo senso di umiltà si mette in gioco, ricomincia da capo e decide di diplomarsi insegnante alla Royal Academy of dancing di Londra. Fu Liana Bonifazi Valmaggi, la compianta indi-

"Oltre ad educare intere generazioni di giovani riminesi, la Gallagher ha contribuito in maniera decisiva a formare nella nostra città la cultura dell'arte della danza"

menticabile maestra di danza a rendersi conto per prima delle straordinarie attitudini della Gallagher e ad affidarle per il perfezionamento le sue migliori allieve: June rivive con orgoglio e commozione il gesto di apprezzamento dimostrato da quella che in Città veniva considerata la massima autorità in materia di danza. Nel 1976 la sede della scuola trasloca in via Minghetti per rimanervi sei anni: un periodo relativamente breve nel quale si esplica la piena affermazione del Centro Arabesque. Uno dei motivi fondamentali del successo è rappresentato dalla possibilità che i suoi allievi interni ed esterni possano accedere agli esami di ogni grado per la Royal Academy. E' la svolta epocale per le sorti dello studio della danza a Rimini e nel '77 nel salone delle feste del Casino Civico vengono consegnati i primi diplomi a Cristina Vasconi e Lorella Innocenti. Nel 1978 intanto assieme al coreografo ospite Robin John, June Gallagher riprende a danzare offrendo il suo personale contributo a tutti i lavori prodotti dalla Compagnia ed incomincia ad interessarsi alla creazione di un gruppo professionale. Il successivo incontro (1982) con Claudio Gasparotto, ballerino e coreografo moderno e contemporaneo, ne favorisce compiutamente la realizzazione: con Gasparotto, June condividerà la direzione artistica della scuola fino al '98. Nel frattempo l'Arabesque Center si trasferisce definitivamente nella attuale ampia sede di vicolo San Giovanni: qui si forma il "Free Form Dance Theatre" una sorta di laboratorio permanente di idee e di ricerca plasmato a quattro mani da June Gallagher e da Claudio Gasparotto. Il "Free Form" verrà poi continuato e sviluppato straordinariamente nella sua esperienza creativa da Gasparotto che lo condurrà ai massimi livelli artistici ed



espressivi. L'impegno di June intanto si estende alla coreografia con la tendenza ad innestare elementi di balletto moderno sulla tecnica classica. Così mentre il "Free Form" amplia gli orizzonti del Centro Arabesque in direzione di collaborazioni sempre più strette e frequentazioni con personaggi di rilievo del mondo della danza, -solo per citarne alcuni

Dominique Mercy, Carolyn Carlson, Philip Beamish, Rita Poelwoorde, Larrio Ekson, Norio Yoshida, Peter Goss, Richard Cacheres; Carla Fracci ha provato all'Arabesque la sua Francesca da Rimini; vi hanno fatto visita Martha Graham, Kazuo Ohno, Josè Limon e i ballerini della London Contemporary Dance Company- June Gallagher svi-

luppa i suoi interessi nel settore della coreografia, ottenendo premi e riconoscimenti in Italia ed in vari paesi d'Europa con i lavori "Forgotten Dolls", "Gente di Eire", "Wounded Shamrock", "Racconti celtici", danzati dall'Arabesque Gruppo Junior e dalla Compagnia Young Dancers-due gruppi di recente costituzione. Affiancata in questi ultimi anni dalla figlia Roberta Mussoni e da Marco Baldazzi entrambi suoi ex allievi, June Gallagher ha saputo aggiornare i metodi pedagogici della Royal Academy con i più avanzati ritrovati americani della tecnica come ad esempio quello di Philip Beamish fautore della cosiddetta "sbarra a terra". Un nutritissimo elenco di ex allievi pienamente affermatosi nella professione ed in carriera in Italia e all'estero -gli stessi Marco Baldazzi e Roberta Mussoni, Alessandro Bizzi, Elena Buda, Valentina Buldrini, Silvano Ciacci, Germano De Rossi, Giuseppe De Ruggiero, Ivan Gessaroli, Chiara Girolomini, Elisa Lenzi, Roberta Lepore, Barbara Martinini, Azzurra Migani, Marcella Morganti, Giuditta Pasquinelli, - e di borsisti -Stefania Amaducci, Sara Barbieri, Chiara Giovagnoli, Valentina Golfieri, Melania Olmi, Angelica Pracucci, Simona Sacchini, Angela Scarpellini- costituisce l'aspetto più rilevante di un diuturno, serio, intelligente impegno umano e professionale che oltre ad educare intere generazioni di giovani riminesi, ha contribuito in maniera decisiva a formare nella nostra città la cultura dell'arte della danza. Un merito questo, indiscutibile, che rende la figura di June Gallagher, recentemente insignita del titolo "membro a vita" della Royal Academy, un sicuro e prezioso punto di riferimento per i cultori e per quanti hanno a cuore le sorti dell'arte cara a Tersicore.

Ivo Gigli

SOLO LE COSE LONTANE

*Solo le cose lontane
solo le cose impossibili
le cose che stanno nascoste
le cose che non hanno grammatica
che appaiono e spaiano
come il sole
di tra le foglie dell'albero
le cose che temono la parola
che giacciono nel silenzio
solo le cose che non hanno radici
ma che si fanno amare
io cerco*

IL MUSEO ETNOGRAFICO DI VALLIANO (MONTESCUDO) TUTTO SULLA NOSTRA CULTURA CONTADINA

Emilia Maria Urbinati

Nel Novembre scorso è stato inaugurato a Valliano di Montescudo il Museo Etnografico presso la canonica attigua al santuario di Santa Maria Succurrente (sec. XV). La storia di questo museo è unica e merita di essere conosciuta, perché nasce in una scuola, che è stata capace di instaurare, attraverso gli studenti, un continuo e fecondo interscambio culturale con la comunità del luogo. Negli anni '63-'64, allorché venne istituita la scuola media unica obbligatoria, un gruppo di insegnanti, coordinati da Gino Valeriani ed Ebe Pagliarani, ebbe la felice intuizione di organizzare il progetto educativo-didattico partendo dalla cultura del territorio. Si erano resi conto, infatti, che l'insegnamento tradizionale non faceva presa su questi ragazzi, non diventava patrimonio culturale capace di attivare quel processo evolutivo, atto a comprendere la realtà e ad ampliarne gli orizzonti.

Fu così che la vita di quel territorio entrò nella scuola e con essa tutto un patrimonio di valori, di affetti, di tradizioni, di lavoro, di cultura. I ragazzi incominciarono ad intervistare i genitori, i nonni, i contadini, gli artigiani. Questi vennero a scuola a raccontare la loro esperienza di vita e di lavoro, portarono gli attrezzi di uso quotidiano, ne mostrarono l'utilizzo. La documentazione raccolta di anno in anno: oggetti, fotografie, schede illustrative, interviste, relazioni confluirono in mostre a tema, organizzate annualmente presso la scuola e in numerosi e pregevoli pubblicazioni edita da "la Stamperia".

Questa attività di ricerca, supportata da enti culturali, ha permesso una conoscenza

“Il filo conduttore è la centralità della casa all'interno del mondo contadino con l'organizzazione del lavoro, centrato sulla famiglia”

approfondita del territorio di Montescudo ed ha contribuito a creare nei giovani e in tutta la comunità una consapevolezza delle proprie radici culturali, la capacità di comprendere in modo critico la propria realtà, elementi indispensabili per progettare il futuro.

La costituzione di un museo stabile è stato, quindi, il naturale compimento di questa fase di maturazione e la scelta della località anch'essa scottata. Valliano, infatti, è un attivo centro agricolo, che più di ogni altro ha conservato le caratteristiche tipiche del territorio. Dispone inoltre di una sede idonea: una canonica disabitata, annessa al santuario di S. Maria Succurrente.

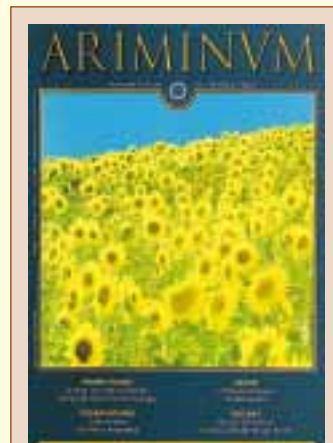
Sono durati circa una decina d'anni i lavori di restauro del complesso: rafforzamento della quattrocentesca torre campanaria, recupero degli affreschi che adornano il presbiterio, sistemazione della sede. Chiesa e canonica, strettamente collegate, costituiscono un unico percorso museale, che invita a visitare la Beata Vergine, ad ammirare i numerosi ex voto in argento, gli affreschi del XV-XVI secolo, forse di scuola bolognese, che celebrano due soggetti teologici: la maternità di Maria e il Libro Sacro. Si accede, poi, al primo piano della canonica: un unico ampio vano, in cui sono stati allestiti i materiali espositivi ed illustrativi.

Il filo conduttore è la centralità della casa all'interno del mondo contadino con l'organizzazione del lavoro, centrato sulla famiglia. Alcuni pannelli didascalici, corredati da fotografie e da stralci di interviste, orientano la visita. Si parte dai lavori più esterni alla casa: l'apicoltura, la macellazione del maiale, i lavori diversi legati alla coltivazione dei campi e ad alcune attività artigianali presenti nel territorio di Montescudo, quali la lavorazione dell'argilla, tuttora vitale a S. Maria del Piano. Si passa poi all'interno dell'abitazione, ad attività legate maggiormente al ruolo della donna: la cucina e l'alimentazione, la famiglia e i giocattoli, la filatura e tessitura. I materiali sono in parte appesi alle pareti ed in parte sono disposti in modo da ricreare alcuni ambiti domestici. Il telaio pare che aspetti solo che la donna riprenda il lavoro interrotto; la cucina ha la tavola apparecchiata con la tradizionale tovaglia stampata a ruggine. I semplici giocattoli in legno, costruiti in casa (la sfrombla, e sciuplet, la caréte-la...) suscitano sorrisi e nostalgie; i tanti oggetti esposti ci fanno superare d'un balzo i brevi lunghissimi anni, che hanno trasformato radicalmente il nostro modo di vivere. Al piano terra si visita la cantina e si osserva un granaio sotterraneo sapientemente illuminato.

Il museo di Valliano ha, così, realizzato la prima importante fase; sono previsti, infatti, ampliamenti successivi. È assai attivo in zona un comitato parrocchiale formato da quei ragazzi, ora adulti, che hanno maturato assieme ai loro insegnanti e a tutta la comunità la consapevolezza e



la volontà di testimoniare e trasmettere la cultura contadina dei propri padri, capace ancora di parlare a noi, ma già tanto lontana.



**ARIMINUM
DA LUISE'
E PRESSO
IL MUSEO
DELLA CITTÀ
DI RIMINI**

Presso la Libreria Luisè, Corso d'Augusto, 76 (Antico Palazzo Ferrari, ora Carli) e il Museo della Città di Rimini (via Tonini) è possibile prenotare gratuitamente i numeri in uscita di *Ariminum* e gli arretrati ancora disponibili

COMPAGNIE E PERSONAGGI DELLA RIBALTA RIMINESE

MEJ CH'NE GNINT

Adriano Cecchini

La compagnia "Mej ch'ne gnint" nasce nel 1994 e si forma all'interno del Circolo ANSPI "San Francesco" di Bellariva, grazie all'idea di alcuni soci, divenuti poi anche attori. La regia è affidata a Franco Brasini che cerca di mettere in pratica gli insegnamenti ricevuti da un regista della RAI, quando da ragazzo recitava in lingua italiana, portando alla ribalta alcuni testi di autori riminesi e non.

Nel 1998 Giuseppe Ciavatta oltre ad essere un attore dei "Mej ch'ne gnint", diviene anche autore e capocomico del cast formato da Anna Ticchi, Sabrina Lombardi, Rolando Giovanetti, Carmen Paganelli, Danilo Rossi, Eliana Viserbi, Roberto Giani, Silvana Vanucci, Maurizio Tenti, dagli aiuti di scena Vittorio Censi, Giovanni Viserbi, Elide Piccari e dal direttore artistico Franco Brasini. Il gruppo, dopo aver messo in scena "Frazcoun l'ha vint e lot" (1994), "La Butega ad Pitron" (1995), "E curnud cunteint" (1996), "Gigin e garzon di frè" (1997) porta alla ribalta sotto la nuova regia, "J'è seimpre i mat a salvè al famei" (1998), "Bienc o ner j'è tott burdel" (1999), "So' o zo' e cmanda lo" (2000), "Al doni l'in si po cumprè" (2001), "Tott i po andè ti prit" (2002), "La sgonda l'è mei dla prima" (2003).

L'equipe riceve stimoli oltre che dal suo autore e regista, anche dai componenti della stessa compagnia che può apportare nei canovacci espressioni capaci di appagare il senso umoristico del pubblico. Il dialetto, nel tempo, con la tecnologia e la scienza si arricchisce di nuovi vocaboli, ma ne perde altri insoliti, che il gruppo scenico cerca di

"La compagnia nasce nel 1994 e si forma all'interno del Circolo ANSPI 'San Francesco' di Bellariva, grazie all'idea di alcuni soci, divenuti poi anche attori"

recuperare con battute. La televisione ed il turismo hanno penalizzato il vernacolo, per cui questo è andato via via italianizzandosi. Tuttavia i giovani desiderano ancora conoscere l'idioma dei loro nonni così ricco di suoni coloriti, di frasi semplici, ma efficaci, espressione di un periodo storico superato. Oggi che si è persa questa continuità linguistica, per le filodrammatiche non è facile esprimersi come una volta, perché il dialetto nel frattempo, si è arricchito di una fonetica e di un lessico di diversa provenienza geografica. Ad esempio i modi di dire

dialettali "T'fè 'na boba!", "T'fè un rapased", T'fè un scaramaz!", "T'fè un casein", "T'fè 'na cunfusion!", indicano tutti il chiasso, lo schiamazzo, la confusione, ma provengono da diverse località del Riminese.

A volte, fuori copione, possono accadere buffe e piacevoli sorprese. Si racconta, ad esempio, che in una replica dell'ultima rappresentazione, nel teatro di Ospedaletto, una pipa involontariamente sia volata dal palco in testa ad un signore del pubblico. All'improvviso la platea è stata teatro di una sonora e spassosa risata. Nelle commedie dialettali alcuni titoli spesso si prestano ad un doppio senso: così è accaduto per "La sgonda l'è mej dla prima". Molti spettatori pensavano di assistere ad una successione di fatti diversi da quelli realmente portati alla ribalta. A sorpresa, vengono eseguiti tre interventi chirurgici a persone dello stesso nucleo familiare: la figlia è sottoposta ad un intervento mastoplastico per rimodellare il seno, alla

mamma viene praticata una liposuzione per eliminare la cellulite; il padre subisce un intervento cardiocirurgico che lo obbliga alla sedia a rotelle. Una seconda operazione gli restituisce l'uso delle gambe in cambio dell'omosessualità.

Quasi tutti gli spettacoli presentati hanno un taglio brillante-comico che spesso può condurre a serie riflessioni. I "Mej ch'ne gnint" dicono che a volte qualche attore sia allergico allo studio e non è sempre facile, se non si vogliono creare inimicizie, portare in scena una nuova commedia. Il nostro cast è d'accordo con le altre compagnie che lo strepitoso successo di "La Franzchina da l'ai" di Ubaldo Valaperta e di "Stal mami" di Liliano Faenza abbia promosso una larga diffusione del teatro dialettale. E' auspicabile, pertanto, raggiungere ancora più autonomia in questa arte, perché non sia un solo movimento di riflusso. L'equipe esegue le prove presso il Cinema Teatro di Bellariva.

*J'è seimpre i mat a salvè al famei.
Da sx: Tina Muscioni,
Sabrina Lombardi,
Anna Ticchi, Maurizio Tenti,
Giuseppe Ciavatta
e Fabio Pozzi.*



IL GAS PROPANO È UNA FONTE DI ENERGIA CHE RISPETTA L'AMBIENTE E LA NATURA. È UNA RISORSA ALTERNATIVA, IL CUI IMPIEGO PORTA BENESSERE E COMODITÀ NEGLI USI DI TIPO CIVILE E OTTIMIZZA LE RISORSE NELLE ATTIVITÀ AGRICOLE, ARTIGIANALI E INDUSTRIALI.

VULCANGAS, GRAZIE ALL'UTILIZZO DELLE TECNOLOGIE PIÙ SOFISTICATE DERIVANTI DALLA CONTINUA EVOLUZIONE DELLA RICERCA TESA AD OTTENERE IL MASSIMO GRADO DI SICUREZZA ED ECONOMICITÀ, **PROGETTA E REALIZZA** IMPIANTI A G.P.L. CHE GARANTISCONO **TOTALE AFFIDABILITÀ**.

VULCANGAS GARANTISCE MASSIMA ASSISTENZA E COSTANZA DI FORNITURA GRAZIE ALLA RETE DEI DEPOSITI **VULCANGAS** STRATEGICAMENTE DISLOCATI SUL TERRITORIO ITALIANO SUPPORTATI DAL DEPOSITO PRINCIPALE DI TORRIANA, CHE CON I SUOI 2600 MC. DI STOCCAGGIO È FRA I PIÙ GRANDI DELL'ITALIA CENTRALE.

IL KNOW HOW **VULCANGAS** È OGGI IN GRADO DI FORNIRE IN TUTTI I SETTORI OPERATIVI DEL G.P.L. NUOVE IDEE E STRUTTURE "CHIAVI IN MANO" CON SOLUZIONI FUNZIONALI E DI FACILE INSTALLAZIONE.

il calore amico



VULCANGAS

SOCIETÀ ITALIANA GAS LIQUIDI S.p.A.

VIA FAMIGNANO, 6/8 - 47825 TORRIANA (RN) - TEL. 0541.675252 - FAX 0541.675474

ROTARY FOUNDATION

Sabato 15 novembre si sono svolti a Rimini i lavori del SEFR Zona Emilia Toscana e R.S.M.. Riportiamo qui di seguito alcuni passaggi dell'intervento di Jamie Weaver, una studentessa americana non vedente che, grazie alla Fondazione Rotary, sta portando a termine nella città di Bologna uno studio rivolto a valorizzare i collegamenti fra "La retorica classica ed il canto del Seicento".

“JAMIE VUOLE SEMPRE SAPERE TUTTO”

Due estati fa, ho seguito due corsi di canto qui in Italia. Nell'intervallo fra i corsi ho visitato Bologna per la prima volta con il mio *tutor* universitario, che ha voluto mostrarmi la città e le biblioteche dove aveva fatto le sue ricerche. Il mio *tutor* ha ottenuto il permesso affinché io potessi toccare i libri antichi, e mi ha mostrato diversi tipi di carta e di pergamena. Era anche convinto che io potessi capire l'arte e l'architettura, e ha costruito per me, usando fogli di carta di giornale, piatti e argenteria della cucina, modellini delle chiese e delle altre strutture importanti di Bologna. Uno dei suoi colleghi gli ha chiesto perché faceva così molto per me. E lui ha risposto semplicemente: "Jamie vuole sempre sapere tutto." E' stato questo mio desiderio di sapere che mi ha spinto a studiare all'estero. Quando ho fatto domanda per questa borsa di studio, ho dovuto scegliere cinque università in almeno tre Paesi dove avrei potuto svolgere i miei studi. Naturalmente, l'Università di Bologna è stata la mia prima scelta.

Siccome ho già completato i corsi e gli esami per il mio programma di dottorato all'Università dell'Oregon, qui in Italia faccio le ricerche per la mia dissertazione di dottorato, scrivendo sulla retorica della monodia del Seicento italiano. Desidero dimostrare ai musicisti di oggi che la struttura retorica e i modi di dire e di pensare che si trovano nella poesia lirica italiana da Petrarca in poi sono anche presenti nella musica vocale del Seicento. Il titolo della mia

ricerca è "La retorica classica nel canto del Seicento, uno studio di discipline che si collegano."

Poiché non parlo molto bene italiano, mi è difficile dire quanto sono grata per questa borsa di studio che mi dà l'opportunità di studiare a

Bologna. Sono arrivata solo sei settimane fa e ho già imparato tanto. Ogni giorno in città è una piccola avventura. Trovo molti ostacoli, come macchine parcheggiate sui marciapiedi o sulle strisce, o nuovi lavori in corso, o cani liberi in via Zamboni. Però, davanti ad

ogni ostacolo, trovo anche tanta gente disposta a darmi una mano. Da questa gente imparo a conoscere Bologna. Per esempio: quali sono le pizzerie o le gelaterie migliori; dove si comprano belle scarpe a prezzi convenienti. Sebbene io viva indipendentemente, ho spesso bisogno di un po' di assistenza da qualcuno.

Quando sono accompagnata dal mio Labrador gli amici aumentano. Tantissime persone ci guardano, salutano, e accarezzano il mio cane. Arturo – così si chiama il mio Labrador - è diventato la mascotte dell'Archiginnasio. I bibliotecari fermano il loro lavoro per salutarlo. Il suo nome se lo ricordano, il mio invece no. L'altro giorno stavo camminando in piazza e da lontano ho sentito una signora sconosciuta che diceva: "Ah, ecco Arturo: il Labrador, il cane guida."

Grazie alla Rotary Foundation sto imparando le più interessanti cose della cultura italiana (e forse le più importanti) e appago il mio desiderio di sapere. La mia sfida è migliorare il mondo in cui vivo e grazie ai Rotariani ci riuscirò. Ho imparato l'importanza della partecipazione ad un'organizzazione che si concentra sui progetti come l'estirpazione della polio e l'istruzione dei giovani. Anche voi, come me, riuscite a superare gli ostacoli; ostacoli che sfidano i più forti individui. Vi sono grata per l'opportunità che mi offrite. La Fondazione Rotary mi ha ingrandito il mondo. Sono convinta che insieme possiamo creare un mondo più giusto per tutti. Grazie.

ROTARY FOUNDATION

Nell'annata 2002-2003 il Distretto 2070 che unisce i Rotary Club dell'Emilia, della Toscana e della Rep. di San Marino è risultato, tra i 530 Distretti di tutto il mondo, il maggiore contribuente della Fondazione Rotary, che ha l'impegno di sostenere gli sforzi del Rotary International nel conseguire i suoi scopi e nel promuovere l'intesa e la pace tra i popoli mediante programmi culturali, educativi e umanitari condotti a livello sia locale che internazionale. La contribuzione totale è risultata essere di US\$ 1.193.153 pari a un versamento pro-capite, da parte di tutti i soci, di US\$ 204,34.

In ambito distrettuale il Rotary Club Rimini si è distinto in quanto è risultato il maggior contribuente con un versamento pro-capite pari a US\$ 178,50 per una partecipazione, che lo pone al secondo posto nella tabella delle contribuzioni totali, di US\$ 14.279,82. (A. L.)



Bruno Vernocchi e Gianfranco Francioni

Nella riunione dell'11 dicembre il presidente del Rotary Club Rimini, Bruno Vernocchi, ha consegnato al dott. Gianfranco Francioni un assegno di 3.500 Euro per l'acquisto da parte dell'Ospedale Infermi, reparto chirurgia, di apparecchiature audio-visive per il controllo a distanza dei denti.

PREMIO ROTARY LIVIO MINGUZZI

Il giornalista Italo Cucci è stato insignito dal Rotary Club Rimini del "Premio Rotary Italo Minguzzi" per l'anno 2004. Qui di seguito riportiamo alcuni stralci tratti dal suo libro "Un nemico al giorno", Storia di un giornalista, edito da Limina.

RICORDATI DI RIMINI, DI QUELLE NOTTI MAGICHE

Italo Cucci

Il primo articolo l'avevo scritto e pubblicato a Livorno, sul "Tirreno", nel '56. Parlavo di jazz, la mia vera passione e Gragnani, il critico, mi aveva fatto l'onore di chiedermi un pezzullo. Perché al Piccolo Teatro del Grattacielo di Livorno, diretto dal gesuita padre Guidubaldi, avevo aperto la sezione toscana del "Dixie Memorial Jazz Club", il cui presidente era addirittura Kid Ory, la mitica tromba di "Tiger Rag", e me la davano anche da attore (*Enrico IV* di Pirandello, *Arsenico e vecchi merletti* di Kesselring, *Assassinio nella cattedrale* di T. S. Eliot) pur di non studiare. Al liceo classico Piccolini me la passavo male, perché nell'ottobre del '56 quando scoppiò la rivoluzione in Ungheria, avevo partecipato a una manifestazione di studenti, ero salito su un monumento con la bandiera tricolore – il nostro e loro biancorosoverde – restando immortalato da una foto finita sul giornale. Nella rossa Livorno avevo come insegnanti Nicola Badaloni, sindaco della città, e Marino Raichich, entrambi pezzi grossi del Partito Comunista (Badaloni ne fu l'ultimo presidente, dopo la "Bolognina"), e la vita era dura. Più tardi, me ne andai dagli Scolopi, alla Badia Fiesolana sui colli di Firenze, e toppai anche lì, pubblicando sul "Borghese" di Leo Longanesi un pezzullo contro l'Azione Cattolica che discriminava i giovani di destra. Non era così pesante, quel "pezzo", ma fu la scusa per allontanarmi; non avevano il coraggio di dirmi, i Santi

Padri, che la cosa che non gli andava giù era il bellissimo inserto fotografico del "Borghese" in cui apparivano spesso donne discinte, le prime audaci icone della borghesia svaccata; e fui punito non tanto come collegiale ma perché da alcuni mesi era morto mio padre, non c'erano più i mezzi per pagare la retta

(carissima) e m'ero adattato a fare l'istitutore: poteva, uno che leggeva certi giornalacci – e ci scriveva pure – garantire un ruolo, anche se secondario, di educatore? No. Fuori: Dovetti rientrare a Rimini, dove non completai mai gli studi, nel liceo Giulio Cesare di Arduino Olivieri, il gran preside che aveva reso la vita

difficile anche a Federico Fellini e che si meritò un ritratto in *Amarcord*.

In quella Rimini che stava conoscendo i primi grandi successi estivi grazie alle sue notti di fuoco e d'amore cominciai a scrivere per "Lo Specchio" di Roma diretto da Giorgio Nelson Page (...). "Lo Specchio" si batteva in edicola con "Le Ore", diretto da Salvato Cappelli, il cui editore era – guarda un po' – il Conte Rognoni. Le mie cronache mondane funzionavano, la mia base di lavoro – direi l'ufficio – era "Il Paradiso", il night più noto della Riviera, dove scrivevo, cantavo (per arrotondare i magri introiti del giornalismo) e presentavo gli ospiti illustri: il più grande, Chet Baker, con il quale trascorsi un paio di giorni indimenticabili. Nel pomeriggio e in... prima serata stavo a Marina Centro, all'Embassy, con Fred Buscaglione. Che notti quelle notti. (Ricordati di Rimini – cantava Fred – di un bacio all'imbrunire / di quelle notti magiche / trascorse in un sospiro / Quelle notti passate nell'Embassy / cantando canzoni fantastiche...). Quando Fred morì, a Roma, in via XX Settembre, schiantandosi con la sua Thunderbird tutta rosa, gli dedicai il mio primo pezzo per il "Carlino" edizione di Rimini e poco dopo il destino mi confezionò un po' di Dolce Vita proprio a Roma, proprio in via XX Settembre, dove al numero 1 era la redazione dello "Specchio". Vi ero arrivato – io, corrispondente della Riviera di Romagna – al

PREMIO ROTARY LIVIO MINGUZZI

Il Premio "Rotary Livio Minguzzi", istituito dal Rotary Club Rimini nel 1985 per onorare la memoria del proprio socio fondatore, viene assegnato annualmente a riminesi (nativi o d'adozione) che si sono particolarmente distinti nel campo culturale, artistico, scientifico, sociale, economico, sportivo, scolastico e rotariano. Ai premiati viene conferita l'onorificenza del "Paul Harris Fellow".

ALBO D'ORO

- 1985 Domenico Giovannelli (scienze giuridiche)
- 1986 Elio Morri (arte)
- 1987 Maurizio Cumo (scienze nucleari)
- 1988 Augusto Campana (cultura)
- 1989 Suor Vincenza (impegno nel sociale)
- 1990 Margherita Zoebeli (scienze pedagogiche)
- 1991 Lanfranco Aureli (economia e industria)
- 1992 Pier Giorgio Pasini (cultura)
- 1993 Stefano Carlini (industria navale)
- 1994 Antonio Paolucci (cultura)
- 1995 Stefano Zamagni (scienze economiche)
- 1996 Claudio Maria Celli (diplomazia)
- 1997 Carlo Alberto Rossi (musica)
- 1998 Marilena Pesaresi (impegno nel sociale)
- 1999 Franca Arduini (cultura)
- 2000 Sergio Zavoli (cultura)
- 2001 René Gruau (arte)
- 2002 Antonietta Cappelli Muccioli (impegno nel sociale)
- 2003 Alberta Ferretti (imprenditoria)
- 2004 Italo Cucci (giornalismo)

seguito del patron del "Paradiso", Ivo del Bianco, arruolato per recitare la parte di un dolcevitiero nel *Principe fusto*, con Maurizio Arena. Gli facevo da press agent perché era disinvolto con le femmine e impacciatissimo coi giornalisti. Vivevo all'hotel "Quattro Fontane", passavo le serate alla Taverna di via Margutta, gestita da un romagnolo, dov'era di casa Novella Parigini, dove le belle di notte si sprecavano, dove comparivano i personaggi del jet set e della café society (vip e nip) ch'erano il pane quotidiano dello "Specchio".

Non m'ero mai interessato di sport, avevo appena nutrito una passione fanciullesca per il Grande Torino di Bacigalupo e Gabetto, e i miei eroi se n'erano andati nella tragedia di Superga. Amavo Bartali e detestavo Coppi, ma soprattutto perché a quel tempo Gino era di destra e Fausto di sinistra, e al Bar Sport si parlava poco di calcio e molto di politica con spirito fazioso tutto romagnolo ma un unico scopo finale: andare a donne. Nella Rimini presuntuosa che già aveva lanciato un giornalista sportivo eccellente, Sergio Zavoli, autore di radiocronache cittadine al

ITALO CUCCI

Italo Cucci, nato nel Montefeltro nel 1939, ha iniziato la sua avventura giornalistica nel 1958, diventando giornalista professionista nel 1963. Insegna la sua materia alla Libera Università delle Scienze Sociali (LUISS) a Roma e alla facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Teramo. Ha diretto il "Guerin Sportivo" (tre volte), poi "Stadio-Corriere dello Sport" (due volte) e il "Quotidiano Nazionale" che raccoglie le testate della "Nazione", del "Giorno" e del "Resto del Carlino", in cui mosse i primi passi, con Giovanni Spadolini direttore.

Ha collaborato con Pupi Avati alla sceneggiatura del film *Ultimo minuto*, compendio del suo grande amore per il calcio. Si vanta di un premio, il "Dino Ferrari", assegnatogli da Enzo Ferrari.

Attualmente scrive sul "Corriere dello Sport" e collabora con la Rai (Tg 2 e "Domenica Sportiva").

Italo Cucci è un giornalista innamorato del proprio lavoro, ma soprattutto della propria indipendenza e del proprio anticonformismo. Sempre coraggiosamente se stesso, non si è preoccupato di farsi dei nemici. Anzi, certo che "un nemico ti fa sentire vivo, ti dà energia, è un formidabile antidepressivo", se ne è inventato uno al giorno.

In quarant'anni ha incontrato altri giornalisti e altri uomini scomodi, da Montanelli a Biagi, da Brera ad Arpino, da Ferrari a Rognoni, da Cecchi Gori a Moratti, da Berlusconi a Bearzot, e l'amicizia, quando è nata, è stata sempre il naturale esito di un rapporto franco, a volte ruvido, sempre leale, mai adulatorio.

Uomo di molte passioni, quasi tutte gli sono familiari, professionista con una pelle sola, insegue verità non scontate, che sa bene essere molto più intriganti di comode scorcioie.

seguito del Rimini biancorosso, si leggeva con partecipazione critica il "Guerin Sportivo", il giornalone di Gianni Brera, già grande, già maestro, già amato dagli interessati, detestato dagli juventini. Ma io non capivo, o non volevo capire, quell'amore sprecato per il pallone. Preferivo le donne. L'occasione di un mix fra calcio e amore mi fu offerta dal direttore dello "Specchio" quando Antonio Valentin Angelillo, il bomber dell'Inter (33 gol nel campionato '58-'59, record mai battuto) fu cacciato da Helenio Herrera perché s'era invaghito di una cantante di night, Ilya Lopez; andai a Milano, li scovai in un ristorante dove tubavano al lume di candela, e fu scandalo. Altro che Veline e Letterine. Più tardi – ormai calcistizzato – ritrovai la bella coppia al Gallia di Milano Marittima, raccontai la loro storia per "Stadio", diventai amico di Valentin.

Ma preferivo ancora le donne al pallone. E fu durante un servizio mondano dedicato alle più belle Fanciulle in Fiore d'Italia che ne conquistai una, siculo/bolognese, la bella Marisa, che diventò mia moglie (...).



27 novembre 2003.
Gerardo Filiberto Dasi,
segretario del Pio Manzù
tra i presidenti
del Rotary Club Rimini,
Bruno Vernocchi
e del Lyon Rimini-Riccione Host,
Oreste Di Giacomo.



Gli ospiti
del presidente
del Rotary Club
Rimini,
Bruno Vernocchi

Alessandro Lari
e mamma Vittoria



Fernando Maria Pelliccioni



Michela e Manuela Prioli

(foto di Luigi Prioli)



Norberto Bonini

AGENDA DICEMBRE

- 04/12 Caminetto
Grand Hotel, h. 21,15 n. 2481.
Assemblea dei soci. Elezioni del
Consiglio Direttivo 2004/2005.
- 11/12 Conviviale con signore
Grand Hotel, h. 20,15 n. 2482.
Gianfranco Francioni: *"Quale sanità per
il prossimo futuro"*.
- 21/12 Conviviale con signore
Grand Hotel, h. 20,15 n. 2483.
Festa degli Auguri

GENNAIO

- 08/01 Caminetto
Grand Hotel, h. 21,15 n. 2484.
Norberto Bonini:
"Il Centenario del Rotary".
- 12/01 Conviviale con signore
Il Mulino (Misano Adriatico),
h. 20,15 n. 2485.
Interclub con Riccione-Cattolica
e Urbino.
Giancarlo Mazzucca:
"La crisi dell'informazione".
- 22/01 Conviviale con signore
Grand Hotel, h. 20,15 n. 2486.
Luciano Chicchi: *"La battaglia per l'au-
tonomia delle Fondazioni bancarie"*.
- 27/11 Conviviale con signore
Grand Hotel, h. 20,15 n. 2487.
Rosita Copioli:
*"Gli Agolanti e i Malatesta:
storie nascoste e imprevedibili"*.

ROTARY INTERNATIONAL
Distretto 2070
TOSCANA - EMILIA ROMAGNA - R.S.M.
Governatore: *Sante Canducci*



Rotary Club Rimini
(Fondato il 29 gennaio 1953)
Anno Rotariano 2002/2003

Consiglio Direttivo

Presidente: Bruno Vernocchi
Vicepresidente: Enzo Pruccoli
Past President: Paolo Pasini
Segretario: Paolo Salvetti
Tesoriere: Duccio Morri
Consiglieri: Renzo Ticchi, Nevio Monaco,
Gilberto Sarti e Gianluca Spigolon

Ufficio di Segreteria:
Paolo Salvetti: Via Tripoli, 194
47900 RIMINI - Tel. 0541.389168

Ariminum: Via Destra del Porto, 61/B - 47900 Rimini
Tel. 0541.52374



San Giuliano mare - Rimini porto canale (lato sinistro)
via Ortigara, 65 - Tel. 0541.51252

BIAGIOTTI



*40 anni
di esperienza*

PULIZIE:

- Uffici, enti pubblici e privati, condomini, ville, appartamenti
- Pareti esterne da smog e scritte
- Vetrate esterne, tende a cappottine esterne

LAVAGGIO:

- Tende interne
- Moquettes e tappeti

Noleggio piattaforma aerea altezza 16 metri: Potature, vetrate alte, grondaie, ecc.

Via Clerici, 17 - 47900 RIMINI - Tel. (0541) **38 70 55** - Fax (0541) 388103 - www.cesa.it



www.porsche.com

Il tempo per portare avanti una grande idea: 5 secondi.

La 911.

Vieni a scoprirla al Centro Porsche Pesaro.

320 CV (235kW); da 0 a 100 km/h: 5s.
Consumi: ciclo combinato 11,1 l/100 km. Emissioni CO₂: 269 g/km.



PORSCHE

Centro Porsche Pesaro

Augusto Gabellini Srl - Concessionario Porsche
per le province di Pesaro e Rimini
Strada Romagna 119, Pesaro Tel. 0721 279325

Centro Autorizzato

Garage Azzurro Snc
Via Flaminia 234, Rimini Tel. 0541 373144



ferretti



ALBERTA FERRETTI

 **ETAO**

CIVIDINI

ROMEO GIGLI


Burberry

ISSEY MIYAKE

PIOMBO

malo

MOSCHINO

Prion

RUFFO

JECKERSON

 *Loro Piana*

viale Ceccarini

proprietà Cassarini-Deianni

RICCIONE - telefono 0541.692727